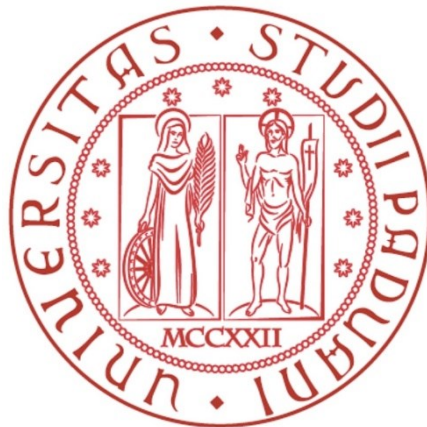


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale



**IL RAGGIUNGIMENTO DELLA MAGGIORE ETÀ
NELL’AFFIDO FAMILIARE. UNA RICERCA SUL
CAPITALE SOCIALE COSTRUITO, I BISOGNI
EMERGENTI E IL RUOLO DEI CARE LEAVERS**

Relatore: Prof.ssa Daria Panebianco

Laureanda: Greta Trovò

Matricola n. 2023617

A.A. 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I: L’istituto dell’affido familiare.....	7
1.1. Una definizione di “affido familiare” e la normativa sul tema.....	7
<i>1.1.1. Le tipologie di affido</i>	<i>9</i>
<i>1.1.2. La normativa di riferimento</i>	<i>12</i>
<i>1.1.3. I protagonisti dell’affido</i>	<i>15</i>
1.1.3.1. Il minore	16
1.1.3.2. La famiglia di origine	17
1.1.3.3. La famiglia affidataria/persona affidataria	18
1.1.3.4. Il ruolo dei soggetti istituzionali nel percorso di affido: il Comune, il CASF, l’autorità giudiziaria, il tutore.....	20
1.2. Qualche dato sull’affido	21
1.3. Il Progetto Quadro e le tappe del percorso di affido	24
<i>1.3.1. L’importanza del buon abbinamento</i>	<i>25</i>
<i>1.3.2. La chiusura del percorso di affido: le alternative.....</i>	<i>26</i>
CAPITOLO II: Le problematiche affrontate dai <i>care leavers</i>.....	29
2.1. Chi sono i <i>care leavers</i>.....	29
<i>2.1.1. Il panorama internazionale sul tema</i>	<i>30</i>
<i>2.1.2. Il vuoto normativo italiano.....</i>	<i>32</i>
2.2. Le iniziative presenti in Italia	34
<i>2.2.1. L’Associazione Agevolando e il progetto Care Leavers Network Italia</i>	<i>35</i>
<i>2.2.2. L’Associazione SOS Villaggio dei Bambini</i>	<i>37</i>
<i>2.2.3. Il progetto nazionale Care Leavers.....</i>	<i>38</i>
2.3. I pochi dati a disposizione	39
2.4. Le difficoltà dei <i>care leavers</i>	43

CAPITOLO III: La <i>social network analysis</i> (SNA): il capitale sociale nell'affido familiare.....	49
3.1. Il paradigma della <i>social network analysis</i> (SNA)	49
3.2. Il concetto di capitale sociale.....	53
3.2.1. <i>Il contributo di Lin e Van Der Gaag</i>	54
3.2.2. <i>Il capitale sociale familiare</i>	57
3.3. L'importanza dell'affido familiare nella costruzione di capitale sociale.....	59
3.3.1. <i>La significatività dei legami nell'affido familiare</i>	60
3.3.2. <i>La gestione dei legami nella chiusura del progetto di affido</i>	63
CAPITOLO IV: Il raggiungimento della maggiore età nell'affido familiare. Una ricerca sui CASF dell'ULSS6 Euganea.	67
4.1. Introduzione	67
4.2. Il contesto di riferimento e il target della ricerca.....	69
4.3. La domanda di ricerca e gli obiettivi	71
4.4. Gli strumenti di ricerca	72
4.5. Caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti	78
4.6. I risultati	80
4.6.1. <i>La voce dei care leavers</i>	81
4.6.2. <i>La voce degli operatori</i>	95
CONCLUSIONI.....	109
BIBLIOGRAFIA	116
SITOGRAFIA	121

INTRODUZIONE

Questa tesi ha lo scopo di fornire un approfondimento sul tema del *care leaving* sia a partire da una revisione della letteratura esistente, sia attraverso la realizzazione di una ricerca svolta in collaborazione con i Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare (CASF) afferenti all’ULSS6 Euganea.

I *care leavers*, termine inglese che può essere tradotto come “coloro che lasciano l’assistenza”, sono tutti i ragazzi e le ragazze che sono costretti a lasciare il sistema di protezione e tutela nel quale sono inseriti al raggiungimento della maggiore età, anno in cui cessa ogni tipo di responsabilità da parte del servizio pubblico. Le poche ricerche sul tema evidenziano che a differenza dei coetanei cresciuti in famiglia di origine, questi ragazzi vivono il compimento dei diciotto anni come uno scoglio arduo da affrontare, che porta con sé dei contorni incerti e un maggiore rischio di cadere nella spirale della povertà, dell’esclusione sociale e della devianza. È una fase che riporta in primo piano i vissuti spesso molto dolorosi di questi ragazzi, ed è per questo che devono essere preparati ed attrezzati ad attivare tutte le risorse di cui dispongono e ad essere accompagnati verso l’età adulta.

In realtà, però, nel caso specifico dei *care leavers* in uscita dai percorsi di affido, tutto questo è aggravato dal fatto che nel caso di dimissioni per maggiore età, solo il 21% rientra nel nucleo di origine e il 6% trova una sistemazione in semi-autonomia. Questi ragazzi, infatti, se non vengono adottati dalla famiglia affidataria secondo quanto previsto dalla legge 173/2015, nella maggioranza dei casi rimangono comunque presso di loro sotto forma di accoglienza (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022), ma non essendo più tutelati dal punto di vista legale e giuridico e non ricevendo più il contributo economico che l’istituto dell’affido familiare garantisce. Si evidenzia quindi un “vuoto normativo” (Zanuso, 2011) che, nonostante la presenza dell’istituto del Prosieguo Amministrativo (articolo 25 del regio decreto-legge n.1404/1934), rende difficile un passaggio sicuro e tutelato verso l’indipendenza e l’autonomia di questi ragazzi.

Ho cominciato ad interessarmi al tema a seguito di un’esperienza di tirocinio svolta proprio in un CASF, in cui attraverso il confronto quotidiano con gli operatori dell’équipe e la conoscenza delle storie di chi ha vissuto in prima persona questa fase delicata del loro

percorso, ho capito che il *care leaving* costituisce un problema anche all'interno dei servizi. La mancanza di strumenti operativi, di progettualità e di una guida a cui far riferimento nella gestione dei casi mette gli stessi operatori in difficoltà, dovendo contare sulla propria discrezionalità e compiere scelte in completa autonomia.

In Italia, però, questo tema ha assunto rilevanza solo di recente, per cui manca ancora una solida base di ricerche capaci di mettere in evidenza quali sono i reali rischi in cui questi ragazzi possono imbattersi e soprattutto quali sono le difficoltà che incontrano nell'avvicinarsi al compimento della maggiore età.

È proprio sulla base di queste criticità degli studi e del *welfare* del contesto italiano che ho deciso di elaborare la ricerca presente in questo elaborato. Si tratta, inoltre, di una ricerca con elementi innovativi, dal momento che fa riferimento al paradigma della *Social Network Analysis* (SNA) e ai suoi strumenti per rilevare e misurare nel modo più approfondito possibile gli aiuti e i bisogni di cui necessitano i ragazzi in questa delicata fase della loro vita.

Questo lavoro approfondisce l'argomento oggetto della ricerca in quattro capitoli.

Il primo capitolo consiste in una rassegna teorica con lo scopo di fornire gli elementi basilari che costituiscono la cornice teorica dell'istituto dell'affido familiare. Successivamente viene quindi approfondito il tema dal punto di vista normativo, esplicitando tutti i principali riferimenti legislativi che hanno portato al riconoscimento e all'attuazione di questo istituto. Dopo aver brevemente introdotto i principali protagonisti dei progetti, vengono presentati anche alcuni dati sull'andamento dei percorsi di affido in Italia e sulle loro peculiarità, in modo tale da dare un'idea della diffusione di questo istituto e della sua efficacia. In ultimo, viene sottolineata l'importanza della definizione del Progetto Quadro, quale documento che definisce gli specifici percorsi di affido in tutti i loro aspetti, e della particolare attenzione che deve essere dedicata alle fasi di abbinamento tra famiglie affidatarie e minori e di eventuale chiusura dei percorsi.

Nel secondo capitolo il focus si sposta sul tema del *care leaving*, facendo riferimento soprattutto alla fine dei percorsi di affido per raggiungimento della maggiore età dell'affidato e alle difficoltà che questa fase comporta. A partire dalla definizione di "*care leavers*" e dall'inquadramento della loro situazione a livello teorico, viene poi

approfondito il tema mostrando come viene affrontato sia nel panorama internazionale che italiano, sottolineando come in questo secondo caso vi sia un “vuoto normativo” e una carenza di studi e ricerche che approfondiscano la fase di fuoriuscita dall’affido dei giovani neo-diciottenni. Per colmare questa carenza, in Italia si sono sviluppate alcune iniziative, le quali verranno illustrate all’interno di questo capitolo. Infine, per dare rilevanza alla tematica, vengono analizzati i pochi dati a disposizione sul *care leaving*, evidenziando quali sono i rischi che questa fase comporta e le principali problematiche e difficoltà che molti ragazzi devono affrontare.

Il terzo capitolo, invece, si propone di presentare brevemente il paradigma della *Social Network Analysis* (SNA) quale ambito di ricerca che può essere utilizzato anche dai Servizi Sociali, dal momento che si propone di indagare e analizzare le relazioni sociali che intercorrono tra gli individui e i benefici o le conseguenze che queste possono portare. Successivamente, invece, ci si focalizza sul concetto di capitale sociale e, in particolare, sui contributi dati da Lin, quale portavoce dell’importanza delle risorse *embedded* (“incastonate”) nelle reti sociali, e da Van Der Graan, autore che ha definito il “*Resource Generator*”, lo strumento capace di misurare il capitale sociale dei soggetti a partire dalle risorse veicolate dalla loro rete di supporto. Viene quindi evidenziato come l’affido familiare costituisca un intervento fondamentale per i minori per quanto riguarda lo sviluppo di capitale sociale familiare, aspetto determinante per la sana crescita delle persone e per la formazione di identità. Al riguardo, però, in ultima istanza, si evidenzia la mancanza di percorsi di accompagnamento dei *care leavers* verso la fuoriuscita del sistema di tutela e, allo stesso tempo, anche la mancanza dell’ascolto delle loro voci, opinioni ed esigenze.

Nel quarto capitolo, proprio per fare fronte alle lacune nelle ricerche e per indagare le criticità riguardanti il *care leaving* italiano, viene presentata una ricerca svolta in collaborazione con i Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare (CASF) dell’ULSS6 Euganea veneta. Dopo aver descritto la metodologia utilizzata per la realizzazione, soprattutto in riferimento allo strumento della SNA chiamato “*Resource Generator*”, vengono presentati i risultati emersi dalla somministrazione di questionari sia ai *care leavers* in uscita dai percorsi di affido che agli operatori dei CASF che li hanno seguiti in questa fase. Gli scopi principali della ricerca, infatti, consistono nell’indagare i bisogni dei ragazzi emergenti nella fase di chiusura dei loro progetti per raggiungimento della

maggior et , evidenziare le criticit  dei servizi nell'affrontare questo tipo di situazioni, proporre soluzioni per intervenire.

Questa tesi ha un duplice intento: da un lato, offrire agli operatori dei CASF una base di informazioni a cui ricorrere per gestire la fase finale dei percorsi di affido per il raggiungimento della maggior et  dell'affidato; dall'altro, contribuire ad aumentare le conoscenze nel settore e, potenzialmente, ad incrementare l'interesse verso il tema del *care leaving* dandone una rilevanza tale da far s  che le istituzioni possano intervenire.

CAPITOLO I

L'istituto dell'affido familiare

1.1. Una definizione di “affido familiare” e la normativa sul tema

Il termine “affidamento”, dal latino medievale “*affidamentum*”, letteralmente significa “dare in custodia” (Soavi, Micheli, 2015) ma, nel linguaggio giuridico, assume il significato di un “insieme di norme che prevedono l'accoglienza di un minore, temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, presso una famiglia, una singola persona o una comunità di tipo familiare che sia in grado di assicurargli mantenimento, educazione e istruzione, in vista di un suo reinserimento nella famiglia originaria o, nel caso persistano le condizioni d'inidoneità di questa, di una sua adozione” (Vocabolario Treccani). È in questi termini, dunque, che si inserisce e si definisce l'istituto dell'affido familiare, così come previsto dalla legge 184/83 sull'affidamento e adozione dei minori e successive modifiche.

L'affido familiare, in sostanza, si configura come una forma di intervento che consiste nell'aiutare un nucleo familiare ad affrontare una serie di difficoltà prendendosi cura dei suoi figli (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013) e offrendo loro protezione, educazione e tutela (Soavi, Micheli, 2015). Tutto questo viene realizzato all'interno di un progetto in cui, attraverso l'affiancamento di altri soggetti (gli affidatari), si assicura la cura del bambino¹ mentre i Servizi Sociali territoriali aiutano la famiglia biologica a risolvere i problemi che hanno portato all'applicazione di questo istituto (Crocetta, 2019). Una condizione preliminare e necessaria per la predisposizione di un progetto di affido è, dunque, la previsione di un percorso di recupero della famiglia di origine in difficoltà (Soavi, Micheli, 2015), in quanto occorre sempre tenere presente che gli obiettivi dell'affido sono almeno due (Crocetta, 2019):

1. Far sperimentare al minore un ambiente familiare idoneo che possa sostenerlo nella sua crescita;

¹ Nel presente elaborato si utilizzerà il termine “bambino” per indicare nel complesso i minori di genere maschile e femminile di anni 0-17.

2. Offrire ai genitori biologici l'opportunità di risolvere le loro difficoltà, permettendo così il ricongiungimento con il figlio allontanato.

Il raggiungimento di questi due obiettivi è strettamente legato alla possibilità di implementare un intervento che non si concentri solo sul minore ma, tenendo conto delle peculiarità di ogni specifica situazione, si proponga di sostenere lungo il percorso i tre poli fondamentali di questa relazione: bambino, famiglia biologica e famiglia affidataria (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012). A differenza dell'adozione, dunque, l'affido si pone come istituto in grado di rispondere ai bisogni di crescita di bambini in difficoltà non proponendo figure genitoriali sostitutive rispetto a quelle biologiche, in quanto cerca di salvaguardare tali relazioni pur offrendo ai minori un contesto familiare alternativo (Ongari, 2006), una "famiglia d'appoggio" offerta dagli affidatari.

L'affido familiare si caratterizza, quindi, per almeno tre caratteristiche (Moro, Cassibba, Costantini, 2005):

1. La temporaneità, quale misura prevista dalla normativa per un massimo di 24 mesi ma con possibilità di proroga da parte del Tribunale per i minorenni;
2. Il mantenimento dei rapporti con la famiglia di origine;
3. La previsione del rientro nella famiglia di origine.

La pratica dell'affido ha origine antiche, che possono essere fatte risalire a quelle forme di supporto spontaneo che avvenivano nei confronti delle famiglie in difficoltà (Soavi, Micheli, 2015), come ad esempio l'istituto del "baliatico", il quale consisteva nell'affidare il minore ad una donna (di solito proveniente da classi sociali svantaggiate) per motivi di "nutrizione" (Sanicola, 2002), che poi si sono caricate di valenze istituzionali. Altra forma di affidamento *ante litteram* era il cosiddetto "padrinaggio-madrinaggio", attraverso cui il bambino veniva inserito in una famiglia parallela che esercitava, per conto di quella biologica, il controllo e il sostegno sul suo sviluppo (Sanicola, 2002). L'evoluzione storica di questo istituto, inoltre, lo ha portato, nel corso del '900, ad essere regolato dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (OMNI) il quale, pur dovendo provvedere a collocare i bambini in situazioni di difficoltà familiari presso famiglie contadine affinché imparassero un mestiere e con il lavoro contribuissero al sostentamento del nucleo, di fatto ha portato ad un aumento del numero di minori istituzionalizzati (Sanicola, 2002), condannandoli così a crescere senza l'affetto di una

famiglia. Nel periodo che segue alla fine del secondo conflitto mondiale fino alla metà degli anni Settanta, la pratica dell'istituzionalizzazione di orfani e bambini abbandonati rappresentava, infatti, la modalità di intervento prevalente (Giordano, 2019). Successivamente però, anche grazie al contributo di numerose ricerche, si iniziò a considerare l'importanza per il minore di instaurare delle relazioni di tipo familiare: maturano così le condizioni che hanno portato all'emanazione della legge 184/83, la cui importanza sta nell'aver dato finalmente un ordinamento ad un'esperienza già praticata in Italia (Sanicola, 2002) e le cui specificità si vedranno nel paragrafo 1.1.2.

L'esperienza degli operatori nel settore ha evidenziato come, all'interno di una situazione relazionale di affidamento, i minori abbiano la possibilità di rielaborare i loro vissuti dolorosi e di ricostruire un'immagine positiva di sé e della propria identità (Ongari, 2006). Occorre infatti tenere sempre presente che, nel momento in cui si configura la necessità di un affidamento, si avranno bambini necessariamente feriti dal momento che, per vari motivi, le loro famiglie non possono garantirgli le condizioni per crescere in maniera armoniosa (Soavi, Micheli, 2015). Queste situazioni di difficoltà, però, possono essere di vario tipo, ed è per questo che, a seconda dei casi, si possono valutare diverse tipologie di affidamento familiare.

1.1.1. Le tipologie di affidamento

L'istituto dell'affidamento familiare è uno strumento flessibile che può assumere diverse forme a seconda delle situazioni di difficoltà che vengono a conoscenza dei servizi e, soprattutto, dei bisogni evolutivi dei minori: si può, infatti, ragionare in termini di un *continuum* di interventi che va dai più "leggeri" in termini di interventi istituzionali, a quelli più "pesanti", in cui invece le situazioni familiari, essendo più complesse, necessitano di maggiore supporto da parte delle istituzioni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Le forme dell'affidamento familiare possono distinguersi, in particolare, a seconda:

- del provvedimento adottato: l'affidamento sarà o consensuale o giudiziale;
- del rapporto tra affidatario e affidatari: si avrà un affidamento intrafamiliare o eterofamiliare;
- dei tempi: si può avere affidamento residenziale, diurno, a tempo parziale, a breve termine o di pronta accoglienza.

Si tratta tipologie le cui denominazioni, nate dalla pratica, sono non uniformi e non ufficiali (Fadiga, 2008), ma ora si vedranno nel dettaglio le diverse caratteristiche.

Consensuale/giudiziale

Una prima distinzione può essere fatta in base al tipo di provvedimento adottato, ovvero a seconda che vi sia o meno il consenso all'affido da parte dei genitori biologici. Se è di tipo consensuale, allora significa che l'affido viene disposto dai servizi sociali, previo consenso della famiglia di origine (Moro, Cassibba, Costantini, 2005), e che viene formalizzato in un contratto specifico stipulato con il servizio titolare del caso (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Se, invece, si parla di affido giudiziale, allora significa che, mancando l'assenso dei genitori, interviene il Tribunale per i minorenni (Moro, Cassibba, Costantini, 2005), spesso su proposta dei servizi sociali, con un provvedimento di affido a protezione del minore (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Queste due forme, in ogni caso, pur essendo antitetiche, possono anche succedersi temporalmente (dal consensuale al giudiziale o viceversa) a seconda dei bisogni del minore e della sua famiglia (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Intrafamiliare/eterofamiliare

La seconda distinzione che si può fare è legata al tipo di rapporto che esiste tra affidato e affidatari, ovvero se esiste o meno un rapporto di consanguineità tra di loro (Giordano, 2019). Nel caso di affido intrafamiliare, il minore viene affidato all'interno della propria rete parentale naturale, previa verifica da parte del servizio titolare dell'esistenza di un effettivo legame significativo tra i soggetti coinvolti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Si parla, invece, di affido eterofamiliare quando il minore viene affidato a persone terze, non legate da parentela, che si offrono disponibili ad accoglierlo (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). L'affido eterofamiliare, comunque, viene disposto solo dopo aver verificato l'assenza di parenti entro il quarto grado idonei, disponibili e con un significativo rapporto con il bambino (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Residenziale, diurno, a tempo parziale, a breve termine, di pronta accoglienza

La terza tipologia, infine, riguarda l'intensità dell'affido, ovvero i tempi previsti nel progetto (Giordano, 2019). L'affido residenziale consiste nell'accoglienza familiare di un minore in situazione di vulnerabilità presso gli affidatari di almeno cinque notti alla settimana (con esclusione dei periodi di interruzione previsti nel progetto) ed è quindi un processo transitorio che viene effettuato quando si prevede il ricongiungimento con la famiglia di origine (Regione del Veneto, 2008). L'affido diurno si differenzia dal precedente in quanto consiste nel collocamento del minore ad un nucleo familiare diverso da quello biologico per parte della giornata (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014), non prevedendo quindi la notte. L'affido a tempo parziale, invece, prevede l'accoglienza del minore da parte di un nucleo familiare per parte della settimana: la logica è quella di garantire la presenza costante di figure adulte di riferimento anche quando i genitori, per diversi motivi, non possono garantirla costantemente (Regione del Veneto, 2008). Le ultime due tipologie, ovvero l'affido a breve termine e di pronta accoglienza, sono forme di affido che solitamente avvengono in situazioni di emergenza, ovvero quando si richiede la disponibilità immediata ad accogliere i minori che sono in grave pericolo, e che quindi necessitano di allontanarsi dal luogo in cui si trovano (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). L'affido a breve termine, infatti, di solito non dura più di qualche giorno o settimana e riguarda in particolare bambini sotto i sei anni di età, per i quali poi è possibile prevedere una collocazione definitiva (come l'adozione) in tempi rapidi (Regione del Veneto, 2008). L'affido di pronta accoglienza ha gli stessi presupposti di quello a breve termine, ma si estende a tutte le situazioni in cui i bambini hanno bisogno di un luogo che gli permetta di allontanarsi dal nucleo di origine, in modo tale da avere il tempo di definire chiaramente il progetto per uscire dalla situazione di crisi (Regione del Veneto, 2008).

Da sottolineare poi, è la particolarità dei cosiddetti "affidi *sine-die*": nonostante l'affido sia un istituto caratterizzato dalla temporaneità e la legge preveda che nei provvedimenti venga indicata la presunta durata dell'affidamento (massimo 24 mesi ma prorogabile) (Moro, Cassibba, Costantini, 2005), esistono dei casi, e sono sempre più diffusi, in cui non vengono posti limiti di scadenza all'esperienza di allontanamento (Crocetta, 2019). Gli affidi *sine die* consistono sostanzialmente in progetti in cui non si prevede il rientro del minore in famiglia entro una certa data ma si prevede che rimarrà presso gli affidatari

almeno fino al raggiungimento della maggiore età (Lanza, 2013). Per la normativa nazionale, però, questa tipologia di affido a tempo indeterminato non dovrebbe esistere, vista la temporaneità dell'istituto (Lanza, 2013) e viste tutte le criticità che porta con sé. L'affido *sine die* somiglia certamente ad un'adozione, ma non lo è, e lascia in balia il minore di un progetto a lungo termine che però, per forza di cose, terminerà al compimento della maggiore età: si tratta, dunque, di un'incertezza non solo del progetto, ma del suo intero percorso di vita futuro (Crocetta, 2019). Una via d'uscita da questo limbo è stata offerta dalla legge 173/2015, ovvero la “legge sulla continuità dei legami”, la quale ha posto l'accento sulla necessità di stabilità per i minori e sull'importanza dei legami creati tramite l'affido (Crocetta, 2019). Questa legge, cioè, ha offerto agli affidatari la possibilità di scelta sull'adottare l'affidato, in modo tale da garantire questa continuità degli affetti creati, ma ancora rimangono senza soluzione, però, quelle situazioni in cui gli affidatari non sono disposti a trasformarsi in famiglia adottiva, configurando così delle circostanze pericolose che lasciano il ragazzo in balia del proprio futuro (Crocetta, 2019).

1.1.2. La normativa di riferimento

La pratica dell'affido familiare, come già si è visto, ha una lunga storia alle spalle e la sua configurazione attuale è l'esito di un lento percorso evolutivo accompagnato da una ricca serie di riferimenti legislativi che ne compongono la cornice di riferimento sia teorica che operativa (Regione del Veneto, 2008).

Un importante riferimento legislativo a supporto dell'istituto dell'affido familiare è dato dall'articolo 31 della Costituzione italiana, il quale affermando che “*la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose*”, in sostanza riconosce che la famiglia deve essere aiutata non solo economicamente, ma anche con tutta una serie di interventi che le consentano di assolvere alle proprie funzioni (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Proseguendo nel ragionamento, si può allora pensare all'affido come ad una “provvidenza non economica” che lo Stato può mettere in atto a supporto di famiglie che attraversano momenti di difficoltà e che non riescono ad occuparsi dei figli.

Anche l'articolo 30 della Costituzione, però, rappresenta un importante tassello nel riconoscimento dell'istituto dell'affido (Giordano, 2019), in quanto afferma che *“è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti (...)”*: questo articolo, infatti, mette in evidenza non solo i doveri dei genitori nei confronti dei figli, ma sottolinea anche la necessità di intervenire quando questi non vengono assolti. Si riprende così un principio internazionale, ovvero quello sancito dall'articolo 9 della Convenzione Internazionale dei diritti del fanciullo, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York nel 1989 (ratificata in Italia nel 1991 con la legge 176/1991), secondo il quale *“gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano, sotto riserva di revisione giudiziaria e conformemente con le leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo (...)”* (UNICEF, 1989). Questa Convenzione, inoltre, è importante perché riconosce i minori come soggetti con propri bisogni che devono essere soddisfatti, riconoscendo il loro diritto a vivere e crescere in un ambiente che garantisca relazioni affettive, sociali ed educative stabili e significative (Regione del Veneto, 2008). All'articolo 20 comma 1 del documento, infatti, si sottolinea proprio l'importanza di un ambiente familiare idoneo affermando che *“ogni fanciullo il quale è temporaneamente o definitivamente privato del suo ambiente familiare oppure che non può essere lasciato in tale ambiente nel suo proprio interesse, ha diritto a una protezione e ad aiuti speciali dello Stato”*, mentre al comma 3 si cita l'affido familiare proprio come forma di protezione sostitutiva che, tra le altre, può essere messa in atto (UNICEF, 1989). L'affido, infatti, risponde all'esigenza di de-istituzionalizzazione dei bambini che è stata riconosciuta già nel 2004 dall'UNICEF nel ventesimo capitolo dell'*Implementation Handbook for the Convention on the Rights of the Child*, in cui si precisa che l'inserimento di un minore in istituto deve essere considerato come *“measure of last resort”* (trad. “misura di ultima istanza”) (Giordano, 2019). Allo stesso modo, anche la Commissione Europea si è concentrata su questo tema, infatti nel 2009 ha emanato un rapporto attraverso cui si sottolinea la necessità di intensificare lo sviluppo di *“cure comunitarie”* e offre dati sulla diffusione della pratica dell'affido familiare (Giordano, 2019). Si è iniziato, così, a porre enfasi su questo tipo di percorsi, considerati non solo

funzionali per il benessere e la crescita di minori privi di un ambiente familiare sano, ma anche capaci di tutelare il loro diritto alla continuità degli affetti e potenzialmente in grado di permettere il loro rientro nel contesto di origine (Giordano, 2019).

L'istituto dell'affido familiare, dal punto di vista normativo, è disciplinato in Italia dalla legge 4 maggio 1983 n. 184 recante "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", poi modificata dalla legge 28 marzo 2001 n. 149 (Fadiga, 2008), la quale è importante in quanto ha previsto la chiusura degli orfanotrofi e dei vecchi istituti entro il 2006, privilegiando così il collocamento dei minori in realtà familiari (Ongari, 2006). La prima legge dedica i primi cinque articoli all'affido dei minori, delineandone così i principi e i presupposti, infatti, l'articolo 2 afferma che *"il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato ad un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o ad una persona singola, o ad una comunità di tipo familiare, al fine di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione (...)"* (Gazzetta Ufficiale, Legge 4 maggio 1983, n.184). Si evidenzia dunque che, nonostante l'importanza del diritto dei minori a crescere e ad essere educati nell'ambito della propria famiglia (che si trova nell'articolo 1 della legge 184/83), questo non viene considerato un diritto assoluto, dal momento che occorre tenere presente prima di tutto il fondamentale diritto alla crescita e al benessere dei bambini (Giordano, 2019). L'affido viene quindi delineato come una misura temporanea, volta non solo ad assicurare ad un bambino in una situazione di difficoltà familiare un altro ambiente vicario che gli possa assicurare una risposta ai suoi bisogni, ma che prevede anche un percorso di recupero della famiglia di origine e di superamento della situazione di difficoltà (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Secondo l'articolo 4 della legge, infatti, il provvedimento di affido familiare deve prevedere, oltre alle motivazioni che lo hanno determinato, anche i tempi e le modalità dell'affido, mentre nell'articolo 5 si specifica che, tra i compiti dell'affidatario, vi è quello di agevolare i rapporti tra l'affidato e i genitori biologici, il tutto sempre in vista del ricongiungimento delle due parti. Un'ulteriore modifica alla legge 184/83 è avvenuta con la legge del 19 ottobre 2015 n.173, la quale nell'ottica di dare stabilità alla vita del minore in affido, sottolinea l'importanza di dare una continuità alle relazioni che si instaurano durante il percorso, anche nel caso di ricongiungimento con la famiglia di origine o di collocamento in altro contesto, ma soprattutto offre agli affidatari una "corsia preferenziale" per l'adozione dell'affidato, previa dichiarazione

dello stato di abbandono e verifica dell'impossibilità della ricostruzione del rapporto con la famiglia di origine (Crocetta, 2019).

Altra importante tappa nel percorso legislativo dell'affido, soprattutto a livello operativo, è rappresentata dalle "Linee di indirizzo per l'affidamento familiare", ovvero un documento approvato nel 2012 dalla Conferenza Unificata Stato, Regioni e province autonome e autonomie locali e redatto nel biennio precedente da un tavolo interistituzionale presieduto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Giordano, 2019). Questo documento contiene, sostanzialmente, una sintesi della migliore riflessione in materia che è importante perchè, a partire da un confronto tra più istituzioni e grazie anche all'integrazione con il "Sussidiario per gli operatori" pubblicato nel 2014 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, affronta il tema dell'affido familiare in maniera ampia e comprensibile a tutti, presentando anche le prassi e metodologie sperimentate nei vari contesti territoriali (Giordano, 2019). Anche le singole Regioni si sono dotate di proprie linee guida ad integrazione di quelle nazionali: la Regione Veneto, in particolare, ha approvato con DGR n.3791 del 2 dicembre 2008 le cosiddette "Linee Guida per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto: cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare", ovvero un documento che, a partire dalla riflessione sulla pratica degli operatori, hanno l'obiettivo principale di costituire un punto di riferimento per la presa in carico e il sostegno ai percorsi di affido, definendo una cornice operativa comune (Regione del Veneto, 2008).

1.1.3. I protagonisti dell'affido

Come si è descritto nei paragrafi precedenti, l'istituto dell'affido prevede una forma di intervento ampia e duttile che può assumere forme e tipologie diverse a seconda dei casi. Nella definizione di ogni progetto, però, occorre anche tenere presente che questo nasce ed è reso possibile dal coinvolgimento di più attori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013): il soggetto centrale di un percorso di affido non è solo il bambino, e nemmeno la sua famiglia, quanto piuttosto il legame che li unisce, così come tutti i legami e i punti di vista che in qualche modo caratterizzano una determinata situazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

In particolare, si andranno ora a vedere quelli che, a diverso titolo, vengono considerati i principali protagonisti dell'affido.

1.1.3.1. Il minore

Un minore che vive un'esperienza di affido familiare, in linea di massima, risponde alle seguenti caratteristiche (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013):

- ha un'età compresa tra 0 e 17 anni (anche se può accadere che il ragazzo venga seguito fino ai 21 nei casi in cui venga accettato il Prosieguo Amministrativo, le cui specificità si vedranno in seguito);
- è di nazionalità italiana o straniera;
- ha genitori in difficoltà nel rispondere alle sue esigenze;
- ha vissuto o vive delle problematiche gravi nel suo contesto familiare.

Si tratta in tutti i casi di bambini che hanno vissuto in situazioni complesse e multiproblematiche che li hanno portati a vivere lo strappo della separazione dai genitori biologici (Sanicola, 2002) e che, dunque, portano con sé sofferenze e bisogni specifici: l'allontanamento dalla famiglia di origine, in più, va a costituire un evento traumatico che determina la rottura di legami affettivi consolidati, sebbene caratterizzati da forti carenze (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012).

In queste situazioni, molta letteratura a livello nazionale e internazionale sostiene la necessità di sviluppare soluzioni basate sull'accoglienza familiare (Regione del Veneto, 2008) tra cui l'istituto dell'affido. L'esperienza nel settore, infatti, ha messo in evidenza che il fatto di vivere in un clima rasserenante e supportivo grazie al ruolo degli affidatari ha permesso di produrre, anche nei bambini più segnati da passati dolorosi, dei risultati positivi sia a livello psicologico che educativo (Ongari, 2006). Per arrivare a questi risultati, però, è fondamentale che gli operatori, nella prima fase di contatto tra minore e affidatari, prestino attenzione nell'aiutare i minori a confrontarsi con l'esperienza della perdita e nel facilitare la loro elaborazione in modo da far loro comprendere ed accettare le motivazioni che hanno portato all'affido (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012).

È importante che i minori vengano resi consapevoli e direttamente coinvolti nella definizione degli interventi che li riguardano. L'articolo 12 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (1989) afferma, infatti, che *“gli Stati parti garantiscono al fanciullo*

capace di discernimento il diritto di esprimere liberamente la sua opinione su ogni questione che lo interessa (...)” (UNICEF, 1989), principio poi ribadito e consolidato anche nella legislazione italiana dal decreto legislativo n.154/2013 (Calcaterra, Landi, 2021). È un tema molto discusso, ma molti autori ritengono che la possibilità di partecipare alle decisioni rappresenti un’esperienza migliore sia per gli operatori che per i minori, permettendo loro un processo di *empowerment* efficace (Calcaterra, Landi, 2021), ed è per questo che, all’interno di un progetto di affidamento, essi non devono essere solo soggetti passivi, ma, anzi, devono essere considerati i massimi esperti della situazione che stanno vivendo (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

1.1.3.2. La famiglia di origine

La famiglia di origine del minore ha anch’essa un ruolo importante all’interno di un progetto di affidamento. Ad essa, infatti, viene richiesto un impegno attivo e una collaborazione costante con i servizi, in modo tale da favorire il recupero delle proprie competenze educative e genitoriali e, dunque, il potenziale ricongiungimento con il figlio allontanato (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

La famiglia di origine molto spesso, di fronte alla prospettiva di affidamento, vive l’allontanamento come una ferita e manifesta una profonda resistenza e rabbia, tutte reazioni che necessariamente ostacolano l’espressione del consenso (Sanicola, 2002) e che, dunque, conducono all’apertura di un procedimento giudiziale. Occorre ricordare, però, che uno degli obiettivi dell’affidamento è quello di disporre interventi di aiuto e di supporto alla famiglia di origine al fine di aiutarla a superare le problematiche che hanno portato all’allontanamento: il fatto di affiancare una famiglia affidataria, allora, non significa sostituire quella di origine, ma è piuttosto una forma di aiuto e di affiancamento, di *co-parenting* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Una condizione importante per la riuscita dell’affidamento familiare è che gli affidatari, così come previsto dall’articolo 5 della legge 184/83, favoriscano i contatti del minore con i genitori. La gestione degli incontri necessita, dunque, particolare attenzione: la programmazione e la durata degli stessi deve tenere conto dell’età dei bambini e della fase del percorso di affidamento ma, soprattutto, devono essere curati e monitorati dagli operatori per evitare che diventino irregolari e imprevedibili, con l’effetto di rafforzare le sofferenze del minore anziché rassicurarlo (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012).

Va tenuta in considerazione, all'interno di un progetto di affido, anche l'eventuale presenza di fratelli o sorelle che, così come i genitori, fanno parte della famiglia di origine (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012) e, dunque, costituiscono allo stesso modo un elemento importante nel prisma di legami e di relazioni che caratterizzano il minore in questione.

1.1.3.3. La famiglia affidataria/persona affidataria

L'articolo 2 della legge 184/83 definisce chiaramente chi può diventare affidatario, infatti stabilisce che *“il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo (...) è affidato ad una famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola (...)”*: questo significa che non vi sono vincoli a priori o requisiti oggettivi specifici per diventare affidatari (come invece accade nelle adozioni), ma può diventarlo chiunque, previa valutazione da parte dei servizi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

La famiglia affidataria², infatti, è una “famiglia in più” per il minore, che non si sostituisce in alternativa a quella di origine ma è un partner fondamentale per ogni progetto di affido che, come si è già detto, provvede al suo mantenimento, alla sua educazione ed istruzione ma favorendo i contatti con i genitori e la successiva riunificazione (articoli 1 e 5 della legge 184/83) (Regione del Veneto, 2008). La legge 149/01, inoltre, aggiunge altri aspetti riguardo la famiglia affidataria, prevedendo che gli affidatari (Sanicola, 2002):

- devono anche assicurare al minore “le relazioni affettive di cui egli ha bisogno”, sottolineando così, ancora una volta, l'importanza della cura dei legami e dei rapporti che il bambino ha instaurato fino al momento dell'allontanamento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013);
- possano e debbano mantenere ordinari rapporti con i servizi scolastici e sanitari del minore affidato e la prescrizione della loro audizione in tutti i procedimenti che lo riguardano;
- ricevano un sostegno economico, svincolato dal reddito;
- abbiano il diritto di usufruire di tutti i benefici in materia di astensione dal lavoro, di permessi per malattia e riposi previsti per i genitori biologici.

² In questo elaborato si utilizzerà l'espressione “famiglia affidataria” per includere tutte le tipologie previste dall'articolo 2 della legge 184/83, tra cui anche le “persone affidatarie”.

Gli ultimi due aspetti sono un forte segnale da parte dello Stato che, in un'ottica di promozione e sensibilizzazione dell'istituto dell'affido, ha previsto queste forme di supporto in modo tale da permettere a chiunque di diventare una risorsa affidataria (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

I Centri per l'Affido e la Solidarietà Familiare (CASF) sono responsabili del reperimento, formazione e selezione degli affidatari, un processo indispensabile per la migliore riuscita di ogni progetto di affido (Regione del Veneto, 2008). La fase di abbinamento tra minore e affidatari è, infatti, fondamentale per il successo di ogni percorso: occorre tener presente, però, che non serve (e non esiste) una famiglia affidataria ideale, tant'è che non vi sono requisiti specifici, ma basta che vi sia una corrispondenza tra il suo progetto di vita e le necessità del minore accolto, tutti elementi che poi vengono concretizzati nel Progetto Quadro (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Non c'è, quindi, una vera e propria valutazione in senso stretto del termine, ma si prevede piuttosto un percorso di conoscenza, tenuto sempre dai CASF, delle persone che si dimostrano disponibili all'accoglienza. Da evidenziare, al riguardo, è l'eventuale presenza di figli biologici delle coppie affidatarie, i quali hanno allo stesso modo un ruolo importante nell'affido, e per questo devono ricevere una particolare attenzione e preparazione e, eventualmente, un supporto particolare secondo l'età (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

Gli affidatari devono saper porsi accanto al minore che accolgono per aiutarlo ad affrontare un momento estremamente complesso della sua vita e a ricostruire la sua storia, motivo per cui si chiede loro di avere grandi competenze anche emotive e relazionali (Deodato, 2007). Non sono poche le situazioni di sconforto e di difficoltà a cui essi vanno incontro, ed è per questo che è previsto un percorso di accompagnamento da parte dei CASF, i quali sono tenuti a fornire loro supporto durante tutta l'accoglienza del minore, anche organizzando incontri di auto-mutuo-aiuto tra tutte le famiglie affidatarie (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

1.1.3.4. Il ruolo dei soggetti istituzionali nel percorso di affidamento: il Comune, il CASF, l'autorità giudiziaria, il tutore

Ogni progetto di affidamento, per la sua complessità e delicatezza, richiede il lavoro e la collaborazione di più operatori e servizi.

Il Comune, in particolare, secondo la legge 328/00 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali), in quanto ente più vicino ai cittadini, viene considerato come il soggetto centrale nella gestione dei Servizi Sociali, capace di cogliere le esigenze della persona e della famiglia e di rilevare i bisogni della realtà locale. È per questo che, anche nella legge 184/83, l'articolo 4 affida il compito di disporre l'affidamento familiare al servizio locale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012). Il Comune, dunque, ha il compito di organizzare un sistema integrato di servizi che possano sviluppare tutte le azioni necessarie per una piena realizzazione del progetto di affidamento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012): tra questi, occorre sottolineare la presenza del Centro per l'Affidamento e la Solidarietà Familiare (CASF). Il CASF, infatti, è un servizio che può nascere dalla stipulazione di protocolli operativi tra Comuni e Aziende Sanitarie e che permette, ai sensi della legge 184/83 e successive modifiche, di occuparsi in maniera specifica, stabile, specializzata e strutturata di gestire i progetti di affidamento, così come di promuovere sul territorio di competenza la cultura dell'accoglienza (Regione del Veneto, 2008). I CASF, dunque, sono dotati di un'equipe multidisciplinare a cui sono affidati, in particolare (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013): la selezione e formazione delle famiglie affidatarie, la valutazione delle richieste di affidamento, la predisposizione dell'abbinamento, il supporto e monitoraggio dell'evoluzione dei progetti attivi.

L'autorità giudiziaria, però, rimane sempre un punto di riferimento nella definizione dei percorsi di affidamento: è, infatti, il Giudice Tutelare a rendere esecutivo il provvedimento disposto dai Comuni ed è il Tribunale per i Minorenni ad emettere il provvedimento di affidamento giudiziale, come anche a disporre eventuali prosecuzioni oltre i due anni o a dichiarare l'adottabilità del minore (Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali, 2012). È sempre presente una comunicazione costante tra autorità giudiziaria e servizi titolari del caso i quali, infatti, sono tenuti ad aggiornare periodicamente il Tribunale attraverso la stesura di relazioni, permettendo così il costante monitoraggio del progetto di affidamento e

l'individuazione di soluzioni efficaci per gli interessi del minore (Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali, 2012).

Va segnalata, inoltre, l'eventuale presenza di un tutore legale il quale, quando i genitori biologici non sono nella condizione di esercitare le proprie responsabilità genitoriali, può essere nominato con provvedimento dell'autorità giudiziaria e diventare, così, il legale rappresentante del minore (Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali, 2012).

Sono molti, comunque, i servizi che possono essere attivi in un progetto di affido: è previsto, infatti, un lavoro di rete che permette di far fronte alle complessità delle situazioni che, di volta in volta, richiedono competenze specialistiche diverse (Ministero del Lavoro e delle politiche Sociali, 2013).

1.2. Qualche dato sull'affido

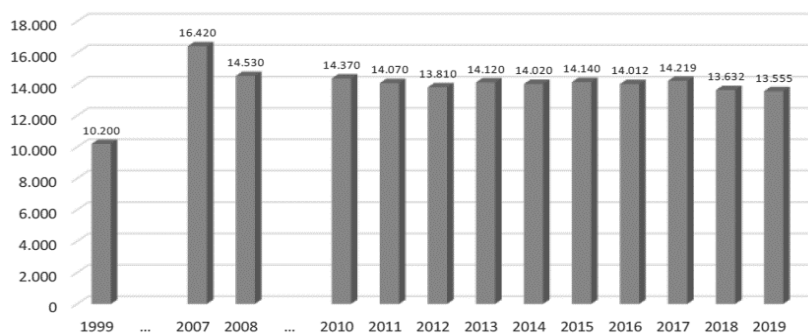
La legge n.149 del 28 marzo 2001 all'articolo 39 che il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in accordo con la Conferenza unificata, trasmetta periodicamente una relazione sullo stato di attuazione della legge stessa, al fine di verificarne la funzionalità e la rispondenza rispetto agli interessi dei minori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Si è arrivati, oggi, alla quinta relazione che, predisposta congiuntamente dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dal Ministero della Giustizia nel gennaio 2022 e denominata "Quaderno della Ricerca Sociale 50", ha come periodo di riferimento i dati nazionali raccolti fino al 2019 tramite indagini a cadenza pluriennale e monitoraggi annuali.

I dati contenuti in questa relazione evidenziano che, al 31 dicembre 2019, il numero di minori in affidamento familiare sono 13.555, un valore che rappresenta l'1,4 per mille della popolazione minorile residente in Italia. Le caratteristiche degli affidi, inoltre, sottolineano la prevalenza dell'affido etero-familiare (57,7%) rispetto a quello intra-familiare (42,3%), dimostrando così un'inversione di tendenza rispetto ai dati storici, mentre tra consensuale e giudiziale prevale il secondo, il quale caratterizza 4 affidi su 5 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

In merito alla natura dell'affidamento prevale quello di tipo giudiziale, pari a quattro affidamenti su cinque. È questa una caratteristica trasversale a tutto il territorio nazionale.

Questi numeri evidenziano una fase di “stallo” del fenomeno dell’affidamento tanto che, anche se si nota una contenuta diminuzione nel 2019, non si riscontrano variazioni numeriche significative dal 2010 (FIG. 1).

FIG. 1: Bambini e ragazzi di 0-17 anni in affidamento familiare (al netto dei MSNA), Italia (stime). Anni 1999, 2007, 2008, 2010-2019



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022

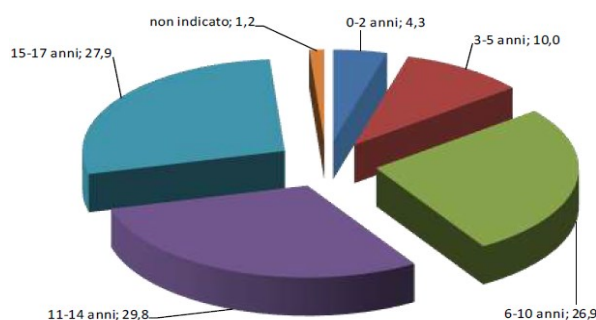
Occorre sottolineare, però, che i dati in figura 1 si riferiscono solo alla tipologia di affido familiare residenziale che prevede l’accoglienza del minore presso gli affidatari per almeno cinque notti alla settimana, e tralasciano, dunque, quelle forme di affidamento più “leggere” descritte nel paragrafo 1.1.1. Un’altra sottolineatura da fare sui dati sovra esposti riguarda il fatto che non conteggiano i minori stranieri non accompagnati (MSNA) collocati in affido familiare in quanto, data la loro particolare situazione, non sono pienamente assimilabili alle caratteristiche dei minori che vivono l’esperienza dell’allontanamento dalla famiglia biologica: complessivamente considerati, comunque, i MSNA a fine 2019 sono stimabili in poco meno di 500 soggetti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). In crescita, invece, sono i dati relativi ai minori stranieri sul totale degli affidati: 1 su 5 di quanti sono in affido è, infatti, di cittadinanza straniera (considerando nel complesso sia MSNA che bambini nati o giunti in Italia ma in possesso di cittadinanza straniera).

Il Quaderno della Ricerca Sociale 50, inoltre, fa emergere delle significative differenze regionali di diffusione del fenomeno. Considerando la popolazione minorile residente, l’affidamento familiare risulta più praticato in Liguria e in Piemonte, con valori superiori ai 2 casi per mille. All’opposto, invece, la provincia autonoma di Bolzano e la Campania si dimostrano le regioni in cui l’affido viene meno praticato, con valori inferiori ad un affidamento ogni mille residenti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Anche per quanto riguarda l’affido di minori di cittadinanza straniera i dati regionali

mostrano delle differenze profonde: in alcune regioni come Abruzzo, Calabria, Puglia, Sardegna, Sicilia, Valle d'Aosta, in particolare, l'incidenza dei bambini stranieri sul totale degli affidi non supera il 10%, mentre in altre come Veneto, Emilia-Romagna, Toscana rappresenta 1 affido su 3 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

Per quanto riguarda l'età degli affidati, i dati raccolti fino alla fine del 2019 nei diversi territori evidenziano la prevalenza di preadolescenti e adolescenti, con percentuali del 29,8% per la fascia 11-14 anni e del 27,9% per i ragazzi dai 15 ai 17 anni: si tratta di un dato particolarmente importante che evidenzia la necessità di un adeguato accompagnamento verso la maggiore età, in considerazione dell'interruzione dell'istituto al compimento dei 18 anni. Molto più basse sono, invece, le percentuali di affido tra i più piccoli, pari all'1,4% per i piccolissimi dai 0 ai 2 anni e al 3% per i bambini dai 3 ai 5 anni (FIG.2) (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

FIG. 2: Bambini e adolescenti in affidamento familiare per classe di età. Al 31/12/2019 (valori percentuali)

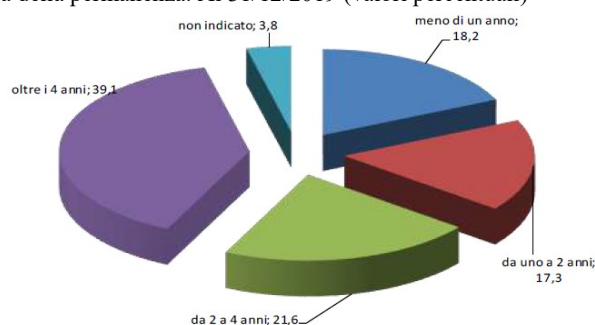


Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022

Interessanti, inoltre, sono anche i dati campionari pubblicati dal Centro Nazionale di Documentazione sull'infanzia e l'adolescenza/Istituto degli Innocenti di Firenze a settembre 2018 relativi ai minori collocati in contesto extra-familiare alla data del 31 dicembre 2016 (Crocetta, 2019). All'interno di questa analisi, infatti, si possono rilevare le ragioni principali che portano all'allontanamento dei minori dal loro contesto familiare di origine: il motivo più ricorrente sembra consistere nell'incapacità educativa dei genitori (24,4%), seguito poi dalle motivazioni relative alla trascuratezza materiale e affettiva (14,4%), problemi di dipendenza (14,3%) e di tipo sanitario (11,7%) che colpiscono uno o entrambi i genitori. Rilevante, poi, è il dato aggregato sulle situazioni di abuso e maltrattamento dei minori, il quale risulta essere del 10,8% (Crocetta, 2019).

I dati contenuti nel Quaderno della Ricerca Sociale 50, in linea con quelli della relazione precedente, dimostrano infine un aspetto che, sotto certi punti di vista, può risultare problematico: la durata degli affidi, infatti, molto spesso supera i 24 mesi stabiliti come durata massima dalla normativa sul tema, anche se è prevista, poi, la possibilità di proroga da parte del Tribunale per i minorenni laddove se ne riscontri l'esigenza. A fine 2019, infatti, il 21,6% dei minori in affidamento familiare lo è dai 2 ai 4 anni, mentre addirittura il 39,1% supera i 4 anni (FIG.3).

FIG.3: Bambini e adolescenti in affidamento familiare secondo la durata della permanenza. Al 31/12/2019 (valori percentuali)



Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022

Le ragioni dei provvedimenti che protraggono l'affido oltre il termine dei 24 mesi riguarderebbero, in particolare, la persistenza del disagio familiare che ha portato all'allontanamento e che, addirittura, non consentono il rientro del minore fino al raggiungimento della maggiore età. Altre motivazioni possono consistere, poi, nella necessità di completare i percorsi disposti dal Tribunale per i Minorenni, o in una richiesta di proroga da parte del minore o della famiglia biologica o, infine, una mancata apertura della procedura di adottabilità (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

1.3. Il Progetto Quadro e le tappe del percorso di affido

Nel momento in cui viene predisposto l'affidamento familiare, sia esso consensuale o giudiziale, assume un'importanza fondamentale la redazione di un Progetto Quadro, ovvero un documento che definisce la cornice complessiva non solo dell'affido, ma anche della precedente scelta di allontanamento e di tutti gli interventi a favore del nucleo interessato. In sostanza, il Progetto Quadro "riguarda l'insieme coordinato ed integrato degli interventi sociali, sanitari ed educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino o del ragazzo e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questi si trova" (Regione del Veneto, 2008) ed è, dunque, estremamente personalizzato e multidimensionale, coinvolgendo tutti gli operatori che lavorano con il minore e la sua famiglia di origine (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Il Progetto

Quadro, che può anche precedere e motivare l'allontanamento temporaneo del bambino dalla famiglia, comprende al suo interno anche il "Progetto di Affidamento" o "Progetto educativo individualizzato" (PEI), che descrive tutte le caratteristiche dello specifico percorso predisposto per il minore (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Il Progetto di Affidamento, infatti, declina nello specifico gli obiettivi socioeducativi del percorso di affido e i rapporti con la famiglia di origine ma, secondo l'articolo 4 della legge 184/83, anche le motivazioni di esso, i tempi e modi della permanenza presso gli affidatari e la sua durata presunta (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Esso, inoltre, deve essere sottoscritto da tutte le parti interessate, in modo tale che tutti possano essere comprendere e condividere il senso e le motivazioni del percorso che intraprendono (Regione del Veneto, 2008).

Per valutare l'efficacia dei vari progetti di affido e degli interventi messi in atto, qualche studio ha cercato di evidenziare quelli che possono essere considerati come fattori di successo (Ongari, Pompei, 2006): è emerso, così, che gli operatori devono prestare particolare attenzione alle caratteristiche dell'abbinamento tra famiglie affidatarie e bambini ma, anche, alla fase finale e di eventuale chiusura del percorso.

1.3.1. L'importanza del buon abbinamento

L'affido familiare, in una prospettiva psicodinamica, può essere definito come l'incontro tra un bambino, con tutte le sofferenze derivanti dalla sua storia familiare, ed una famiglia che si presta ad accoglierlo (Ongari, Pompei, 2006). Gli affidatari, infatti, giocano un ruolo di primaria importanza per lo sviluppo dei minori affidati, dando loro la possibilità di una "seconda nascita psicologica", ovvero l'opportunità di costruire legami che riescano a guarire le ferite del passato (Ongari, Pompei, 2006).

È per questo che la fase di abbinamento tra minore e famiglia affidataria deve essere gestita con cura dagli operatori, senza lasciare nulla al caso. È loro compito, infatti, individuare la famiglia o la persona potenzialmente più adatta tra quelle presenti in banca dati per quel caso specifico e, per questo, sarebbe auspicabile avere più possibilità di scelta, in modo da non essere costretti a seguire solo parametri di "emergenza" (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012). Occorre sottolineare, però, che non si tratta di trovare la famiglia "migliore" tra tutte, ma quella che, per le sue risorse, caratteristiche, stili educativi e desideri risulta conciliabile con le esigenze e con i bisogni del minore e

della sua famiglia di origine (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Per verificare il grado di “compatibilità” occorre disporre della conoscenza e valutazione approfondita del bambino, dei genitori biologici, del loro contesto di appartenenza, degli aspiranti affidatari (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

Una volta individuati i potenziali affidatari, però, ci sono ulteriori passaggi da compiere. Essi, infatti, devono essere messi a conoscenza di tutte le informazioni che gli operatori hanno sul minore e sulla sua famiglia, in modo tale da far loro comprendere con chiarezza il compito che dovranno affrontare e dare anche la possibilità di poter decidere se effettivamente impegnarsi nel progetto o no (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Nel momento in cui essi esprimono il proprio consenso, previa condivisione del progetto con tutte le persone coinvolte, occorre iniziare un percorso di reciproca e graduale conoscenza tra bambino e affidatari: una volta allontanato dal suo ambiente di appartenenza, il minore dovrà non solo elaborare il lutto per il distacco e la perdita, ma dovrà anche cercare di adattarsi alla vita degli affidatari, ai loro spazi, alle loro abitudini e alle loro regole (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012). La preparazione del minore al nuovo contesto in cui si troverà è quindi estremamente delicata e auspicabile, quando possibile (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013): attraverso l’organizzazione di uno o più incontri preliminari con gli affidatari e, magari, in presenza dei genitori biologici, si potrebbe evitare di amplificare le paure e i timori del minore e, allo stesso tempo, aiutarlo a comprendere il senso di ciò che gli sta accadendo (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012).

L’abbinamento, dunque, è un processo che richiede tempo e cura, ma che, se gestito nel modo sbagliato, rischia di danneggiare l’intero percorso del minore.

1.3.2. La chiusura del percorso di affido: le alternative

La costruzione del Progetto Quadro e del Progetto di Affidamento dovrebbe prevedere, in linea generale, anche il momento della chiusura del percorso, da attuare nel momento in cui si ritiene che la famiglia biologica abbia superato le difficoltà che hanno portato all’allontanamento e sia capace di vivere autonomamente (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012). Secondo l’articolo 5 della legge 184/83, infatti, l’affido può terminare con provvedimento della stessa autorità che lo ha disposto, ma è necessario che, nel farlo, si tenga conto del superiore interesse del minore e si verifichi che non sussistano

più le condizioni di rischio o pregiudizio nella famiglia di origine (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Le Linee Guida Nazionali, inoltre, forniscono delle informazioni importanti per gli operatori, delineando un percorso di accompagnamento e di monitoraggio che i servizi devono fare prima di concludere effettivamente il progetto con il rientro in famiglia del minore. La motivazione alla base di questo momento di transizione è quella di evitare una rottura traumatica dei legami e degli equilibri che si sono creati durante l'esperienza di affidamento e, allo stesso tempo, valutare l'effettivo recupero della famiglia biologica (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Si dovrebbe, in sostanza, prevedere una fase di preparazione con bambino, genitori biologici e affidatari, condividere i passaggi e le scelte con ognuno di loro e organizzare una serie di incontri tra il minore e la famiglia biologica, al fine di rendere graduale il riavvicinamento. Una volta avvenuta la riunificazione, inoltre, il nucleo ricostituito viene seguito dagli operatori per almeno sei mesi, superando così la cosiddetta "luna di miele" successiva al rientro e predisponendo, se necessario, ulteriori dispositivi di sostegno (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

Quanto appena descritto, però, rappresenta solo una delle diverse situazioni in cui ci si può trovare alla conclusione di un progetto di affidamento, nonché quella auspicata dalla legge che, in coerenza con gli obiettivi e la temporaneità dell'istituto, prevede che possa concludersi con la risoluzione dei problemi della famiglia biologica. Sono diversi, però, i motivi per cui un affidamento può concludersi: ci si può trovare, infatti, alla chiusura del progetto perché viene a mancare la disponibilità degli affidatari a proseguire l'affidamento, o perché il minore viene dichiarato adottabile o, anche, per il raggiungimento della maggiore età del minore stesso (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012). Se nel corso del percorso dovesse venire a mancare, per diversi motivi, la disponibilità degli affidatari, gli operatori possono pensare alla costruzione di un nuovo progetto, tenendo conto dell'età dell'affidato e favorendo la rielaborazione di quanto accaduto per tutte le persone coinvolte. Nel caso ci fosse una dichiarazione di adottabilità, invece, la soluzione ideale sarebbe quella di non spezzare il legame creato con il percorso di affidamento e, quindi, ricorrere alla legge 173/15, la quale offre una corsia preferenziale agli affidatari per adottare il minore affidato (Cirillo, 2015). Se questo non fosse possibile e gli affidatari non dovessero accettare la trasformazione dell'affidamento in adozione, pur non interrompendo il percorso intrapreso, l'intervento dovrà puntare sul sostegno offerto dagli affidatari al

minore che, fungendo da base sicura, lo dovranno accompagnare fino alla maggiore età (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012). La chiusura dell'affido per il raggiungimento della maggiore età, però, presenta non poche problematiche per i ragazzi e le ragazze che si trovano in un contesto extra-familiare: al compimento dei 18 anni, infatti, termina la presa in carico da parte dei servizi e con essa il supporto, il sostegno e l'accoglienza, che vengono invece garantiti ai soggetti ancora minorenni (Cerantola, 2013). L'intervento degli operatori, in questi casi, si presenta molto complesso, ed evidenzia la necessità del coinvolgimento di professionalità e sensibilità diverse (Cassibba, Elia, Terlizzi, 2012), dal momento che alle aspettative di questi ragazzi e ragazze per il compimento della maggiore età, si affiancano anche tutta una serie di preoccupazioni per un domani incerto e rischioso e in vista di un futuro in autonomia (Cerantola, 2013).

Uno strumento utile in questi casi può essere, ad esempio, quello del cosiddetto "Proseguo Amministrativo": si tratta di un istituto definito dal regio decreto-legge 20 luglio 1934 n. 1404, successivamente modificato dalla legge 27 maggio 1935 n.835, che prevede la possibilità di un prolungamento degli interventi fino al compimento dei 21 anni, previo consenso dell'interessato e provvedimento del Tribunale per i minorenni, per coloro che, al compimento della maggiore età, necessitano di un prolungato supporto educativo e/o terapeutico già intrapreso volto alla realizzazione di un progetto di autonomia (Morozzo della Rocca, 2017). La ratio di questo strumento è quella di offrire la possibilità di protezione sociale per coloro che, sino ai 18 anni, hanno vissuto fuori dal proprio contesto familiare e, dunque, in questa fase di transizione vengono spesso a trovarsi senza alloggio e lavoro (Morozzo della Rocca, 2017).

Emerge comunque, in tutti i casi, la necessità di una particolare cura del percorso di affido in occasione del raggiungimento della maggiore età che richiede necessariamente una rivalutazione del progetto e l'ascolto di tutte le figure interessate, in particolar modo dell'affidato: si deve infatti considerare che con il raggiungimento dei 18 anni, non per forza si raggiunge anche un'autonomia personale ed economica, e questo è particolarmente vero per coloro che hanno vissuto un'infanzia difficile e segnata da sofferenze (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2012).

CAPITOLO II

Le problematiche affrontate dai *care leavers*

2.1. Chi sono i *care leavers*

Il termine “*care leavers*”, coniato in ambito anglosassone e ormai consolidato nella letteratura internazionale, viene tradotto come “coloro che lasciano l’assistenza” e si riferisce a tutti i neo-diciottenni che, in accoglienza presso comunità residenziali o in affido familiare, si ritrovano a dover lasciare il sistema protetto di cura e tutela in cui si trovano (Pandolfi, 2019). Questo accade perché, considerando la legge 8 marzo 1975 n. 39 che stabilisce il raggiungimento della maggiore età con il compimento dei 18 anni, è in tale momento che cessa la responsabilità di supporto economico e residenziale in capo al servizio pubblico nei confronti dei ragazzi che vivono in un contesto extra-familiare e che si pone l’obbligo della dimissione dalla struttura o della chiusura del progetto di affido (Pandolfi, 2019).

In termini simbolici, in questa fase è come se i giovani in uscita dai percorsi di tutela dovessero attraversare un ponte in cui da un lato c’è un contesto protetto in cui hanno vissuto per lungo tempo e hanno stretto relazioni educative e affettive importanti, mentre dall’altro c’è una nuova vita in autonomia da scoprire e sperimentare: si tratta di un passaggio che ogni adolescente deve affrontare, ma che rappresenta uno scoglio arduo da superare per coloro che hanno trascorso parte della loro adolescenza (e magari infanzia) in comunità o in affido e che si trovano così senza una rete di sostegno e supporto (Pandolfi, 2013).

L’attenzione verso questi ragazzi è emersa negli ultimi decenni in cui, infatti, si sono iniziati a considerare gli effetti negativi sulla loro crescita e acquisizione di competenze sociali e culturali che possono scaturire da una lunga permanenza in strutture residenziali (Zanuso, 2011): alcune ricerche svolte in altri contesti nazionali, infatti, hanno evidenziato come la fase di fuoriuscita dai percorsi di tutela sia particolarmente segnata da difficoltà che conducono al rischio, per il neomaggiorenne, di cadere nella spirale della povertà (Belotti, Mauri, 2019). Tutto questo, dunque, ha portato ad identificare l’importanza della fase di reinserimento sociale che segue la chiusura dei percorsi di tutela

come momento in cui si giocano le opportunità per il successo dei ragazzi (Zanuso, 2011), in quanto il loro percorso verso l'autonomia e l'indipendenza può essere molto più difficile rispetto ai coetanei che, invece, possono contare sul supporto di una rete familiare stabile (Pandolfi, 2019). Il raggiungimento dell'autonomia, infatti, non dipende solo dall'età anagrafica, ma soprattutto dallo sviluppo dell'identità personale e dal confronto con i vincoli, il sistema di relazioni reciproche, la capacità di scelta e di autodeterminazione e il senso di responsabilità (Pandolfi, 2019), tutti aspetti che possono essere molto più difficili da raggiungere per chi ha vissuto una storia difficile e di allontanamento dal proprio nucleo familiare (Belotti, Mauri, 2019).

2.1.1. Il panorama internazionale sul tema

Da circa un ventennio nel panorama internazionale hanno iniziato a svilupparsi e a diffondersi buone prassi consolidate per affrontare le problematiche legate ai *care leavers*, prevedendo sia aspetti di tutela legislativa che specifici studi sul campo, i quali hanno messo per l'appunto in evidenza i rischi di esclusione sociale e di esiti di vita fallimentari a cui possono incorrere in assenza di un sistema integrato di servizi che garantisca la continuità degli interventi e l'accompagnamento educativo e finanziario (Pandolfi, 2019). Il momento della dimissione dal contesto di accoglienza, sia questo comunitario o familiare, è, infatti, particolarmente delicato: i neomaggiorenni si ritrovano all'improvviso a dover sperimentare una nuova vita e una nuova quotidianità, lasciandosi alle spalle un ambiente protetto e familiare in cui sono cresciuti e hanno instaurato legami importanti anche se spesso non si sentono ancora pronti a farlo, ed è facile capire come questo momento possa generare in loro rabbia, paura, regressione e senso di abbandono (Pandolfi, 2013). In letteratura scientifica internazionale, dunque, si afferma con forza che, per favorire l'uscita con "successo" dei neomaggiorenni dai sistemi di cura, è indispensabile prevedere forme efficaci e graduali di sostegno e accompagnamento alla chiusura del percorso, ma anche coinvolgerli attivamente nei loro nuovi progetti di vita (Cerantola, 2013). Al riguardo, infatti, uno studio longitudinale in Australia e New South Wales durato 5 anni effettuato da Judy Cashmore e Marina Paxman su 47 *care leavers*, ha sottolineato proprio l'importanza di fattori come la stabilità, la sicurezza percepita e la continuità relazionale come fortemente connessi ad esiti positivi nei quattro-cinque anni successivi alla dimissione (Pandolfi, 2013). Anche le ricerche di Mike Stein e Emily R. Munro hanno portato a risultati simili in tal senso: attraverso un'esplorazione comparativa

effettuata in sedici Paesi sui percorsi di transizione di giovani adulti dal sistema di tutela alla vita autonoma, hanno evidenziato che gli esiti di tali percorsi sono influenzati proprio dalla presenza di servizi di supporto (Pandolfi, 2013).

Grazie quindi al contributo di numerosi studi e ricerche, gli organismi internazionali, europei in particolare, si sono interessati a questi temi, producendo raccomandazioni e linee di indirizzo con lo scopo di orientare gli stati membri nell'elaborazione e predisposizione di interventi a tutela dei *care leavers* (Cerantola, 2013). L'importanza di dedicare attenzione alla fase di uscita, ad esempio, viene ribadita nella Conferenza Ministeriale Europea tenutasi nel maggio 2006 a Lisbona, in cui si afferma il dovere di garantire al/alla ragazzo/a una valutazione dei propri bisogni e un sostegno adeguato finalizzato ad una sua integrazione nella società (Zanuso, 2011). Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, inoltre, ha dedicato una raccomandazione specifica ai diritti dei bambini che vivono nelle strutture di accoglienza, all'interno della quale ha specificato alcune caratteristiche che devono essere contenute nei progetti individuali in previsione dell'uscita dal percorso di accoglienza (Cerantola, 2013).

Sempre a livello europeo, inoltre, data la consapevolezza delle insufficienti risposte alla questione, sono stati promossi e finanziati dalla Commissione Europea due progetti di ricerca per la raccolta di informazioni e la formulazione di proposte: si tratta, nello specifico, dei progetti denominati "*Life after institutional care*", sviluppato tra il 2007 e il 2008, e "*Supporting life after institutional care*", risalente agli anni compresi tra 2010-2012 (Pandolfi, 2013). Il primo, in particolare, ha cercato di mettere in luce le principali problematiche che insorgono nel momento del passaggio alla maggiore età per i giovani *care leavers*, in modo tale da promuovere iniziative in grado di migliorare il loro percorso di inclusione sociale: attraverso una serie di interviste rivolte ai principali attori coinvolti nei sistemi di protezione sociale è emersa, oltre alla necessità di un accompagnamento nel medio-lungo periodo da parte di professionisti, l'assenza di standard minimi, che ha portato così all'elaborazione di una matrice di Linee guida per la gestione delle prese in carico (Pandolfi, 2013). Il secondo progetto, invece, proprio alla luce di queste risultanze, ha coinvolto le città di Bologna, Bucarest e Sofia con lo scopo di creare buone pratiche e modelli di lavoro, giungendo, in conclusione, a prevedere l'introduzione di una nuova figura professionale, quella dell'"intermediario sociale", ovvero una sorta di tutor che

accompagna i ragazzi e le ragazze nel pre e post uscita dai percorsi di tutela e attiva le risorse e i servizi del territorio per la loro piena inclusione sociale (Pandolfi, 2013).

È così, dunque, che il tema del *care leaving* si è fatto particolarmente importante nel panorama internazionale e che ha cominciato a diventare oggetto di interesse per le politiche dei vari paesi.

2.1.2. Il vuoto normativo italiano

Negli ultimi anni il tema dell'accompagnamento all'autonomia dei *care leavers* in Italia sta diventando sempre più rilevante ed urgente, sia per quanto riguarda la necessità di politiche e misure di intervento e supporto, sia per la mancanza di ricerca empirica e conoscenza sul tema (Pandolfi, 2019).

Nonostante questo, però, diversamente da quanto accade in altri paesi europei, nel contesto italiano non esiste ancora una normativa nazionale che faccia riferimento all'esigenza di accompagnamento dei minori in uscita dai percorsi di assistenza e, allo stesso tempo, le iniziative presenti si sono sviluppate a livello regionale e/o locale (Cerantola, 2013). Il Regno Unito, ad esempio, attraverso il *Children Leaving Care Act* del 2000 ha contribuito allo sviluppo di importanti iniziative normative e di politica sociale, stabilendo di (Pandolfi, 2013):

- prevedere la chiusura dei percorsi residenziali dei ragazzi e delle ragazze solo quando sono effettivamente pronti ed autonomi;
- potenziare valutazione, preparazione e pianificazione delle dimissioni;
- disporre migliori supporti personali per i giovani nella fase post dimissione;
- stanziare maggiori risorse.

In Italia non esiste, appunto, una normativa di questo tipo, ed è per questo che si parla di un "vuoto normativo" (Zanuso, 2011): sotto il profilo giuridico esiste solo l'istituto del Proseguo Amministrativo, definito dall'articolo 25 del regio decreto-legge n.1404/1934, che prevede la possibilità di continuare l'assistenza fino al compimento dei ventuno anni (vedi paragrafo 1.3.2.) (Pandolfi, 2013). Si tratta, in sostanza, di una misura che tiene conto delle difficoltà di questi giovani nell'acquisire autonomie e competenze adulte, e la cui formazione delle identità e personalità, date le loro situazioni personali e familiari difficili, risultano ancora spesso incompiuti e carenti sotto diversi aspetti al compimento

dei diciotto anni (Pandolfi, 2013). Ci sono state anche due proposte di legge, ovvero la n.846 del 2013 recante “Disposizioni concernenti l’organizzazione e il funzionamento delle strutture destinate all’accoglienza dei minori e delle comunità di tipo familiare” e la n.2500 del 2014 “Misure per il sostegno dei giovani provenienti da famiglie affidatarie e da comunità di tipo familiare”. La prima, in particolare, all’articolo 6 si concentrava proprio sulla necessità della continuità di interventi per i giovani provenienti da percorsi di affido o da comunità, affermando “*Al fine di favorire percorsi volti all’inclusione sociale (...) al compimento della maggiore età il giovane può usufruire di un progetto di autonomia predisposto dal servizio sociale territoriale coinvolto, in collaborazione con l’équipe del servizio o con la famiglia affidataria*” mentre, all’articolo 7, prevedeva l’istituzione di un Fondo per favorire il loro inserimento lavorativo. La seconda proposta del 2014, oltre a ribadire la necessità di un progetto di autonomia predisposto dai servizi sociali territoriali in collaborazione con famiglia affidataria o operatori della comunità, all’articolo 2 prevedeva l’individuazione di un “*tutor di intermediazione sociale che accompagna il giovane nell’orientamento per la prosecuzione degli studi o nella fase di ricerca e inserimento lavorativo (...)*”. Entrambe queste proposte, purtroppo, non hanno però mai trovato applicazione.

Questa situazione, dunque, ha portato ad una grande disomogeneità territoriale, soprattutto considerando che, in assenza di livelli minimi di assistenza e in seguito alla riforma del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001, la responsabilità sui minori è in capo alle Regioni: ogni Regione, cioè, ha cercato di adottare proprie strategie per intervenire (Zanuso, 2011). È un aspetto molto importante, che ha una forte influenza sugli esiti dei percorsi di accoglienza dal momento che la mancanza di una normativa nazionale omogenea significa che gli operatori hanno ampi spazi di discrezionalità e che spetta a loro e alla loro creatività capire come procedere.

Si evidenzia, inoltre, una carenza di informazioni sul momento specifico della fuoriuscita dei giovani dalle comunità o dalle famiglie affidatarie e sui servizi o azioni messi in atto per garantire loro un buon inserimento sociale: sembra non esistere, infatti, nemmeno un piano di transizione tra l’*in* e l’*out care*, lasciando tutto nelle buone intenzioni dei singoli operatori e dei singoli progetti, senza alcun monitoraggio specifico (Zanuso, 2011). L’insufficienza di dati sui *care leavers* e sui loro specifici bisogni rappresenta un ulteriore indicatore di difficoltà del sistema di *welfare* italiano che, oltre a non rilevare le

peculiarità delle loro condizioni di vita, si rivela anche incapace di ascoltarli, cosa che si traduce necessariamente nell'incapacità di rispondere alle loro esigenze (Costa, Decataldo, Martelli, 2021). Mentre nel dibattito internazionale l'ascolto e la presa in considerazione del punto di vista dei ragazzi stessi nelle circostanze che li riguardano sono stati riconosciuti come un punto di svolta per lo sviluppo delle scienze sociali e degli studi sull'infanzia da almeno tre decenni, in Italia questi temi sono diventati di interesse per lo sviluppo di politiche solo di recente (Cerantola, Saglietti, 2021). Sono infatti pochi gli studi che nel territorio italiano si sono occupati di raccogliere direttamente le parole dei *care leavers* e che, dunque, hanno messo in evidenza la loro visione della situazione e le loro prospettive (Cerantola, 2013).

Nel corso degli anni questa situazione, seppur critica, ha però stimolato e portato alla nascita di molte iniziative regionali interessanti come, ad esempio, soluzioni abitative ad alta autonomia, fonti di finanziamento alternative, specializzazione di comunità sull'accompagnamento al lavoro, ecc. (Zanuso, 2011). Continua ad essere presente, però, l'esigenza di un vero coinvolgimento e accompagnamento di questi ragazzi al percorso di fuoriuscita, in modo tale che siano aiutati a ridefinire il proprio progetto di vita e attivare le risorse che gli consentono di fare scelte consapevoli e vivere autonomamente (Zanuso, 2011).

2.2. Le iniziative presenti in Italia

Pur non disponendo di una normativa sul tema, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha provveduto a riservare delle risorse in favore degli interventi per i *care leavers*: all'interno del Fondo nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale istituito dalla legge di Stabilità del 2016 una quota, infatti, è stata riservata per il "finanziamento di interventi, in via sperimentale, in favore di coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria", mettendo quindi a disposizione 5 milioni di euro all'anno con lo scopo di favorire l'acquisizione dell'autonomia di questi ragazzi. Ciascuna regione poi, ha provveduto ad organizzarsi autonomamente, predisponendo anche parte delle proprie risorse. La regione Sardegna, ad esempio, è stata la prima a dotarsi di una normativa specifica per il finanziamento e la realizzazione di percorsi triennali di accompagnamento all'autonomia attraverso la legge regionale 11 maggio 2006, n. 4 articolo 17 comma 2 recante "Disposizioni varie in materia di entrate, riqualificazione della spesa, politiche

sociali e di sviluppo” (Pandolfi, 2019). Si tratta di un percorso normativo all’avanguardia che ha finanziato anche un programma sperimentale chiamato “Prendere il volo” per favorire appunto percorsi volti all’inclusione sociale dei *care leavers*, esteso poi anche a persone in carico ai servizi per le tossicodipendenze (Pandolfi, 2013). Anche la Regione Veneto ha previsto un progetto rivolto ai *care leavers*, anche se molto tempo dopo rispetto alla Sardegna: si tratta del progetto “FIDATI”, presentato dal Comune di Verona in partenariato con l’Associazione Agevolando e finanziato dalla Fondazione Cariverona nell’ambito del Bando Povertà 2018, il quale prevede la messa in campo di diverse azioni tra cui tutoraggio, attività educative e supporto psicologico in favore di ragazzi in uscita da contesti etero-familiari (Comune di Verona, 2019).

Le ricerche svolte sul tema dei giovani che abbandonano i percorsi di cura hanno, nel tempo, riconosciuto il valore delle reti sociali come rafforzamento di capitale sociale e umano, sottolineando come le esperienze di protagonismo diretto dei giovani stessi promuovano resilienza, empowerment, rafforzamento dell’autostima, delle abilità cognitive e delle competenze sociali (Pandolfi, 2019). È per questo che attraverso le sperimentazioni più recenti, soprattutto in considerazione della mancanza di una normativa nazionale italiana rivolta ai *care leavers*, si è cercato di mettere in luce la necessità di valorizzare la dimensione partecipativa e delle esperienze di cittadinanza attiva, che servono appunto non solo a rafforzare la rete sociale in cui si agisce, ma anche a far emergere sempre di più il problema di questa fascia di popolazione e a promuovere il bisogno di politiche sociali che li riguardano (Pandolfi, 2019). Si è assistito, così, alla nascita di associazioni costituite anche da *care leavers*, impegnate nel fornire supporto ai ragazzi e alle ragazze che affrontano la fase di transizione verso l’autonomia (Pandolfi, 2019) e ideatrici di progetti interessanti. Tra queste associazioni, di particolare rilievo sono l’Associazione Agevolando, promotrice del progetto *Care Leavers Network*, e l’Associazione SOS Villaggio dei Bambini, mentre un progetto importante a livello nazionale che sta cercando di affrontare la problematica in maniera diffusa è il progetto denominato, per l’appunto, *Care Leavers*.

2.2.1. L’Associazione Agevolando e il progetto *Care Leavers Network Italia*

L’associazione Agevolando è presente in Italia dal 2010, configurandosi come prima e unica associazione a livello nazionale che, lavorando in diverse regioni, si dedica con cura e costanza al supporto dei giovani in uscita dai percorsi di tutela (Pandolfi, 2019). Si tratta

di un'associazione di volontariato, fondata e composta da persone che hanno vissuto esperienze di affido o accoglienza in comunità e, quindi, anche da *care leavers* (Fargion, Mauri, Rosignoli, 2021) che lavora con e per i ragazzi per promuoverne l'autonomia e la costruzione di un loro futuro (Agevolando, 2022).

Le attività di Agevolando si muovono, sin dalla sua nascita, seguendo due direttive: da un lato, sostenere i *care leavers* per aiutarli a raggiungere un sufficiente grado di autonomia relazionale, abitativo e lavorativo (Pandolfi, 2019) e dare delle risposte concrete ai loro bisogni, magari incidendo nelle politiche di settore (Fargion, Mauri, Rosignoli, 2021); dall'altro lato, invece, cercare di accrescere la partecipazione dei *care leavers* nei processi decisionali che li riguardano (Pandolfi, 2019), coinvolgendoli in processi capaci di trasformarli da beneficiari dei servizi a risorse per gli stessi (Fargion, Mauri, Rosignoli, 2021).

È proprio per dar seguito a questi obiettivi che l'Associazione ha dato vita a molti progetti tra cui, in particolare, al progetto del *Care Leavers Network* Italia, il quale consiste in una rete di ragazzi e ragazze tra i 16 e i 25 anni che vivono o hanno vissuto un periodo in affido o comunità e che promuove dei percorsi di ascolto e confronto sulle loro singole esperienze (Fargion, Mauri, Rosignoli, 2021), puntando anche ad elaborare proposte e suggerimenti per intervenire a livello sociopolitico (Pandolfi, 2019). Si tratta di un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e realizzato in collaborazione con il CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) e l'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, che coinvolge ad oggi diverse regioni italiane (Pandolfi, 2019). Dopo la prima fase sperimentale svolta nel 2014 in Emilia-Romagna, Agevolando ha promosso la nascita di un vero e proprio *network* relazionale, primo in Italia, che ha dato seguito alla prima Conferenza Nazionale dei *care leavers* italiani il 17 luglio 2017 a Roma (Agevolando, 2022). In tale sede i ragazzi hanno potuto presentare la sintesi delle loro riflessioni elaborate nel corso di conferenze regionali tenute nel biennio precedente, dando loro così un reale spazio di partecipazione alle discussioni su temi importanti che li riguardano e offrendo loro anche la possibilità di essere ascoltati da chi, per ruolo, ha potere e responsabilità nell'orientare le politiche e le pratiche d'intervento (Pandolfi, 2019). Dopo questa esperienza il *Network* si è diffuso in altre regioni (Agevolando, 2022) ma ha avuto anche ricadute positive per quanto riguarda l'approvazione del Fondo in favore dei *care leavers*, la sottoscrizione di un protocollo

con il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali riguardante la realizzazione di attività di supporto e formazione sul tema, come pure la sottoscrizione nel 2017 di Linee guida per il diritto allo studio dei minori fuori famiglia di origine da parte del Ministero dell'Istruzione e dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (Pandolfi, 2019).

L'importanza di questo progetto, ma anche e soprattutto dell'Associazione Agevolando, sta dunque nel permettere ai giovani di far emergere i loro punti di vista e le loro esperienze e narrazioni, facendo scoprire così un panorama fortemente differenziato e non necessariamente concentrato solo sulle loro difficoltà (Belotti, Mauri, 2019).

2.2.2. L'Associazione SOS Villaggio dei Bambini

Un'altra associazione che si è dedicata allo sviluppo di progetti e buone pratiche sul tema del *leaving care* è l'Associazione SOS Villaggi dei Bambini fondata nel 1949 in Austria da Hermann Gmeiner e che poi si è diffusa in 136 paesi e territori, tra cui l'Italia, a partire dal 1963 con il primo villaggio SOS di Trento e ampliando poi le sedi a Ostuni, Vicenza, Mantova e Saronno (SOS Villaggio dei Bambini, 2022).

La mission di questa associazione è, in primis, quella di sostenere la crescita di ogni bambino in un ambiente familiare, aiutandolo a costruire il suo futuro e contribuendo al suo sviluppo (SOS Villaggio dei Bambini, 2022) ma ha, tra i suoi vari ambiti di intervento, anche quello relativo al supporto nel raggiungimento dell'autonomia dei bambini/ragazzi. È in questo specifico ambito che si inseriscono, in particolare, tre progetti, ovvero: *"InFo – Insieme Formando"* risalente al 2015/2016, *"Prepare for Leaving Care"* del 2017/2018 e *"Leaving Care"* svolto nel 2018/2020 (Cerantola, Saglietti, 2021). Si tratta, in sostanza, di tre programmi aventi lo scopo di promuovere il coinvolgimento e la partecipazione di bambini, adolescenti e giovani collocati in contesti extra-familiari nei processi decisionali che li riguardano, in coerenza con il principio del riconoscimento dei minori quali soggetti competenti e dotati di agency, sancito dall'articolo 12 della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza delle Nazioni Unite del 1989 (Cerantola, Saglietti, 2021).

Attraverso queste specifiche attività, infatti, l'Associazione mira a promuovere il protagonismo dei *care leavers*, cercando di innescare processi partecipativi sin dalla fase

di progettazione e giungendo a sperimentare buone pratiche con esiti interessanti, aprendo così la strada a nuove sperimentazioni (Cerantola, Saglietti, 2021).

2.2.3. Il progetto nazionale *Care Leavers*

Con l'avvio del Fondo sperimentale in favore di coloro che al compimento della maggiore età vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria istituito nell'ambito del Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, nel 2018, è stato previsto e realizzato il progetto nazionale denominato "*Care Leavers*" grazie al contributo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti (Pandolfi, 2019). I beneficiari di questo progetto sono, dunque, i *care leavers*, quindi coloro che al compimento dei diciotto anni si trovano fuori dalla propria famiglia di origine (anche se interessati da un provvedimento di Prosieguo Amministrativo) e il progetto prevede per loro la possibilità di intraprendere un percorso che li aiuti a raggiungere l'autonomia (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

In sostanza, il progetto è stato pensato con l'obiettivo di accompagnare i ragazzi all'autonomia, fornendo loro tutti i supporti di cui necessitano grazie ad una progettazione individualizzata di durata triennale che li guidi verso la vita indipendente (Istituto degli Innocenti, 2022) e che prevenga le condizioni di povertà ed esclusione sociale in cui possono cadere. Il punto di partenza, però, è una valutazione multidimensionale del ragazzo o della ragazza, la quale viene effettuata da parte dell'Assistente Sociale, degli educatori della comunità o dagli affidatari preferibilmente già da prima del compimento dei diciotto anni: si tratta di un'analisi preliminare della sua situazione, che consente così agli operatori di elaborare il progetto individualizzato all'autonomia più conforme alle sue esigenze (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

Un elemento importante di questo progetto, inoltre, è il coinvolgimento degli stessi *care leavers* nei livelli di *governance*: oltre a quello nazionale, infatti, sono previsti anche dei tavoli locali e regionali che permettono il coinvolgimento di tutti i soggetti considerati strategici e l'ascolto dei diretti interessati (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019). L'importanza di questi tavoli sta nell'aver messo a fuoco le principali criticità e problematiche affrontate dai ragazzi, permettendo così la valutazione di possibili reindirizzamenti operativi.

Nel gennaio 2022 è stato elaborato il secondo report sulla sperimentazione, il quale fornisce molte informazioni sullo svolgimento delle attività avvenute nel corso del 2021 e sulla situazione dei *care leavers* in Italia (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). In questo report, infatti, si ricava che gli ambiti territoriali aderenti al progetto sono aumentati a 76, afferenti a 17 regioni diverse, mentre i ragazzi per i quali è stata avviata la fase di valutazione sono complessivamente 548 dei quali, al 31/12/2021, 409 hanno potuto avviare il proprio progetto per l'autonomia e 155 sono usciti dalla sperimentazione per chiusura del percorso.

Da evidenziare poi è l'opinione che gli Assistenti Sociali hanno espresso in merito all'organizzazione attuale dei servizi territoriali con riguardo al passaggio dalla tutela all'autonomia dei *care leavers*: nel report, infatti, si evince che il 48,8% di loro ritiene che questo passaggio sia "poco" facilitato, a cui si aggiunge il 4,7% di coloro che pensano che sia "per niente" facilitato, arrivando dunque ad un 53,5% che esprime un giudizio negativo, a fronte di un 45,7% che comunque pensa che la transizione sia "abbastanza" agevolata (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

C'è da dire, però, che i dati mostrano come questo progetto sia di grande aiuto per questa fascia di ragazzi e che, nel corso del tempo, provvederà a far fronte alle criticità che emergono grazie al confronto nei tavoli e all'ascolto dei *care leavers* stessi.

2.3. I pochi dati a disposizione

Come si è già detto in precedenza, in Italia il tema dei *care leavers* ha cominciato a diventare un ambito di interesse per le politiche sociali solo di recente (Cerantola, Saglietti, 2021) e sono poche, quindi, le informazioni a disposizione relative alla quantificazione del fenomeno di fuoriuscita dai percorsi di accoglienza (Zanuso, 2011). Quello del *care leaving* è, infatti, un campo di ricerca "ribelle", in quanto oltre ad esserci poche iniziative che permettano di andare oltre la dimensione locale e conoscere effettivamente il numero e le caratteristiche dei giovani a livello nazionale, i *care leavers* stessi hanno la tendenza a nascondersi e a sfuggire alle indagini, quasi dimostrando il desiderio di essere lasciati in pace e di voler ricominciare la propria vita senza il peso delle istituzioni (Belotti, Mauri, 2019). Altra cosa da considerare, inoltre, è che manca la definizione di una regola univoca in base alla quale definire l'estensione dei criteri di

inclusione dei casi, ovvero che chiarisca come guardare all'universo del *care leaving* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

Ad oggi si sta comunque iniziando a costruire un quadro quantitativo minimo del fenomeno, anche grazie alle iniziative promosse dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Una di queste, infatti, è l'indagine campionaria di approfondimento sull'accoglienza dei bambini e ragazzi in affidamento e nei servizi residenziali avviata nel corso del 2017 (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019). Questa indagine, per quanto riguarda lo specifico dei *care leavers*, fornisce infatti una stima approssimativa del fenomeno a livello nazionale: al netto dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) e considerando i dati sui 15-21enni dimessi dalle comunità o che hanno concluso il percorso di affidamento nel 2016, i *care leavers* erano 1.500, ma che con l'aggiunta dei ragazzi di 18-21 anni in Prosieguo Amministrativo ammontavano a 2.600 casi.

Viene rilevato, inoltre, che se in generale poco meno di un minore su due tra quanti concludono un affidamento rientra nel nucleo di origine (42%), questa frequenza diminuisce al 21% nel caso delle dimissioni di diciottenni, dimostrando quindi un reale problema nel sistema di tutela: il rientro in famiglia di origine, dunque, sembra essere un esito poco probabile per i *care leavers*, la cui sistemazione più frequente diventa quella della permanenza post-accoglienza presso gli affidatari (34%)(Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Il report dell'indagine evidenzia l'esigenza di un percorso di accompagnamento dei ragazzi nella fase di transizione verso l'autonomia, infatti rileva che, nei casi di affidamento familiare, solo il 60% dei soggetti dimessi aveva a disposizione un progetto redatto dai servizi sociali territoriali, una percentuale che scende al 37% per i ragazzi usciti dal servizio residenziale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019).

Un altro contributo più recente emerge dai dati ricavati in seguito dell'avvio del progetto nazionale *Care Leavers* il quale, a partire da novembre 2018, ha permesso di raccogliere informazioni che, pur essendo riferite al campione ristretto dei partecipanti, permette di rilevare e connotare alcune loro peculiarità e caratteristiche. Sulla base dei dati disponibili nel sistema informativo ProMo (Progettazione e Monitoraggio), alla data 31/12/2021 i potenziali beneficiari del progetto per i quali è stata avviata la fase di *assessment* ed è stata compilata la scheda relativa all'Analisi preliminare (dalla quale vengono ricavati i

dati, insieme al Quadro di Analisi), come già detto nel paragrafo 2.2.3., sono complessivamente 548, di cui 409 sono beneficiari “effettivi”, mentre coloro che risultano usciti dalla sperimentazione e per i quali è stata compilata la scheda di chiusura sono 155. Il 55% dei *care leavers* aderenti, inoltre, ha richiesto il Prosieguo Amministrativo: circa il 78% è riuscito ad ottenerlo, mentre il 18% rimanente è in attesa di risposta (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022).

Il report sulla sperimentazione evidenzia che, tra i potenziali beneficiari *care leavers*, a prevalere sono le ragazze (59%) rispetto ai ragazzi (41%), mentre per quanto riguarda la cittadinanza vi è la prevalenza di giovani con cittadinanza italiana (77%) rispetto alla quota di cittadini stranieri (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Un'altra informazione rilevante riguarda la scolarizzazione di questi ragazzi: il 58% è, infatti, impegnato in percorsi di studio, a cui si aggiunge un 4% che frequenta un tirocinio, mentre il 16% è inoccupato/in cerca di occupazione, il 5% è disoccupato e poco più del 5% è rappresentato dai NEET³: pochi, dunque, sono coloro che possono contare su un lavoro che li aiuti a raggiungere l'indipendenza e l'autonomia necessari per costruirsi un futuro (FIG.4).

FIG.4: Condizione occupazionale potenziali beneficiari progetto *Care Leavers* al 31/12/2021 (val. %)

	Potenziali beneficiari
Studente	57,7
Inoccupati/in cerca di prima occupazione	16,6
NEET (giovane tra i 15 e i 29 anni non impegnato nello studio, né nel lavoro, né nella formazione)	5,3
Disoccupato	5,3
Occupazione a tempo determinato (a tempo pieno o part time)	4,4
Altro	4,2
Occupazione precaria, lavoro protetto, lavoro socialmente utile	2,9
Nd	1,6
Occupazione stabile (a tempo pieno o part time)	1,5
Contratto di apprendistato	0,5
Totale	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022

Coloro che sono impegnati in percorsi scolastici, inoltre, non sono privi di difficoltà: mentre il 45% dei potenziali beneficiari del progetto dichiara di non avere problemi, più del 20% invece li ha nel mantenere l'impegno e circa il 13% presenta una storia formativa con numerosi insuccessi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022). Queste

³ NEET: “*Not in Education, Employment or Training*”, è un acronimo che indica la popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non risulta né occupata né inserita in un percorso di istruzione o formazione.

sono solo alcune delle problematiche che i *care leavers* incontrano e che vengono rilevate dai dati della sperimentazione. Interessanti, infatti, sono anche le informazioni riguardanti le difficoltà economiche che i ragazzi dichiarano di avere al momento della compilazione della scheda di Analisi preliminare: in coerenza con quanto detto sui percorsi di istruzione, è proprio questo ambito a rappresentare la maggiore criticità (39%), a cui seguono poi le spese per l'affitto (37%) e quelle per le spese mediche straordinarie e per le utenze (36%). Altra vulnerabilità importante di questi ragazzi che emerge dai dati è quella relativa alle reti familiari e sociali: essi soffrono infatti l'assenza del contesto familiare allargato e/o di altri adulti di supporto nel 40,8% dei casi, con un 37,6% che presenta relazioni conflittuali con la famiglia (FIG.5).

FIG.5: Problematiche delle reti familiari e sociali dei potenziali beneficiari progetto *Care Leavers* al 31/12/2021 (val. %)

	Potenziali beneficiari	Beneficiari effettivi
Assenza del contesto familiare allargato e/o di altri adulti di supporto	40,8	42,3
Relazioni conflittuali con la famiglia	37,6	36,0
Debolezza delle reti sociali formali e informali	34,4	34,8
Scarsa o assente rete amicale	24,2	24,4
Nessuna particolare criticità	13,5	14,6
Altro	9,5	10,3
Relazioni conflittuali con i servizi territoriali	1,3	1,3

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022

In fase di *assessment*, viene richiesto agli operatori componenti l'équipe del progetto *Care Leavers* di compilare, sulla base delle loro conoscenze in possesso, il Quadro di Analisi, il quale si compone di due aree principali, ovvero "contesto di vita" e "bisogni e risorse della persona": questo strumento rileva dei dati molto interessanti relativi alle esigenze del singolo ragazzo, permettendo così di capire quali rappresentano priorità di intervento e quali no. Il report sulla sperimentazione preso in considerazione ha indagato, in particolare, i dati ricavati da 454 Quadri di Analisi. L'area relativa al "contesto di vita", raggruppando i bisogni relativi alla situazione economica, situazione abitativa, bisogni di cura e carico assistenza e reti familiari e sociali, conferma quanto detto: i maggiori bisogni segnalati dagli operatori sono le risorse economiche (72%) e l'abitazione (64%).

Ma i dati più significativi sono quelli ricavabili dall'area relativa ai "bisogni e alle risorse del giovane", la quale comprende le aree salute e funzionamenti, istruzione formazione e competenze e, infine, situazione occupazionale. L'ultima di queste aree è quella identificata come la più problematica, in cui i bisogni dei *care leavers* sono evidenti

(32,8%) e moderati (23,1%): essi, infatti, faticano a trovare un'occupazione che permetta loro di vivere autonomamente. Si rileva anche una loro difficoltà evidente (18,4%) e moderata (24,8%) nel fronteggiare le difficoltà e le situazioni di crisi, dimostrando ancora una volta che questi ragazzi necessitano di supporto e accompagnamento lungo tutto il percorso di transizione e oltre.

Queste informazioni sono estremamente preziose, in quanto consentono di poter lavorare singolarmente con ogni ragazzo o ragazza pensando alla sua situazione e alle sue esigenze, e che se ripetute nel tempo permettono anche di valutare l'efficacia dei percorsi che si stanno facendo. Se considerate nel complesso, inoltre, forniscono dei chiari segnali sulla reale situazione di crisi in cui si trovano i ragazzi quando, al compimento dei 18 anni, devono lasciare il posto in cui si trovano e affrontare tutto da soli.

2.4. Le difficoltà dei *care leavers*

Se la fase di transizione verso l'età adulta rappresenta un passaggio significativo per tutti i giovani, questo è ancora più vero per i *care leavers*, in quanto per loro comporta significative trasformazioni legate al contesto socioculturale, investendo anche e soprattutto la sfera relazionale, occupazionale ed emotiva (Pandolfi, 2019). A questo si aggiunge il fatto che, a diciotto anni, nessun adolescente, salvo rare eccezioni, è in grado di essere pienamente autonomo, per cui la presenza di condizioni di svantaggio personale, materiale, sociale e relazionale vissute da questi ragazzi che fuoriescono dai sistemi di tutela rappresentano un compito ancora più arduo (Pandolfi, 2013).

Le poche ricerche effettuate sul tema, mettono in evidenza come siano gli stessi *care leavers* a sottolineare le loro vulnerabilità nel momento di transizione verso l'autonomia, evidenziando che si tratta di un passaggio delicato non solo perché avviene precocemente rispetto ai coetanei che non hanno avuto esperienza di percorsi di tutela, ma anche perché è caratterizzato dalla mancanza di relazioni familiari che li sostenga in questa delicata fase (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020).

Si vedranno ora nel dettaglio le specifiche complessità a cui questi giovani sono soggetti, sottolineando in particolar modo la loro condizione di cosiddetta "doppia vulnerabilità" e la difficoltà nel raggiungimento dell'autonomia e dell'indipendenza necessarie per la transizione verso l'età adulta.

La doppia vulnerabilità dei care leavers

La specifica situazione dei *care leavers* li porta ad essere soggetti ad una “doppia vulnerabilità”, espressione con cui si intende da un lato il fatto che sono, in sostanza, dei giovani in tempi di perdurante incertezza e, dall’altro lato, sono privi di relazioni familiari adeguate a sostenerli (Belotti, Mauri, 2019).

La prima forma di vulnerabilità, dunque, accomuna i *care leavers* a tutti i loro coetanei: alcuni autori, infatti, sottolineano che ad oggi i giovani devono affrontare delle sfide e dei problemi diversi e nuovi rispetto a quelli delle generazioni precedenti, in primis la precarietà lavorativa, da cui deriva un’incertezza sul proprio futuro e sulla propria dimensione emotiva ed esistenziale (Pandolfi, 2019). Si riconosce, dunque, un’elevata rischiosità e vulnerabilità della condizione giovanile in generale, caratterizzata da profonde trasformazioni del sistema socioeconomico e maggiori gradi di libertà e mobilità che convivono con nuove e vecchie disuguaglianze, dando luogo a storie di vita spesso non lineari (Costa, Decataldo, Martelli, 2021). In Italia, inoltre, da tempo si rileva un progressivo innalzamento dell’età di uscita dei giovani dalla propria famiglia con relativa lunga dipendenza economica dalla stessa, con un conseguente spostamento in avanti dei processi di autonomia e delle fasi di vita: i dati Istat riferiti al periodo 2014-2019 confermano infatti che più della metà dei ragazzi appartenenti alla fascia 20-34 anni vive con almeno un genitore (Pandolfi, 2019). Questa “lunga” gioventù dei giovani italiani, ma anche europei, restituisce il dilatarsi della fase di vita giovanile (Belotti, Mauri, 2019) entro il quale essi corrispondono, nella visione del mondo politico-istituzionale, ad una moltitudine fragile e dispersa (Costa, Decataldo, Martelli, 2021). Il complesso delle politiche giovanili, però, ancora oggi fatica a raggiungere uno statuto solido, dimostrando non solo una difficoltà nella copertura dei bisogni emergenti, ma anche nel riconoscimento normativo-istituzionale degli stessi (Costa, Decataldo, Martelli, 2021).

Ma se allora si guarda alla condizione giovanile in questo senso e la si riconosce come caratterizzata da particolari sfide e criticità, allora si può capire che i *care leavers* si ritrovano doppiamente in difficoltà, in quanto devono per forza ricorrere solo alle proprie forze e capacità per far fronte alle diverse situazioni (Costa, Decataldo, Martelli, 2021). A coloro che al compimento dei diciotto anni si trovano fuori dalla propria famiglia di origine, infatti, viene richiesto di diventare adulti precocemente, in controtendenza quindi

con la situazione giovanile appena descritta: essi, cioè, devono lasciare i percorsi di tutela che li hanno accompagnati fino a quel momento (comunità o famiglia affidataria), nonostante le incertezze progettuali, emotive e lavorative (Pandolfi, 2019). Per loro si potrebbe parlare allora di gioventù “corte”, segnate da percorsi di vita più stringenti a mano a mano che ci si avvicina alla maggiore età rispetto a quelli dei coetanei, ma anche più incalzanti, rischiosi e meno protetti (Belotti, Mauri, 2019).

A questa situazione già di per sé complessa, si aggiunge quindi una seconda forma di vulnerabilità che caratterizza la condizione dei *care leavers*, ovvero il vuoto di relazioni familiari e di aiuto (Costa, Decataldo, Martelli, 2021) che non permette loro di poter far riferimento a dei legami solidi e stabili in questi momenti di particolare incertezza (Belotti, Mauri, 2019). Se è indubbio, inoltre, che le opportunità a disposizione dei giovani dipendono soprattutto dal capitale sociale individuale e dunque dalla rete di relazioni costruita dal soggetto nel corso del tempo a partire da quelle con i genitori e con i familiari, allora si può comprendere che i giovani diciottenni in uscita dai percorsi di tutela abbiano a disposizione un’offerta di opportunità ben più limitata e variegata rispetto ai coetanei (Belotti, Mauri, 2019). La debolezza, spesso mancanza, dei legami con la propria famiglia di origine, infatti, porta i *care leavers* a diventare grandi prima degli altri, ma soprattutto a cercare di diventare autonomi in poco tempo, bruciando così gli snodi di una fase del corso di vita che, per tutti, è sempre più complessa (Belotti, Mauri, 2019).

Le ricerche internazionali svolte in questo ambito mettono proprio in evidenza che, per i *care leavers*, le prospettive future sono più ristrette rispetto a quelle dei giovani che non hanno vissuto i loro stessi percorsi, identificandoli dunque come soggetti in forte svantaggio ed estremamente fragili (Zanuso, 2011). È per questo che è molto importante esplorare ed indagare questa loro “doppia vulnerabilità”, cercando di capire quali possono essere gli strumenti e i modelli operativi che possono aiutarli ad attraversare la fase di transizione senza farsi fermare dai diversi ostacoli che incontreranno, supportandoli in modo da non farli sentire soli e dunque accompagnandoli lungo tutto il cammino (Pandolfi, 2013), insomma consentendo loro di vivere pienamente e serenamente la loro vita anche fuori dal sistema delle istituzioni (Zanuso, 2011).

La transizione verso l'autonomia

La ricerca sul *leaving care*, inserendosi nel più ampio filone di studi sul passaggio all'età adulta, analizza le transizioni alla vita autonoma dei giovani evidenziando in particolare le difficoltà e sfide specifiche che i ragazzi e le ragazze collocati fuori famiglia devono affrontare rispetto ai coetanei cresciuti nella famiglia di origine (Nagy, 2021). Il raggiungimento della maggiore età sancisce la transizione verso l'autonomia e l'indipendenza, costituendo un passaggio segnato da una serie di cambiamenti rilevanti che, sebbene importanti per tutti gli adolescenti, presentano molti rischi per coloro che sono stati allontanati dalla propria famiglia con un provvedimento dell'autorità giudiziaria (Cerantola, 2013). Essi, infatti, pur essendo giovani tanto quanto i coetanei, sono soggetti a pressanti richieste di autonomia che agli altri non vengono rivolte a ridosso della maggiore età, tra cui la ricerca di un posto in cui abitare, un lavoro stabile, l'autonomia finanziaria e la gestione della quotidianità: sono chiamati, insomma, a bruciare delle tappe importanti del proprio percorso di vita, le quali solitamente sono invece più diluite nel tempo e affrontate con il supporto degli adulti di riferimento (Belotti, Mauri, 2019).

Il raggiungimento dell'autonomia può essere inteso in tre modi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020):

1. autonomia come “saper fare”;
2. autonomia come “indipendenza”;
3. autonomia come “stato interno”.

Si tratta di tre dimensioni che, oltre ad essere strettamente connesse, sono indispensabili per il benessere di un giovane nella transizione verso la vita fuori dal sistema di tutela. La prima e la seconda, in particolare, sono legate all'acquisizione di competenze trasversali che consentono al ragazzo o alla ragazza di essere indipendente e di svolgere le attività quotidiane. La terza dimensione, invece, fa riferimento ad un processo di resilienza, ovvero allo sviluppo di capacità che permettano al singolo *care leaver* di affrontare e superare con successo le situazioni avverse, di sviluppare autostima ed autoefficacia e di affrontare le proprie paure (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020). Tutti questi processi, però, possono portare ad esiti positivi soprattutto nel momento in cui è presente una rete di persone costanti e supportive capace di accompagnare il giovane e di

aiutarlo a perseguire gli obiettivi del suo percorso di vita: affiancare i giovani in questo passaggio verso l'età adulta, infatti, è un compito importante che deve partire dalla presa d'atto della complessità dei processi e delle dimensioni coinvolte nel raggiungimento dell'autonomia (Pandolfi, 2019). Allo stesso modo, altri fattori che possono incidere positivamente nel passaggio verso la costruzione dell'autonomia di un giovane che lascia i sistemi di accoglienza sono (Pandolfi, 2019): la rielaborazione e accettazione della propria storia, l'affermazione di un'identità definita e di un buon livello di autostima e autoefficacia, l'aver avuto esperienze di accoglienza positive, la pianificazione graduale della chiusura dei percorsi di uscita, la partecipazione del ragazzo nelle decisioni che riguardano il suo futuro.

Nonostante però tutta la letteratura sostenga la necessità di attivare forme di sostegno ai *care leavers* (Pandolfi, 2013), non sempre il momento della transizione presenta le condizioni pratiche atte a far sì che questo avvenga in modo sicuro e fluido: possono mancare, ad esempio, disponibilità negli alloggi sostitutivi, o anche un lavoro, o possono esserci difficoltà nel modificare i comportamenti o rielaborare i vissuti passati (Zanuso, 2011). Altri studi, infatti, evidenziano che spesso essi incontrano notevoli difficoltà nel raggiungere l'autonomia (Pandolfi, 2013): i *care leavers*, infatti, hanno in media un livello di istruzione inferiore rispetto a quello dei coetanei, come anche quello di formazione professionale (Nagy, 2021), entrambi aspetti che si ripercuotono nella difficoltà di trovare un lavoro stabile e, di conseguenza, un luogo in cui abitare (Pandolfi, 2013). Oltretutto, essi presentano un tasso maggiore di comportamenti illegali e problemi di salute mentale rispetto a coloro che non hanno dovuto affrontare le stesse problematiche familiari (Nagy, 2021), tutti fattori che comportano rischi di disoccupazione, mancanza di una dimora fissa, esclusione sociale e devianza (Pandolfi, 2013). L'esito positivo dei processi di accoglienza, dunque, è determinato non solo dal lavoro compiuto durante il percorso, ma anche dalle risorse attivate nella fase di chiusura e di reinserimento nella società (Zanuso, 2011).

I risultati di una ricerca condotta in tre comunità in Alto Adige a partire da discussioni di gruppo a cui hanno partecipato 20 adolescenti tra i 12 e i 19 anni hanno fatto emergere le quattro principali immagini che i ragazzi stessi si costruiscono riguardo il proprio futuro come *care leavers* (Nagy, 2021):

1. “Finire in strada”;
2. “Dormire sotto il ponte”;
3. “Andare ognuno sul suo ponte da solo”;
4. “Piuttosto che morire, andresti nel cassonetto, no?”.

Questa ricerca, avendo preso in considerazione i punti di vista e le prospettive dei giovani, permette di mettere in risalto le loro paure, evidenziando che oltre ad essere consapevoli delle numerose difficoltà che probabilmente dovranno affrontare, è anche estremamente viva in loro la paura di essere ulteriormente abbandonati dopo l’uscita dal sistema di tutela e protezione.

Diversamente da quanto detto in precedenza, Atkinson e Hyde (2019) in una revisione della letteratura sul tema, hanno sostenuto che uno dei fattori di supporto più importanti sono le relazioni costanti con educatori e genitori affidatari: essi, cioè, propongono un approccio in cui l’autonomia viene interpretata come “interdipendenza” e non come “indipendenza”, ovvero come il risultato di una rete di relazioni e di legami che caratterizzano l’età adulta (Nagy, 2021). Si può infatti pensare alla transizione verso l’autonomia non tanto come un “liberarsi dagli altri” ma piuttosto come un “riconoscersi parte delle cerchie sociali”: si tratta di un ampliamento del capitale sociale e, insieme a questo, della valorizzazione delle relazioni costruite attraverso i percorsi di accoglienza (Belotti, Mauri, 2019).

Il momento di transizione verso la vita autonoma, dunque, pur rappresentando una tappa importante per la vita dei ragazzi ospiti in comunità o presso gli affidatari, assume contemporaneamente contorni incerti, portando in primo piano tutte le tensioni, paure e preoccupazioni del momento *post care* (Zanuso, 2011): è proprio in questa fase che i ragazzi devono essere attrezzati per ridefinire il proprio percorso e per attivare tutte le risorse di cui sono in possesso, non dimenticando tutto il patrimonio di relazioni e legami che hanno segnato la loro vita fino a quel momento.

CAPITOLO III

La *social network analysis* (SNA): il capitale sociale nell'affido familiare

3.1. Il paradigma della *social network analysis* (SNA)

Con l'espressione *social network analysis* (SNA) si intende un paradigma di ricerca sociologica la cui specificità consiste nell'individuare come unità d'analisi non il singolo soggetto, bensì l'insieme di individui e le relazioni che intercorrono tra di essi (Panebianco, 2019). Questo significa che la SNA non focalizza l'attenzione solo sugli attributi del soggetto, ma anche sulle sue relazioni e su come queste ne influenzano le credenze e i comportamenti. Si possono considerare concetti chiave della SNA i seguenti elementi (Panebianco, 2019):

1. l'attore, che può essere un singolo o un collettivo;
2. la relazione, quindi l'insieme dei legami tra gli attori;
3. la rete sociale, ovvero l'insieme dato da attore/i e relazione/i.

Tale approccio, dunque, si basa sull'idea che i legami sociali tra le persone possano avere conseguenze importanti per le stesse, ed è questo il motivo per cui gli studiosi delle reti cercano di comprendere i vari pattern di relazioni che possono esistere nelle diverse situazioni, così da determinare anche quali sono le condizioni che portano alla loro nascita e quali sono soprattutto le conseguenze (Freeman, 2004).

La SNA ha quindi una serie di assunzioni che possono essere sintetizzate in alcuni punti (Panebianco, 2019):

- gli attori e le loro azioni sono unità non autonome ma interdipendenti;
- le relazioni sociali (*linkage*) tra gli attori costituiscono dei canali per il trasferimento o "flusso" di risorse;
- la struttura può essere fonte di opportunità per l'azione individuale, ma può anche porre vincoli su di essa;
- la struttura (economica, sociale, politica) è definita come *pattern* di relazioni tra gli attori.

La *social network analysis* nasce da uno sforzo interdisciplinare che ha evidenziato la collaborazione di settori quali la matematica, la statistica e l'informatica. Occorre sottolineare, però, che i concetti centrali di relazione, rete e struttura sono emersi in realtà nelle diverse discipline che caratterizzano le scienze sociali e comportamentali (Wasserman, Faust, 1994). Nonostante molte persone attribuiscono a Barnes il primo utilizzo del termine "*social network*" (Wasserman, Faust, 1994) la prima vera formulazione della SNA si può rinvenire nell'ambito della psicologia sociale, e in particolar modo nei lavori di Jacob Moreno (1889-1974): nel 1930 egli, infatti, sviluppò la "sociometria", ovvero un approccio allo studio delle proprietà psicologiche degli individui che concettualizza le strutture di piccoli gruppi prodotti attraverso modelli di amicizia ed interazione formale (Scott, 1988). La figura di Moreno è importante anche per l'invenzione del "sociogramma", con il quale è riuscito a dare una rappresentazione grafica delle proprietà formali delle cerchie sociali (Scott, 1988): si tratta di un grafico in cui le persone (o più in generale, qualsiasi unità sociale) sono rappresentate come punti nello spazio bidimensionale, mentre le relazioni tra coppie di persone sono rappresentate mediante linee che collegano i punti corrispondenti (Wasserman, Faust, 1994) (FIG.1). Le visualizzazioni visive, inclusi i sociogrammi, continuano ad essere ampiamente utilizzate dagli analisti come strumento di analisi e di ricerca (Wasserman, Faust, 1994).

Quella della SNA, quindi, in realtà non è un'intuizione recente, ma è frutto del lavoro di vari studiosi che nel tempo si sono susseguiti e che hanno dato una propria visione. Ciò che è importante sottolineare è che oggi la *social network analysis* dispone di un corpus teorico tale per cui si è arrivati al punto in cui si può riconoscere che effettivamente una vasta gamma di fenomeni empirici possono essere esplorati ed indagati attraverso questo paradigma (Freeman, 2004).

L'analisi delle reti sociali, effettuata tramite l'approccio proposto dalla SNA, può avvenire secondo due diversi livelli di analisi:

1. *Whole o sociocentric network*: l'analisi avviene su una rete completa e l'attenzione è sull'intera rete e sulle sue caratteristiche strutturali. Si prendono quindi in considerazione i legami che connettono tutti coloro che appartengono ad uno stesso *setting* (Panebianco, 2019);

2. *Ego-centered o personal network*: lo studio si focalizza sui singoli soggetti e sulle loro relazioni all'interno della rete. Si tratta quindi di un'analisi in cui c'è un attore focale, detto *ego*, e i soggetti della rete, i cosiddetti *alters*, con cui può avere legami che possono essere di vario tipo, per cui spetta al ricercatore, in base al suo specifico interesse, definire i confini della rete ad un particolare ambito relazionale (Panebianco, 2019).

Come si vedrà nel prossimo capitolo, la ricerca che si presenta in questo elaborato utilizza i metodi della SNA per capire quali risorse e aiuti vengano veicolati attraverso le reti sociali dei *care leavers*. Le caratteristiche delle reti su cui si può porre l'attenzione, infatti, sono molteplici, ma per l'attinenza agli obiettivi del mio studio, brevemente mi focalizzo su alcuni aspetti come la composizione della rete, che descrive i tipi di membri che fanno parte del *network* di un soggetto (Panebianco, 2019), e le proprietà relazionali, che comprendono: la forza del legame, la quale riguarda la lunghezza della relazione, la frequenza della comunicazione e la vicinanza emotiva, e il suo contenuto, ossia le risorse che vengono veicolate dai membri della rete (risorse materiali, simboliche, ecc.).

Le reti sociali, quindi, possono presentare diverse proprietà e, allo stesso tempo, essere canali attraverso i quali viene mobilitato un enorme range di “*supportive resource*”, estremamente importante sia per coloro che ricevono le risorse che per coloro che le mobilitano (Panebianco, 2019). Il supporto sociale può essere considerato come il contenuto della relazione tra due soggetti, e può essere definito come una “risorsa fornita da altre persone” (Caiazzo, Cois, 2004) che in particolare aiuta il soggetto a far fronte alle difficoltà. Si tratta, in altri termini, di un costrutto multidimensionale che dipende dalle risorse che gli individui hanno a disposizione grazie alle loro relazioni interpersonali (Moretti, Simonelli, Melloni, Ronconi, 2012). C'è ancora un dibattito aperto su che cosa sia realmente il supporto sociale, per cui non viene data una definizione univoca. Già nella metà degli anni Settanta del secolo scorso, Cobb lo considerava come “un'informazione che guida il soggetto a credere di essere amato, curato, stimato, considerato e di appartenere a un network sociale di comunicazione e di mutua obbligazione” (Cobb, 1976, cit. in Caiazzo, Cois, 2004), sottolineando inoltre la sua importanza come elemento per la salute e il benessere delle persone. Ci sono, però, alcuni filoni di ricerca e autori che hanno richiamato diversi aspetti utili a definire il supporto

sociale. L'approccio più recente è quello di Cohen (1988), il quale identifica tale costrutto in base a due dimensioni (Moretti, Simonelli, Melloni, Ronconi, 2012):

- Il supporto sociale strutturale: si riferisce agli aspetti quantitativi, e quindi alle caratteristiche della rete di un soggetto e al numero di relazioni presenti. Al riguardo, assume importanza l'integrazione sociale, intesa come il coinvolgimento di *ego* nel suo *network*;
- Il supporto sociale funzionale: intende il supporto sociale in termini di risorse o benefici che la rete sociale può fornire all'individuo attraverso le sue relazioni, considerando il tipo di supporto fornito.

Wellman (1981), invece, si è focalizzato sul tipo di risorse e di supporto che possono derivare dalla rete di un soggetto, e partendo da questo presupposto attraverso i suoi studi è arrivato a definire cinque diverse forme di supporto sociale (Panebianco, 2019):

1. Aiuti simbolici: comprendono, ad esempio, il fornire consigli, rassicurazione e conforto;
2. Piccoli servizi: fanno riferimento al prestito o dono di piccole cose;
3. Servizi più "dispendiosi": consistono ad azioni più impegnative delle precedenti, come ad esempio il prendersi cura della casa o della salute di un altro con cui si è in relazione;
4. Aiuti finanziari: emerge la dimensione materiale, come i regali o i prestiti di vario tipo;
5. *Companionship*: riguarda il trascorrere del tempo con gli altri, la condivisione delle attività o delle idee.

Lo studioso, inoltre, ha sottolineato l'importanza della struttura e della composizione di una rete sociale nel determinare la quantità e il tipo di supporto sociale a cui si può accedere. In particolare, ha dimostrato che: i genitori sono la fonte privilegiata di supporto simbolico, espressivo e di servizi; le donne sono più disponibili a dare supporto emotivo; la "disponibilità" della relazione rende più facile lo scambio di piccoli servizi (Panebianco, 2019).

Diversamente da Wellman, Fisher (1982) distingue il sostegno sociale fornito a ciascun attore dalla propria rete fra (Barbieri, 1997):

1. sostegno pratico: quasi corrispondente alle forme dei piccoli servizi e servizi più dispendiosi di Wellman, riguarda l'aiuto nelle attività sociali-riproduttive della vita quotidiana (faccende domestiche o necessità finanziarie);
2. sostegno ricreativo e amicale: riguarda le frequentazioni sociali e di svago;
3. sostegno morale: incentrato sui consigli e sul conforto che può essere offerto al soggetto dalle sue relazioni;
4. sostegno lavorativo: comprende l'aiuto in tutte le attività connesse al lavoro (ad esempio la ricerca del lavoro, l'ottenimento, informazioni).

In letteratura si possono trovare numerose classificazioni di questo tipo, ed è quindi importante, nel momento in cui si fa un'indagine sul tipo di supporto sociale, capire quali sono i principali bisogni della persona, in modo da potergli chiedere di esplicitare il tipo di supporto che riceve o potrebbe ricevere dalla sua rete (Panebianco, 2019).

Oltre a queste diverse dimensioni, occorre tenere presente anche un altro tipo di distinzione, ovvero quella tra il grado di supporto percepito e quello ricevuto. Mentre il grado di supporto percepito riguarda la valutazione individuale dell'attore riguardo la disponibilità della propria rete sociale a fornire un determinato supporto, il supporto ricevuto, invece, corrisponde allo scambio interpersonale di risorse che avviene tra i membri del *network* (Moretti, Simonelli, Melloni, Ronconi, 2012). Si tratta di una distinzione importante, tanto che esiste un dibattito molto acceso che ha come focus il chiedersi se, per il benessere degli individui, sia necessario ricevere concretamente il supporto sociale o se sia sufficiente percepirne la disponibilità. Ci sono diverse idee al riguardo, ma ciò che risulta maggiormente evidente è che il supporto percepito sembra essere centrale per la salute psicologica e fisica delle persone (Moretti, Simonelli, Melloni, Ronconi, 2012).

3.2. Il concetto di capitale sociale

A partire dagli anni Novanta, nelle scienze sociali e in particolare in sociologia, si è iniziato ad utilizzare come "strumento" di analisi il *framework* del capitale sociale, ovvero un concetto considerato privilegiato per l'interpretazione di molti fenomeni sociali (Panebianco, 2019) e strettamente correlato alle nozioni di rete sociale e supporto sociale.

Il capitale sociale, termine introdotto nelle scienze sociali per la prima volta da Pierre Bourdieu nel 1972, in linea generale si può definire come l'insieme degli aspetti di vita

sociale che permettono ai membri di una comunità di agire efficacemente ed insieme nel raggiungimento di obiettivi comuni (Guiso, 2012). Si tratta, comunque, di un termine ombrello e segnato da un diffuso alone di ambiguità (Guiso, 2012). Infatti, molti autori hanno cercato di darne una definizione ma si può comunque affermare che, al di là delle distinzioni e delle accentuazioni dell'uno o dell'altro studioso, il capitale sociale è sempre considerato come un complesso di risorse impiegate dall'attore (Pollini, 2006), a partire dalla premessa che le relazioni sociali sono essenziali nella vita degli individui, contribuendo a migliorarla (Panebianco, 2019). Gli studi hanno sottolineato nel tempo l'importanza di questo concetto, evidenziandone la relazione con determinati comportamenti dei soggetti in ambiti come l'occupazione lavorativa e l'istruzione, oppure la sua influenza nello stato di salute degli individui e nel raggiungimento della felicità (Panebianco, 2019). Barry Wellman e Sherry Bartram, nel loro lavoro di sistematizzazione dei diversi contributi dati al concetto di capitale sociale, hanno notato l'esistenza di almeno due usi fondamentalmente diversi del termine: uno che intende il capitale sociale come valore delle relazioni di un individuo e l'altro che lo concepisce come una qualità dei gruppi (Borgatti, Jones, Everett, 2005). Anche Lin (1999) aveva individuato questi due focus principali, utilizzando però le espressioni di *relational/network level* e *societal/group level* (Panebianco, 2019).

3.2.1. Il contributo di Lin e Van Der Gaag

Tra i vari autori che si sono occupati di capitale sociale, ai fini di questo elaborato appare utile soffermarsi su due in particolare, i quali hanno analizzato e definito il costrutto considerandolo in termini di risorse *embedded* (“incastonate”) nelle reti sociali: Nan Lin e Martin Van Der Gaag.

Lin (1999) parte dalla premessa che il capitale sociale per le persone costituisca una sorta di investimento nelle relazioni sociali e che in quanto tale generi in loro un'aspettativa di guadagno (Panebianco, 2019). Per chiarire questa sua idea e spiegare perché le risorse *embedded* nelle reti sociali accrescano i risultati delle azioni individuali, egli fornisce quattro spiegazioni (Lin, 2005):

1. le relazioni sociali facilitano il flusso di informazioni per mezzo di legami con persone collocate in certe posizioni strategiche e/o gerarchiche, facilitando così l'accesso a opportunità altrimenti non accessibili;

2. le relazioni sociali possono esercitare influenza nelle decisioni e azioni dei soggetti;
3. le relazioni di un individuo e le risorse che queste veicolano possono essere considerate da soggetti terzi come una qualità dell'individuo e una prova delle sue credenziali sociali;
4. le relazioni sociali rinforzano l'identità e il riconoscimento degli individui, contribuendo anche al mantenimento della salute mentale.

In questi termini, secondo Lin il capitale sociale non è legato alle caratteristiche personali delle persone quanto piuttosto al loro assetto relazionale, ed è per questo che lo definisce come “risorse embedded nella struttura sociale e accessibili e/o mobilitabili attraverso azioni intenzionali” (Lin 2005, p.32). Sono tre gli aspetti importanti di questa definizione: 1. le risorse sono *embedded* nella struttura sociale (aspetto strutturale); 2. gli individui possono accedere a queste risorse (accessibilità); 3. gli individui possono usarle e mobilitarle attraverso azioni intenzionali (uso) (Panebianco, 2019).

In questa teoria, il capitale sociale è quindi analizzato a partire dalle caratteristiche (salute, potere e *status*) degli individui con cui un soggetto ha legami diretti o indiretti e attraverso i quali può accedere a preziose risorse. La misurazione delle risorse veicolate, però, può distinguere anche tra risorse di rete e risorse di contatto: le prime si riferiscono a quelle che si trovano nei contatti usati per azioni strumentali (come ad es. la ricerca di un posto di lavoro); le seconde, invece, sono risorse mobilitate in azioni strumentali, misurabili quindi facendo riferimento all'immediatezza della relazione, l'efficacia del contatto e le caratteristiche di *status* (Lin, 2005).

Nella teoria di Lin, dunque, tutti i concetti considerati hanno una natura intrinsecamente relazionale, partendo dal presupposto che la rete sociale con la quale l'attore interagisce gioca un ruolo fondamentale per l'accesso al capitale sociale, ma anche per la sua salute e il suo benessere (Panebianco, 2019). I guadagni che un soggetto può ricavare dalle risorse *embedded* nelle sue relazioni, infatti, non sono solo quelli “strumentali” (economici, politici, sociali), ma anche quelli di tipo “espressivo”, ed è in tal senso che secondo Lin il capitale sociale e le relazioni possono essere d'aiuto in termini di salute fisica, salute mentale e soddisfazione per la propria vita (Lin, 2005). Alcune ricerche, infatti, hanno dimostrato i vantaggi derivanti dagli effetti indiretti delle azioni espressive

sul benessere delle persone e sulla soddisfazione per la propria vita, aumentando anche le probabilità di accesso al supporto sociale (Lin, 2005).

Martin Van Der Gaag, invece, a partire dagli studi di Lin, ha messo in evidenza la mancanza di sistemi di misurazione capaci di cogliere non solo le dimensioni di capitale sociale derivabili dalle caratteristiche strutturali delle reti, ma anche di quelle misurabili a partire dalle risorse a cui il soggetto può accedere attraverso i legami di cui dispone (Van Der Gaag, Snijders, 2005). Secondo questo studioso, infatti, misurare il capitale sociale “generale” di una popolazione significa in primo luogo stabilire quali domini di vita sono importanti per il raggiungimento degli obiettivi e solo successivamente capire quali misure individuare.

Per superare i limiti degli strumenti esistenti all’interno del paradigma della SNA e comprendere tutti i tipi di bisogni e di risorse riguardanti i vari domini di vita, Van Der Gaag e Snijders hanno elaborato un nuovo strumento, denominato “*Resource Generator*”, capace di dare una rappresentazione vivida e concreta del capitale sociale. Essi sostengono, infatti, che le misurazioni di capitale sociale dovrebbero fare riferimento a tutte le risorse veicolabili dai membri della rete, distinguibili in capitale umano, culturale, politico, fisico e finanziario (Van Der Gaag, Snijders, 2005). Per far questo, a partire da un elenco di *items* riguardanti diversi tipi di risorse di cui un soggetto può avere bisogno dalla propria rete e che sono direttamente correlabili a diversi tipi di capitale sociale, il *Resource Generator* permette di misurare la forza e forma del legame attraverso il quale egli può accedere alla specifica risorsa. È necessario, però, che questo elenco di *items* sia elaborato ed adattato considerando gli scopi della specifica ricerca e le caratteristiche della popolazione di riferimento al quale poi sarà somministrato (Van Der Gaag, Snijders, 2005). Lo strumento costruito in questo modo permette, secondo gli autori, di fornire una visione d’insieme della distribuzione di capitale sociale e di dare un’idea della sua produttività, ovvero di far capire quanto questo concetto possa essere di aiuto per le persone nel raggiungere i propri obiettivi, nell’accedere a determinate risorse e nel soddisfare i propri bisogni (Van Der Gaag, Snijders, 2005).

Sia Lin che Van Der Gaag concordano nel ritenere il capitale sociale come un vantaggio che deriva dalle reti di relazioni e non dagli attributi personali, in quanto queste fungono da veicolo di risorse potenzialmente benefiche per la salute e il benessere delle persone.

Entrambi, dunque, sono autori che possono contribuire ad una maggiore comprensione del lavoro di ricerca sul *care leaving* che verrà presentato nel capitolo successivo: considerando l'affido familiare come un intervento relazionale, grazie allo strumento del *Resource Generator* offerto da Van Der Gaag è possibile misurare il contributo degli affidatari nel soddisfare determinati bisogni dei ragazzi nel corso dell'affido e, allo stesso tempo, valutare se essi hanno contribuito a sviluppare capitale sociale per mezzo degli aiuti offerti. Inoltre, considerando l'idea di Lin secondo cui le risorse *embedded* nelle relazioni possono portare a guadagni sia strumentali che espressivi, comprendendo quindi tutti i domini di vita (anche quelli più pratici come ad esempio trovare un lavoro, disbrigare pratiche, fare le faccende domestiche, ecc..) è possibile verificare se, al termine del percorso di affido per raggiungimento della maggiore età, i neo diciottenni hanno sviluppato un capitale sociale tale da permettergli di affrontare la vita in autonomia o se, invece, hanno ancora bisogno di aiuto.

3.2.2. *Il capitale sociale familiare*

Dopo aver inquadrato il concetto di capitale sociale, ai fini di questo elaborato occorre introdurre la questione del capitale sociale familiare, e quindi chiedersi: quanto sono importanti le relazioni familiari per lo sviluppo di capitale sociale?

Ci sono molti autori in letteratura che si sono occupati del tema e che hanno enfatizzato l'importanza della famiglia nella concettualizzazione e nello sviluppo di capitale sociale. Tra questi vale la pena riportare l'affermazione di Cox, la quale risulta essere particolarmente significativa: *“There is a sense in which the role of the family has been idealized as the most productive site of social capital and therefore a pillar of civic virtue and democracy. The nature of this idealisation is that it is assumed that families will provide models of good relationship and civic virtues⁴”* (Cox, 1995, cit. in Prandini, 2007). Questa definizione è portavoce dell'idea più diffusa secondo cui il concetto di capitale sociale, pur essendo definibile in molti modi, in generale ha a che vedere con i rapporti di fiducia e solidarietà, e questo porta a sostenere che la famiglia costituisca una forma di “capitale sociale primario”: è attraverso essa che in un certo senso viene “fabbricata” la fiducia tra le persone, la quale solo successivamente viene esportata nel

⁴ Traduzione: “C'è un senso in cui il ruolo della famiglia è stato idealizzato come il luogo più produttivo per il capitale sociale e quindi come un pilastro della virtù civica e della democrazia. La natura di questa idealizzazione è che si presume che le famiglie forniranno dei modelli di buona relazione e virtù civiche”.

mondo esterno (Mion, 2005). Anche Coleman, infatti, sosteneva che il capitale sociale svolge nella famiglia una funzione importante per le nuove generazioni, e in particolare nella creazione del capitale umano (Prandini, 2007). La famiglia, infatti, produce i cosiddetti “beni relazionali”, così come definiti da Pierpaolo Donati, ovvero fornisce ai figli tutte le risorse di cui hanno bisogno per aiutarli nell’educazione, crescita, inserimento sociale e professionale (Mion, 2005). Si tratta di un compito estremamente importante e complesso, ma che si rivela fondamentale per la salute e il benessere dei minori. Riprendendo la teoria di Lin esposta in precedenza, le risorse e gli aiuti forniti dalle relazioni familiari sono fondamentali per lo sviluppo degli individui sia per quanto riguarda la personalità e socialità, sia per la soddisfazione di bisogni più pratici come possono essere il cucinare, lavare, il trovare un lavoro e, in sostanza, per la preparazione alla vita autonomia e indipendente.

Inoltre, il ruolo della famiglia viene valorizzato anche dai documenti internazionali, tanto che nel preambolo della risoluzione 47/237 del 20 settembre 1993 si trova la seguente dicitura: “*la famiglia, unità fondamentale della vita sociale*” (Mion, 2005). Queste parole riflettono, in sostanza, la tradizione del pensiero occidentale risalente al mondo romano e al pensiero ebraico e cristiano che considera la relazione familiare come l’origine della “cosa pubblica” e delle virtù civico/civili (Prandini, 2007). In altre parole, dunque, la famiglia è capitale sociale per se stessa, ma anche per la società: è a partire da essa che si genera la coesione del tessuto sociale per quanto riguarda il lavoro e l’impegno pro-sociale, e non viceversa, ed inoltre è decisiva per la felicità delle persone, perché il loro benessere dipende sempre di più dal capitale sociale familiare di cui sono in possesso (Mion, 2005).

Negli ultimi decenni, però, ci sono state delle trasformazioni e dei mutamenti sociali e demografici che hanno trasformato profondamente le famiglie: si sono dilatate e trasformate le fasi del ciclo di vita, determinando cambiamenti nelle strutture, nelle relazioni e nelle reti delle famiglie, interessando anche le reti sociali in cui la famiglia è inserita e a cui fa riferimento soprattutto nei momenti di difficoltà (Mion, 2005). Impressionano in particolare i dati relativi al nucleo di famiglie unipersonali, che dal 1994/1995 al 2014/2015 sono aumentate circa del 50%: ciò significa che il “peso educativo” è portato in questi casi solo da un genitore (Giordano, 2019). A tutto questo si aggiungono, poi, la frammentazione delle storie familiari e l’aumento delle situazioni di

disagio, vulnerabilità e difficoltà delle famiglie, che stanno progressivamente indebolendo quello che viene considerato come il reticolo relazionale primario che introduce e accompagna gli individui nella vita sociale (Giordano, 2019). In una situazione di questo tipo non sono solo i soggetti a soffrirne, il cui rischio è quello di una grave alterazione del rapporto con gli altri e con sé stessi e di quello che Umberto Galimberti definisce “analfabetismo emotivo” (Giordano, 2019), ma anche una crisi per la società (Mion, 2005).

I dati, dunque, riflettono profonde trasformazioni delle famiglie e mostrano forti cambiamenti sociali, i quali però non sembrano essere stati compresi adeguatamente dai policy maker e dalle istituzioni (Mion, 2005). Se, però, il ruolo delle relazioni familiari e delle risorse veicolate da queste sono fondamentali per i soggetti e per le società, allora è fondamentale che le politiche sociali e di welfare tengano conto dell'importanza di questo tipo di capitale sociale. È evidente la necessità che vengano messi in atto interventi al fine di promuovere e sviluppare questo tipo di relazioni allo scopo di proteggere le persone dalle diverse situazioni di disagio che possono esserci, specie se si tratta di minorenni privi di adeguati supporti familiari che non possono avere accesso agli aiuti e alle risorse necessarie per far fronte alle proprie esigenze e sviluppare questa forma di capitale sociale estremamente importante per la formazione della loro personalità (Giordano, 2019).

3.3. L'importanza dell'affido familiare nella costruzione di capitale sociale

Quanto appena esposto sull'importanza del capitale sociale che si sviluppa attraverso le relazioni familiari, assume ancora più rilevanza se si pensa a quelle situazioni in cui i minori, all'interno della propria famiglia, si trovano in una situazione di pregiudizio per il proprio benessere e per la propria crescita. Sono questi spesso i casi che poi vengono segnalati ai Servizi Sociali che, nell'ottica di tutelarli, possono mettere in campo diversi tipi di interventi, tra cui la possibilità di una progettualità di affido, la quale viene in molti casi preferita come alternativa ai collocamenti comunitari. Il capitale sociale familiare, infatti, si forma nell'“essere/fare famiglia” tramite le relazioni tra i membri, e genera legami affidabili e comportamenti di cooperazione: la mancanza di legami di questo tipo, invece, porta ad un “male relazionale” che influenza negativamente il percorso di vita delle persone e la formazione delle loro soggettività (Prandini, 2007). Nei casi in cui sussistono i requisiti dell'affido familiare, così come esposto nel capitolo 1, questo può rivelarsi uno strumento efficace nel creare una rete attorno al minore che possa offrirgli

tutto il supporto di cui necessita e veicolare quel tipo di risorse e di aiuti che vanno poi a costituire quello che si è definito come “capitale sociale familiare”.

3.3.1. La significatività dei legami nell'affido familiare

I legami costituiscono la base di ogni relazione umana e, come si è già discusso, molti autori ritengono che la famiglia sia il luogo primario entro cui si cominciano ad apprendere le dimensioni della reciprocità (Crocetta, 2018). Per un bambino, infatti, le relazioni affettive che si sviluppano all'interno della propria famiglia sottolineano l'importanza della presenza costante di una figura di riferimento, di una “base sicura”: se già da piccolo ha la possibilità di esperire un contesto di cure costanti e valide, allora in futuro sarà più aperto agli altri, maturerà un'idea positiva di se stesso (Cassibba, Antonucci, 2014) e un senso di riconoscimento e protezione. Se, però, le reti familiari sono multiproblematiche e non sono disponibili o capaci nel dare risposte ai bisogni del bambino, si sviluppa quello che Bowlby chiama “attaccamento con tratti deformati e disfunzionali”, che può avere varie conseguenze negative profonde e permanenti nel minore (Giordano, 2019). Quando, allora, si è in una situazione nota ai Servizi Sociali in cui la famiglia risulta inadatta alla sua funzione di crescita del figlio minore, questi bisogni di protezione, cura ed educazione possono essere soddisfatti da figure integrative a quelle genitoriali (Giordano, 2019): quando cioè viene disposto l'allontanamento del minore dai genitori da parte dell'autorità giudiziaria, le prassi relative all'affido familiare previste dalla legge 184/83 possono essere di grande aiuto per supplire non solo alle funzioni sopraesposte, ma anche alla mancanza di relazioni (Crocetta, 2018). Il bambino porta infatti nella famiglia affidataria tutto il suo bagaglio di esperienze vissute nella famiglia, i suoi modelli affettivi e relazionali, ma anche dei sensi di colpa per essere stato abbandonato: l'incontro con gli affidatari, però, può aiutarlo a costruire nuovi modelli e a legarsi a nuove figure a cui dovrà imparare ad affidarsi (Soavi, Micheli, 2015).

L'affido familiare, dunque, può costituire per il minore un'esperienza che gli permette di costruire legami sostitutivi, di sperimentare legami di attaccamento sani, di rimodellare il proprio vissuto e, inoltre, di riprendere fiducia nella relazione con l'adulto che, per i suoi trascorsi nella famiglia biologica, può aver perso (Soavi, Micheli, 2015). A differenza dell'adozione, la peculiarità dell'affido sta proprio nell'offrire al minore dei legami “in più”: gli affidatari non si pongono in alternativa alla famiglia di origine, ma piuttosto come una famiglia complementare che si mette in gioco con tutte le sue competenze per

offrire al bambino un ambiente sano e affidabile, sempre nell'ottica di sostenere il suo rientro in famiglia (Crocetta, 2019). Un buon percorso d'affido consente, dunque, lo sviluppo di attaccamenti multipli nei confronti di più figure di riferimento sul piano affettivo, e che nel futuro potranno rappresentare per lui dei mattoni per la sua sicurezza e percezione di valere e di essere amato (Soavi, Micheli, 2015). Affinché questo avvenga, i genitori affidatari devono essere capaci di instaurare relazioni affettive significative con il minore che gli consentano di "riparare" le relazioni disfunzionali che ha vissuto fino a quel momento, svolgendo in realtà un duplice compito: garantire lo sviluppo regolare del bambino e riparare ai danni prodotti dalle esperienze relazionali precedenti (Cassibba, Antonucci, 2014). Al riguardo, Dettori sosteneva che l'affido è come una "seconda nascita psicologica", proprio perché gli affidatari mettono in atto delle strategie per guarire le ferite affettive del passato e per fare in modo che il bambino riesca a risignificarle (Crocetta, 2019). Molta letteratura sul tema ha messo in rilievo le potenziali valenze riparative dell'affido proprio nella misura in cui il minore possa sperimentare atmosfere familiari e soprattutto relazioni interpersonali sicure (Ongari, Pompei, 2006).

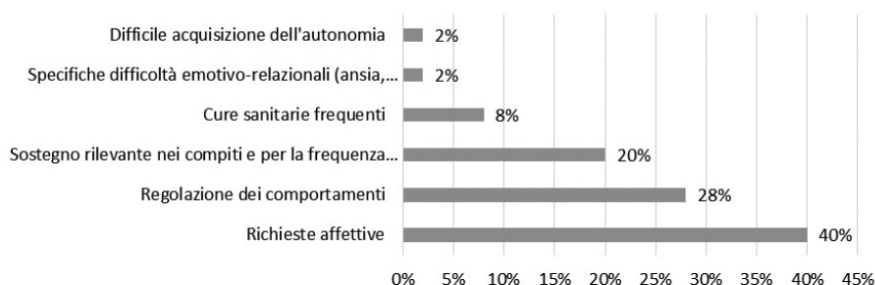
I legami che si instaurano attraverso un percorso di affido possono essere distinti, seguendo la classificazione prevista da Paugam, in due tipologie che sono fondamentali per permettere al minore di ridisegnare il proprio modo di stare nelle relazioni affettive e sociali (Crocetta, 2019):

1. Legame di filiazione: si presenta in duplice modalità, perché riguarda sia la famiglia di origine che quella affidataria;
2. Legame di partecipazione elettiva: il quale consiste nella socializzazione all'esterno del contesto familiare.

Gli esiti di un'indagine realizzata con questionari online a 323 famiglie affidatarie sul territorio nazionale, hanno evidenziato che una genitorialità caratterizzata da sensibilità, empatia e "calore", come quella che può venire offerta dagli affidatari, risulta ridurre significativamente i comportamenti infrattivi dei bambini ed essere uno dei principali fattori protettivi per lo sviluppo sano dei minori (Ricchiardi, Coggi, 2021). Altra importante informazione fornita da questa indagine, è quella riguardante i bisogni più frequenti dei minori affidati (vedi FIG.6): si notano infatti, anche se con frequenza ridotta, problemi nell'acquisizione dell'autonomia, necessità legate all'equilibrio emotivo e

quelle di tipo sanitario, ma ciò che è da notare è che i bisogni manifestati maggiormente sono proprio quelli di natura più relazionale, come il sostegno scolastico, la regolazione dei comportamenti e le richieste affettive (Ricchiardi, Coggi, 2021).

FIG. 6: Bisogni espressi dai minori in affido. Esiti di un'indagine effettuata su un campione di 323 famiglie affidatarie.

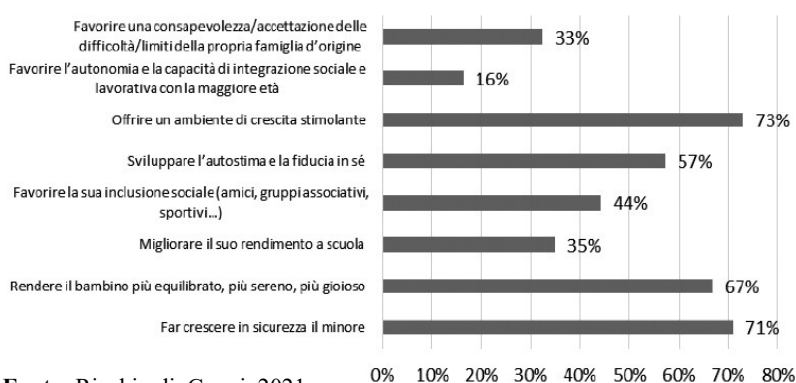


Fonte: Ricchiardi, Coggi, 2021

Ecco, dunque, che tutto questo dimostra ancora una volta che gli affidatari possono giocare un ruolo importantissimo nella crescita dei minori che accolgono e che è molto importante, soprattutto, porre attenzione e riflettere sulla dimensione della cura dei legami che si creano nel corso dell'esperienza di affido (Crocetta, 2019) e nell'ascolto e soddisfazione dei loro bisogni.

La stessa indagine, inoltre, ha anche messo in evidenza i numerosi effetti positivi dell'affido (vedi FIG.7): si notano in primis i benefici relativi al fatto che l'affido fornisce al minore un ambiente sano e sicuro, ma anche stimolante per la crescita e capace di renderlo più equilibrato e sereno, con più fiducia in sé e con una maggiore inclusione sociale (Ricchiardi, Coggi, 2021). Tutte queste evidenze arrivano dunque a sostenere l'importanza dei legami che si creano in un percorso di affido e la loro significatività per la vita futura del minore, non solo perché gli permette di costruire solide basi relazionali, ma anche perché gli permette di sviluppare capitale sociale.

FIG. 7: Benefici dell'affido per il minore. Esiti di un'indagine effettuata su un campione di 323 famiglie affidatarie.



Fonte: Ricchiardi, Coggi, 2021

Maggiori difficoltà, però, si incontrano nel favorire l'autonomia dei minori affidati e nell'indirizzarli verso l'età adulta (Ricchiardi, Coggi, 2021), e questo è un nodo critico e particolarmente problematico che necessita di ulteriori approfondimenti, soprattutto con riguardo alla chiusura del progetto di affidamento e al raggiungimento della maggiore età.

3.3.2. La gestione dei legami nella chiusura del progetto di affidamento

La chiusura di un progetto di affidamento, in qualsiasi momento avvenga, rappresenta una fase molto delicata per la vita del minore che necessita di essere gestita con particolare attenzione e cura. Durante il percorso si instaurano legami affettivi significativi tra il minore e gli affidatari, per cui la fine del tempo di affidamento risulterà difficile sul piano emotivo ma non solo (Crocetta, 2019): può rappresentare cioè una fase destabilizzante, che richiede, quando è possibile, gradualità e accompagnamento di tutte le parti coinvolte verso la nuova situazione che si andrà a creare (Calcaterra, Landi, 2021). Per evitare una frattura completa dei legami e degli equilibri, dovrebbe necessariamente esserci una fase di transizione e di passaggio in cui l'affidato comprende cosa gli sta accadendo: le reazioni, infatti, possono essere molto disparate, dal rafforzamento dell'attaccamento nei confronti degli affidatari ai comportamenti di sfida, rifiuto e provocazione (Crocetta, 2019).

In generale, però, una ricerca documentaria realizzata in collaborazione con il Tribunale per i Minorenni di Milano e conclusasi nel 2017 ha rilevato che, sul campione preso in esame, nella maggior parte delle cartelle relative a progetti di affidamento conclusi non si trova traccia di un lavoro di accompagnamento a supporto dei protagonisti dell'affidamento (Calcaterra, Landi, 2021): il lavoro maggiormente significativo, infatti, viene fatto con la famiglia di origine, nel tentativo di favorire la riunificazione familiare, così come previsto dalla normativa. Sono pochi, quindi, i casi in cui si aiutano i minori a rielaborare la chiusura del progetto (Calcaterra, Landi, 2021), rischiando così, oltre che a creare in loro dei traumi, di prestare anche poca attenzione alla dimensione del legame creato con gli affidatari (Crocetta, 2019). Se questo risulta essere preoccupante per tutti i casi in cui si rende necessaria la chiusura di un affidamento (ad esempio il rientro in famiglia biologica, il passaggio a nuovi affidatari e ad un nuovo contesto), ai fini di questo elaborato si sottolinea che la mancanza di un percorso di rielaborazione e di supporto risulta essere particolarmente problematica nel momento in cui il motivo della chiusura consiste nel raggiungimento della maggiore età dell'affidato.

Si è sottolineato, infatti, che in alcune situazioni (e sempre più spesso), l'affido si protrae oltre i termini di legge e/o successive proroghe, per cui capita che il minore rimanga con gli affidatari fino al compimento dei 18 anni: si viene a creare quindi una situazione particolare in cui la cornice giuridica dell'affido crolla improvvisamente, a prescindere dal risultato del percorso svolto, e che quindi deve essere valutata e gestita attentamente, tenendo necessariamente conto della qualità dei legami che si sono creati, dei bisogni del/della ragazzo/a e dei suoi desideri (Soavi, Micheli, 2015). In effetti, le progettualità sperimentabili per favorire il rientro del minore conseguente alla risoluzione delle problematiche che hanno portato all'allontanamento, non sempre si concludono con successo, determinando quindi una situazione di "stallo" in cui il ragazzo non viene preparato al ricongiungimento con i genitori biologici: si tratta di una questione aperta su cui dottrina, giurisprudenza e operatori di settore continuano ad interrogarsi, in quanto si viene a creare una "zona grigia" in cui, per motivi di fatto o di diritto, non si possono utilizzare né l'adozione legittimante, né l'affido familiare (Crocetta, 2019). Una via d'uscita da questo limbo di precarietà è stata trovata per le situazioni dei minorenni sia con "adozione mite"⁵ e "adozione aperta"⁶, sia attraverso la legge 173/2015, la quale ha messo l'accento sulla necessità di stabilità per la vita del minore e, dunque, sul rispetto della continuità dei legami creatisi durante l'affido (Crocetta, 2019), prevedendo quindi anche la possibilità di un'adozione del ragazzo da parte degli affidatari. Rimangono irrisolte, però, quelle situazioni in cui non si possono applicare adozione mite, adozione aperta o le condizioni definite dalla legge 173/2015 e, oltretutto, occorre tenere presente che gli affidatari devono acconsentire alla trasformazione dell'esperienza di affido in adozione: può accadere, infatti, che ci si trovi di fronte ad un loro rifiuto. Sono questi spesso i casi dei neomaggiorenni, dei cosiddetti "*care leavers*": per loro o non è mai stata prevista la possibilità di attuare questi strumenti nel corso del percorso o, in caso contrario, potrebbero essere stati gli stessi affidatari a non procedere con l'adozione,

⁵ "Adozione mite": si tratta di una soluzione che, nei casi di affido *sine die* e in cui si ravvisa l'impossibilità del ricongiungimento del minore con la famiglia biologica, a partire da una dichiarazione di "semiabbandono permanente" prevede un'adozione in casi particolari da parte degli affidatari ex art.44, lett. D), legge 184/83. La sua peculiarità, dunque, consiste nel fatto che per il minore rimane la possibilità di mantenere dei contatti con i genitori biologici, ma non dei legami relazionali (Crocetta, 2019)

⁶ "Adozione aperta": è una forma di adozione piena e legittimante per gli affidatari, la quale però, prevedendo una deroga all'art.27 della legge 184/83, non impedisce la possibilità di contatti con la famiglia di origine, previo consenso e disponibilità degli adottanti e soprattutto previa verifica del fatto che il permanere della relazione corrisponda al migliore interesse del minore (Crocetta, 2019).

magari dichiarandosi non pronti a questo passaggio o non corrisposti nelle proprie possibilità (Crocetta, 2019).

Il ragazzo, quindi, al compimento dei 18 anni rischia di ritrovarsi solo e, se l'esperienza di affido è stata positiva, potrebbe vivere questa fase di chiusura del progetto come un ulteriore abbandono e frattura nella sua vita affettiva con il rischio di influenze sulla sua evoluzione psicologica (Soavi, Micheli, 2015). È per questo che, in tempi più recenti, si è sempre più affermata la centralità dei legami affettivi in tutte le rappresentazioni delle forme familiari, comprendendo anche i casi appena descritti e riferendosi, quindi, alla necessità di preservare e proteggere le relazioni nel tempo (Favretto, Scivoletto, 2020). Il diritto alla continuità degli affetti può anche essere interpretato, infatti, come un aspetto importante per lo sviluppo di un ragazzo che ha vissuto all'interno di un progetto di affido, alla luce della tutela dell'interesse del minore così come prevista dalla Convenzione dei diritti dell'infanzia dell'Onu: è importante, dunque, che prima della chiusura del progetto ci si fermi a riflettere su come curare i legami che si sono costruiti nel corso dell'affido (Tavolo Nazionale Affido, 2015).

Con l'avvento della maggiore età, dunque, il ragazzo fuoriesce dal circuito di tutela minorile, ma comunque non smette di aver bisogno di una rete familiare e di mantenere i legami creati in precedenza (Crocetta, 2019). Allora, nel momento in cui ci si avvicina a questa data, è essenziale prestare attenzione alle specifiche modalità attraverso cui (Tavolo Nazionale Affido, 2015):

- comunicare all'affidato la decisione che è stata presa dai servizi e dagli affidatari;
- concludere l'affido, prevedendo una gradualità del passaggio, nel rispetto delle emozioni e delle relazioni dell'affidato;
- prevedere il mantenimento dei rapporti con gli affidatari.

Un percorso di affido familiare, dunque, non è solo *“un prima da interrompere, con un durante che è in funzione di un dopo da ristabilire”* (Crocetta, 2019, p. 576), ma è un periodo all'interno del quale il peso dei legami che si creano diventa essenziale e sostanziale, come una sorta di segno che resterà per tutta la vita. L'affido, infatti, lavora per creare e sviluppare delle relazioni attraverso le quali sostenere il minore nel momento di disagio, ma che costituiranno poi dei punti di riferimento anche quando la cornice della tutela cessa la funzione (Crocetta, 2019). Chi si avvicina alla maggiore età, dunque,

sicuramente ha molte questioni da risolvere e molti scogli da affrontare, ma è importante che abbia chiaro che ciò che si è costruito con l'affido non svanirà mai, ma segnerà in profondità e in positivo la sua esistenza e le sue future relazioni sociali.

Allo stesso tempo, l'ascolto dei ragazzi nella definizione dei percorsi che li riguardano non solo è un diritto riconosciuto dalla normativa internazionale e nazionale, ma è un fattore dimostrato cruciale per l'attivazione di interventi più efficaci e sostenibili (Calcaterra, Landi, 2021). Per pianificare e programmare al meglio il momento di fuoriuscita dal sistema di tutela per raggiungimento della maggiore età, dunque, l'ascolto della voce dei *care leavers* dovrebbe essere considerato un passo utile per prevedere interventi capaci di rispondere alle loro esigenze. In realtà, però, non è così: con riguardo al *care leaving* sono pochi gli studi che, almeno in Italia, hanno preso in considerazione la partecipazione e opinione dei ragazzi (Cerantola, 2013). Questo, insomma, non è attualmente un punto prioritario negli studi e nelle politiche di *welfare* del settore, il quale necessiterebbe invece di essere riconosciuto nella sua importanza (Calcaterra, Landi, 2021). Ascoltare la voce dei *care leavers*, infatti, permette soprattutto di capire quali sono le loro esigenze attuali, quali sono i bisogni che sentono più urgenti e, di conseguenza, di individuare quali sono gli aiuti possibili da attivare per rispondervi.

È proprio per colmare queste lacune nelle ricerche e per indagare nello specifico le criticità della fase finale dei percorsi di affido per raggiungimento della maggiore età dell'affidato che è stata realizzata la ricerca che costituisce il nucleo del capitolo 4 di questo elaborato. Infatti, a partire da tutte queste considerazioni, si è ritenuto importante elaborare una domanda di ricerca che potesse approfondire la tematica del *care leaving*, facendo riferimento soprattutto alle parole e ai bisogni espressi dai ragazzi, ma ampliando la visione anche alle opinioni degli operatori dei Centri per l'Affido, con l'intento di evidenziare le difficoltà e le criticità che si manifestano in questa fase e proporre possibili modalità di intervento.

CAPITOLO IV

Il raggiungimento della maggiore età nell'affido familiare. Una ricerca sui CASF dell'ULSS6 Euganea.

4.1. Introduzione

L'interesse per il tema della ricerca che viene qui presentata è nato nel corso dell'esperienza di tirocinio curricolare di 250 ore, offerta dal corso di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale dell'Università degli Studi di Padova, svolto presso il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare di Monselice (PD). A seguito della conoscenza della storia di vari utenti, l'argomento del *care leaving* con riguardo ai ragazzi che abbandonano i percorsi di affido è stato oggetto di varie discussioni intrattenute con l'équipe del CASF, dalle quali sono emerse le diverse criticità che caratterizzano i percorsi di questi ragazzi e la mancanza di una progettualità che li accompagni verso la maggiore età.

A partire da queste osservazioni, si è proceduto con un attento studio della letteratura esistente sul tema del *care leaving* e si è osservato come questo presenti diverse lacune negli studi e nelle ricerche italiane (Pandolfi, 2019). Come si è descritto nel paragrafo 2.1.2, infatti, è emerso che il contesto italiano a differenza di quello europeo presenta quattro problematiche principali con riguardo ai *care leavers*:

- in primo luogo, non esiste ancora una normativa nazionale che faccia riferimento all'esigenza di accompagnamento dei minori in uscita dai percorsi di assistenza (Cerantola, 2013);
- il secondo aspetto riguarda le lacune presenti nelle ricerche sul tema (Zanuso, 2011);
- il terzo punto critico è rappresentato dalla mancanza di dati che possano fornire un chiaro quadro sulla diffusione dei *care leavers* a livello nazionale (Zanuso, 2011);
- la quarta criticità, infine, consiste nella poca considerazione del punto di vista dei ragazzi stessi nelle circostanze che li riguardano (Cerantola, 2013).

Considerando questi aspetti, si è deciso di elaborare una ricerca che potesse inserirsi all'interno della carenza di studi capaci di mettere in evidenza i bisogni dei ragazzi e delle ragazze e, soprattutto, di favorire il loro coinvolgimento e ascolto. Si tratta di un problema

emergente che, alla luce dei rischi in cui questi ragazzi possono imbattersi con la fuoriuscita dai sistemi di tutela e della loro “doppia vulnerabilità” (Belotti, Mauri, 2019), non può più essere trascurato.

Questo studio nasce quindi dall’idea secondo cui non affrontare questo tipo di problema potrebbe non solo sprecare il lavoro fatto con i ragazzi nel corso del loro periodo in affido o in comunità, ma anche condurli verso la strada dell’esclusione sociale, della marginalizzazione, della devianza e delinquenza (Pandolfi, 2013).

Allo stesso modo, però, osservando quanto emerso dalla letteratura, si è capito che l’avvicinarsi della maggiore età può essere oggetto di malumori e sofferenze non solo per i ragazzi in affido, ma anche per le rispettive famiglie affidatarie e per gli operatori che, non disponendo di particolari strumenti o di una guida operativa a cui far riferimento, possono trovarsi in difficoltà nel trovare le modalità più opportune per rispondere alle diverse esigenze che vengono loro poste dall’utenza.

È proprio per indagare tutti questi aspetti che la ricerca illustrata in questo capitolo costituisce parte di un lavoro più ampio svolto in collaborazione con un’altra laureanda del corso di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale dell’Università degli Studi di Padova. Insieme, infatti, abbiamo cercato di delineare una ricerca che, concentrandosi sulle voci dei ragazzi da un lato, su quelle delle famiglie affidatarie dall’altro e in modo congiunto sulle opinioni degli operatori, permetta di costruire un quadro completo delle criticità affrontate dai tre principali protagonisti dei percorsi di affido.

In questo modo, si auspica di poter aumentare l’attenzione verso un tema ancora poco trattato dalle politiche italiane e di delineare delle possibili linee di intervento che possano essere di aiuto per rispondere effettivamente alle esigenze di questa tipologia di utenza.

Si specifica, dunque, che mentre l’ideazione della ricerca, così come l’effettiva realizzazione, sono avvenute in stretta collaborazione, successivamente ci siamo focalizzate su aspetti diversi per l’analisi dei risultati e la relativa interpretazione. In questo elaborato, infatti, il focus è unicamente sui ragazzi e sugli operatori, mentre la collega si è concentrata sulle informazioni ricavate dalle famiglie affidatarie.

4.2. Il contesto di riferimento e il target della ricerca

Il contesto di riferimento della ricerca nel suo complesso è quello dell'ULSS6 Euganea. In seguito alla legge regionale n.19 del 25 ottobre 2016 recante “Istituzione dell'ente di governance della sanità regionale veneta denominato Azienda per il governo della sanità della Regione del Veneto – Azienda Zero. Disposizioni per la individuazione dei nuovi ambiti territoriali delle Aziende ULSS”, l'ambito territoriale dell'ULSS6 è arrivato a comprendere 101 Comuni della provincia di Padova, a ricoprire un vasto territorio di oltre 2.127 Km² e a contare, al 31 dicembre 2020, una popolazione di 928.033 abitanti con una densità, dunque, di circa 436 abitanti/Km²: tutti dati che la rendono l'ULSS più popolata e con la densità più elevata della Regione (Carta dei servizi Ulss6 Euganea, 2021).

Il territorio dell'Azienda ULSS6, inoltre, è articolato in 5 Distretti Socio Sanitari che, come indicato dalla L.328/2000 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e Servizi Sociali), devono essere riconosciuti come unità di riferimento del processo di programmazione per garantire i servizi di livello primario e l'integrazione tra i servizi sanitari, sociosanitari e sociali. Tra questi, vi sono quelli relativi all'affido, che vengono esercitati dai “Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare” (CASF) per mezzo di una delega della relativa gestione da parte dei Comuni afferenti ai vari distretti. Questi servizi, istituiti in Veneto con DGR. N. 1855 del 13 giugno 2006, presentano un'*équipe* multidisciplinare che, così come indicato dalla legge 184/1983, si occupa in maniera specializzata di affido familiare.

In ogni distretto, dunque, è presente un CASF, ed è proprio a questi che si è richiesta la collaborazione per indagare il tema del *care leaving* con riferimento ai ragazzi che terminano i percorsi di affido per il raggiungimento della maggiore età. Attraverso una e-mail formale di richiesta di partecipazione e di spiegazione della ricerca ai rispettivi indirizzi istituzionali, hanno aderito tutti i CASF appartenenti ai 5 Distretti Socio Sanitari dell'ULSS6 Euganea, ovvero:

- CASF di Padova (Distretto Padova Bacchiglione);
- CASF di Selvazzano Dentro (Distretto Padova Terme Colli);
- CASF di Piove di Sacco (Distretto Padova Piovese);
- CASF di Camposampiero (Distretto Alta Padovana);
- CASF di Monselice (Distretto Padova Sud).

Questi servizi, infatti, si sono resi disponibili a ricevere indicazioni ed ulteriori spiegazioni in merito agli sviluppi del lavoro. A partire da queste loro disponibilità sono seguiti una serie di contatti, sia telefonici che tramite e-mail, in cui si chiedevano indicazioni circa il numero di operatori che sarebbero stati disposti a partecipare e il numero di ragazzi in carico che sono o sarebbero diventati diciottenni nel 2022 (non in Prosieguo Amministrativo) e delle relative famiglie affidatarie. La collaborazione con i CASF, infatti, è stata fondamentale non solo per la raccolta del punto di vista degli operatori sul tema del *care leaving*, ma anche perché ha permesso di reperire i contatti con i soggetti che avrebbero poi costituito il campione.

Il target individuato per la ricerca, comprensiva della parte della mia collega, è costituito, infatti, sia dagli operatori delle équipes dei Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare dei 5 distretti dell’ULSS6 Euganea, sia dai *care leavers* in uscita dai percorsi di affido e dalle rispettive famiglie affidatarie.

Per quanto riguarda gli operatori, si è scelto di includere nella ricerca tutte le figure che compongono le équipes multidisciplinari dei CASF, ovvero Assistente Sociale, Psicologo ed Educatore professionale, ciascuna delle quali, per i propri compiti e ruoli specifici, può fornire una visione diversa del tema del *care leaving* e delle criticità dei servizi.

Con riferimento ai *care leavers* e alle famiglie affidatarie, invece, si è deciso di prendere in considerazione solo i/le ragazzi/e nati/e nel 2004 che avrebbero compiuto 18 anni nell’anno corrente (e relativi affidatari) e terminato il percorso di affido, non in Prosieguo Amministrativo, procedendo così attraverso una modalità di campionamento a scelta ragionata che segue il criterio dell’età. Questa scelta, pur con la consapevolezza di limitare molto il numero dei soggetti facenti parte del campione, è stata fatta con la volontà di “fotografare” la situazione attuale dei servizi e dei ragazzi che si ritrovano ad effettuare gli ultimi passi del proprio percorso di affido o lo hanno concluso da poco. Includere nel campione soggetti di età inferiore o superiore avrebbe portato a raccogliere dati non in linea con gli obiettivi della ricerca; uno degli scopi, infatti, è quello di fornire informazioni che siano rappresentative della popolazione dei *care leavers* nello specifico momento a ridosso della maggiore età. Per la selezione, come anticipato in precedenza, si è scelto di contare sulla collaborazione degli operatori dei CASF, i quali si sono resi disponibili per una prima forma di contatto con gli utenti in carico che corrispondevano

alle caratteristiche del campione delineato e hanno fatto da tramite per chiedere la loro disponibilità ad essere coinvolti e il consenso alla trasmissione dei loro dati e riferimenti. Si è ritenuto essenziale procedere in questo modo in quanto, essendo consapevoli della generale tendenza dei *care leavers* a sfuggire da ogni forma di indagine e di intervento formale, aspetto emerso anche dalla letteratura, si è ritenuto che puntare sulla relazione di fiducia instaurata con gli operatori di riferimento potesse essere la strada più funzionale per facilitare l'espressione del loro consenso a partecipare. Nel caso di risposta positiva, si è proceduto con il passaggio dei riferimenti e numeri di telefono e, successivamente, con la raccolta dati.

4.3. La domanda di ricerca e gli obiettivi

Considerando quanto sopra esposto, il fatto che una criticità del *welfare* italiano sta proprio nella difficoltà di rilevare le peculiarità delle esigenze e sfide dei *care leavers* data dalle lacune delle ricerche sul tema e dalla poca considerazione del loro punto di vista, si è ritenuto che fosse proprio questo il punto da cui partire per poi poter costruire una base di informazioni a cui far riferimento per elaborare progetti e buone pratiche di lavoro capaci di affrontare questo problema e di rispondere effettivamente ed attivamente ai loro bisogni.

Infatti, la domanda di ricerca da cui si è deciso di partire per la parte del lavoro con focus sui ragazzi è: *“Quali sono i bisogni e le aspettative dei/delle ragazzi/e che devono abbandonare i loro percorsi di affido per raggiungimento della maggiore età?”* L'obiettivo generale consiste dunque nel comprendere, attraverso la voce dei ragazzi e delle ragazze in carico ai CASF e degli operatori che li seguono, quali sono le loro difficoltà che emergono nel momento del compimento dei diciotto anni e della conseguente chiusura dei progetti di affido.

Così come evidenziato nella letteratura, il punto di vista dei *care leavers* ha costituito un fattore di svolta importante per le politiche dei vari paesi e questa ricerca vuole non solo capire cosa provano e sentono loro con riferimento alla propria situazione, ma cerca anche di prendere in considerazione chi, per il ruolo che ricopre, è deputato a far fronte alle loro esigenze in un momento così difficile pur essendo privo di strumenti normativi e operativi.

La finalità della ricerca qui presentata, in sostanza, è quella di fornire una fotografia del momento esatto in cui i ragazzi in carico ai CASF devono concludere il percorso di affidamento per il raggiungimento della maggiore età, mettendo in evidenza le loro preoccupazioni, aspettative e idee, ma soprattutto i bisogni che non trovano soddisfazione negli aiuti forniti dai membri della loro rete di supporto. Allo stesso tempo, però, questo lavoro ha anche il fine di rilevare le difficoltà degli stessi operatori dei CASF nell'affrontare questa delicata fase, le loro percezioni in merito ai bisogni dei ragazzi, le criticità dei servizi e le loro eventuali proposte di soluzione.

Gli obiettivi specifici, allora, sono i seguenti:

- Comprendere i bisogni dei *care leavers* che emergono nel momento della chiusura dei percorsi di affidamento;
- Rilevare le opinioni e proposte dei *care leavers* con riguardo alla chiusura del percorso di affidamento;
- Osservare quanto gli affidatari e/o i servizi siano di aiuto in questa delicata fase del percorso dei/delle ragazzi/e;
- Verificare la consapevolezza degli operatori circa i bisogni di cui sono portatori i giovani *care leavers* che hanno in carico;
- Raccogliere le opinioni degli operatori dei CASF riguardo le criticità dei servizi sul tema e possibili soluzioni.

4.4. Gli strumenti di ricerca

Gli strumenti della ricerca nel suo complesso consistono in tre questionari costruiti appositamente per raccogliere le opinioni e i punti di vista dei principali protagonisti di un progetto di affidamento: uno per i/le ragazzi/e che hanno compiuto o stanno per compiere 18 anni nel 2022, uno per le rispettive famiglie affidatarie e uno per gli operatori dei CASF che hanno seguito i loro percorsi. Nel caso di ulteriori operatori dei CASF desiderosi di partecipare alla ricerca pur non avendo in carico utenti appartenenti al campione delineato, inoltre, si è previsto un quarto tipo di questionario parziale, contenente solo una parte di domande sul tema generale del *care leaving* previste anche per il questionario dei colleghi, in modo da dar loro l'opportunità di esprimere comunque il loro pensiero.

Tutti i questionari sono stati costruiti secondo un approccio *multi-method*, prevedendo sia domande a risposta chiusa che a risposta aperta, e con la presenza di strumenti appartenenti al paradigma della *Social Network Analysis* (SNA) che verranno poi illustrati nel dettaglio.

Quanto alla modalità di somministrazione, questa è avvenuta nella modalità della videoconferenza, tramite l'ausilio della piattaforma online *Google Meet* che ci ha permesso non solo di presentare la ricerca in modo più dettagliato ad ogni singolo rispondente, ma anche di risolvere eventuali suoi dubbi e di incentivare e stimolare alcune risposte richiedenti un maggiore sforzo cognitivo ed emotivo. Andando ad indagare aspetti profondi della vita delle persone, come possono essere i bisogni e le difficoltà affrontate in un momento così delicato, si è infatti deciso che questa modalità di somministrazione potesse permettere una raccolta dati più completa e precisa, riducendo così anche il rischio di *missing data* o di *satisficing*. La scelta dell'utilizzo di una piattaforma online e delle videochiamate a distanza, invece, è stata dettata dall'impossibilità di raggiungere fisicamente i soggetti del campione, dato il vasto territorio dell'ULSS6 Euganea preso come riferimento. Questa soluzione, infatti, ci ha permesso di ridurre i tempi e i costi che sarebbero derivati dagli spostamenti e dall'organizzazione degli incontri in presenza, pur garantendoci la possibilità di avere un minimo controllo dell'ambiente del rispondente.

In particolare, per effettuare le videochiamate è stato inviato il *link* della riunione al rispettivo indirizzo e-mail del rispondente, previo appuntamento telefonico, allegando anche la lettera di presentazione della ricerca e il modulo di richiesta del consenso informato in cui si garantiva la tutela e il rispetto della *privacy* sui nomi e sulle informazioni che avrebbero poi fornito, seguendo così le indicazioni date dall'art. 13 del Regolamento UE 27 aprile 2016, n. 679. Inoltre, nel caso di ragazzi/e ancora minorenni, si è inviato anche un ulteriore modulo di consenso in cui si richiedeva la firma del tutore, se presente, o di chi ne esercitava la responsabilità legale.

Tutti i questionari sono stati somministrati in compresenza con la mia collega di cui sopra tra il 30 settembre e il 21 ottobre 2022, cosicché mentre una poneva le domande del questionario, l'altra poteva prendere appunti sulle risposte che venivano date di volta in volta, il tutto condividendo lo schermo con la traccia del questionario per facilitare al

rispondente la comprensione dei quesiti. Questa modalità ha permesso di somministrare le quattro tipologie di questionario con tempi medi di 30 minuti per i/le ragazzi/e che hanno compiuto o stanno per compiere 18 anni nel 2022, un'ora per le famiglie affidatarie, un'ora per gli operatori dei CASF che hanno seguito i loro percorsi, 30 minuti nel caso degli operatori che non hanno seguito casi di ragazzi che sono o sarebbero diventati maggiorenni nel 2022. Si precisa, inoltre, che in quest'ultimo caso è stata data loro anche l'opportunità di completare le domande autonomamente, rispondendo in questo modo alla loro esigenza di ridurre i tempi della somministrazione online a causa delle incombenze lavorative. In alcuni di questi casi, dunque, è stata seguita questa modalità alternativa che prevedeva l'invio tramite e-mail della traccia della quarta tipologia parziale di questionario insieme al modulo di richiesta del consenso informato.

I questionari sono stati costruiti secondo un modello che prevede delle sezioni riguardanti diverse tematiche del percorso di affido. Per la parte di ricerca presentata in questa tesi, si prenderanno in considerazione soltanto i questionari rivolti ai/alle ragazzi/e ed agli operatori dei CASF.

Entrambi i questionari prevedono tre sezioni comuni, con l'aggiunta di una quarta per gli operatori. In tutte le sezioni sono previste sia domande a risposta chiusa che a risposta aperta. Si specifica, però, che il questionario "completo" per gli operatori prevederebbe anche altre tre sezioni, contenenti domande riferite al percorso della famiglia affidataria, ma dal momento che questo elaborato si concentra solo sulla parte di ricerca con focus sui/sulle ragazzi/e, ci si sofferma solo sulle prime quattro.

1. SEZIONE A "RICOSTRUZIONE DEL PERCORSO DI AFFIDO FAMILIARE": attraverso questa sezione si mira a raccogliere il grado di soddisfazione/insoddisfazione del giovane e quello di efficacia/inefficacia degli operatori riguardo il percorso di affido nel suo complesso.

2. SEZIONE B "CHIUSURA PROGETTO DI AFFIDO": è la sezione più ampia in cui ci sono soprattutto domande aperte. Dal punto di vista dei *care leavers*, qui si cerca di rilevare le loro paure, i desideri, i bisogni e le opinioni circa la chiusura del loro percorso. Per quanto riguarda gli operatori, questa sezione permette di cogliere se sono stati previsti dei percorsi di accompagnamento verso l'autonomia per il/la ragazzo/a e quali sono gli eventuali bisogni emersi.

3. SEZIONE C “SITUAZIONE ATTUALE”: punta a ricostruire la condizione attuale del giovane, a capire quindi attualmente dove vive, con chi, se lavora o studia e se riceve specifici aiuti dai servizi, con l’aggiunta di poche domande di carattere generale per cogliere dei possibili suggerimenti in merito all’operato dei servizi.

Queste prime tre sezioni, nel caso degli operatori dei CASF, devono essere completate per ogni ragazzo o ragazza di cui hanno seguito il progetto di affido. Per quanto riguarda la sezione seguente, invece, è possibile rispondere una sola volta.

4. SEZIONE D “PARERI ED OPINIONI SUL TEMA DEL *CARE LEAVING*” (solo per gli operatori): presenta domande orientate a raccogliere le esperienze e opinioni degli operatori, le criticità dei servizi con riguardo ai *care leavers* e le loro proposte di intervento.

Questa ultima sezione, inoltre, costituisce il quarto tipo di questionario parziale destinato agli operatori dei CASF desiderosi di partecipare alla ricerca pur non avendo seguito nell’anno corrente casi di *care leavers* nati nel 2004.

La particolarità di questi due strumenti sta nel fatto che nella sezione A di entrambi, come ultimo quesito, si può trovare uno strumento appartenente al paradigma della *Social Network Analysis* (SNA), denominato “*Resource Generator*”, messo a punto dai due studiosi olandesi Van Der Gaag e Snijders agli inizi degli anni duemila. Come si è visto nel paragrafo 3.1, la SNA, studiando le relazioni che intercorrono tra gli individui e il modo in cui queste ne influenzano credenze e comportamenti, ha portato alla definizione di due concetti importanti, ovvero quello di “supporto sociale”, inteso come “risorsa fornita da altre persone” (Caiazzo, Cois, 2004) che aiuta il soggetto a far fronte alle difficoltà, e quello di “capitale sociale”, termine con cui in generale si intende un complesso di risorse impiegate dall’attore (Pollini, 2006). Questi due concetti sono fondamentali perché, se visti nei termini della SNA, sostengono che attraverso le reti sociali possano essere mobilitate delle “*supportive resource*”, ovvero risorse e aiuti utili per il soggetto (Panebianco, 2019): facendo riferimento alla condizione dei ragazzi in affido, le reti che si costruiscono attorno a loro dovrebbero, in linea generale, soddisfare i loro bisogni sia nel corso del progetto che nel momento della chiusura.

Il *Resource Generator*, quindi, come spiegato nel paragrafo 3.2.1, è uno strumento somministrabile rapidamente che può portare a delle rappresentazioni valide e facilmente interpretabili del capitale sociale (Van Der Gaag, Snijders, 2005) di cui i ragazzi sono in possesso. Lo specifico *Resource Generator*, costruito appositamente per la ricerca oggetto di questo elaborato, prevede 16 “dimensioni di bisogno” riadattate per il campione dei *care leavers* che identificano i principali tipi di risorse e di aiuti dei quali potrebbero aver bisogno nei loro percorsi e nella fase di chiusura. Nello specifico sono:

1. Ricevere consigli
2. Ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute
3. Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata
4. Parlare o stare in compagnia quando ti sentivi un po' giù d'umore/triste
5. Avere qualcuno accanto a te quando avevi paura o eri in ansia per qualcosa
6. Ricevere aiuto per credere in te stesso/a
7. Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti
8. Ricevere aiuto nello studio
9. Prenotare una visita medica
10. Ricevere in prestito una somma in denaro
11. Ricevere in prestito delle cose
12. Aiuto nelle faccende domestiche
13. Prendere la patente
14. Trovare un lavoro
15. Aiuto in caso di disbrigo pratiche
16. Aiuto per comprare/aggiustare cose (pc, bici, telefono, vestiti, ecc.)

Sono *items* che ricoprono vari tipi di aiuti, inseriti nell'ottica di indagare i bisogni dei ragazzi nel modo più ampio possibile. A questo scopo, infatti, in entrambi i questionari è stata prevista anche una domanda aperta attraverso cui è stato chiesto se, oltre a quelli elencati, vi fossero altri tipi di aiuti di cui i ragazzi hanno sentito la necessità durante i loro percorsi di affido. In questo modo i *care leavers* hanno potuto esprimere ulteriori bisogni che hanno percepito come importanti e urgenti per loro, così come gli operatori hanno potuto specificare eventuali ulteriori elementi utili per gli scopi della ricerca.

Nei due questionari, però, il *Resource Generator* pur presentando gli stessi *items*, pone domande differenti. Occorre precisare, infatti, che mentre per i ragazzi lo scopo è quello di capire, dal loro punto di vista, quali sono i principali bisogni di cui sono portatori e chi sono le persone che li hanno soddisfatti, per gli operatori la presenza di questo strumento nel questionario ha un fine diverso. In questo secondo caso, infatti, ha lo scopo di raccogliere informazioni in merito alla loro conoscenza delle difficoltà dei ragazzi e dei tipi di aiuto di cui necessitano durante l'affido. Pur non essendo di loro competenza soddisfare alcuni *items* di quelli sopra elencati, si è deciso di utilizzare il *Resource Generator* anche nel loro specifico questionario per cogliere le loro percezioni sulle esigenze dei *care leavers* che hanno in carico e confrontarle con quelle espresse dagli stessi ragazzi, così da poter comparare i dati che emergono e rendere maggiormente consapevoli gli operatori delle aree più critiche sulle quali occorre lavorare.

Entrando nel dettaglio del *Resource Generator* previsto per il questionario dei *care leavers*, viene chiesto ai ragazzi di indicare in una scala da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10=moltissimo) quanto hanno avvertito quel tipo di bisogno, se si sono rivolti a qualcuno per questo bisogno e, in caso positivo, di indicare a chi (massimo due persone) in una lista di possibili categorie tra cui: madre/padre; fratello/sorella; affidatario/a; fratello/sorella affidatario/a; altri parenti; partner; compagni di scuola; amici; membri di associazioni; insegnanti; educatore/assistente sociale/psicologo del CASF; servizi sociali; tutore; altri professionisti (per es. medico, avvocato, psicologo); "altro", per permettere di includere ulteriori possibilità non comprese nelle precedenti. Infine, si è chiesto anche di indicare il grado di soddisfacimento nel ricevere l'aiuto, in una scala da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10= moltissimo).

Lo strumento adattato per il questionario degli operatori, invece, pone domande diverse, ovvero di indicare per ogni *item* se, per quanto di conoscenza, il/la ragazzo/a in carico ha mai avuto bisogno di questo aiuto (con alternative di risposta SI; NO; NON SO), se si è eventualmente rivolto/a al servizio per soddisfarlo e, in caso positivo, se si ritiene che questo abbia soddisfatto le esigenze del/della ragazzo/a, indicando un valore da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10=moltissimo).

Secondo gli studiosi di SNA, i dati ricavati dal *Resource Generator* consentono di misurare il capitale sociale posseduto, permettendo al ricercatore di avere un'idea della

rete sociale del soggetto, delle persone che possono soddisfare determinati bisogni e delle risorse che invece sono da rafforzare al suo interno (Van Der Gaag, Snijders, 2005). In questo caso, quindi, fornire agli operatori dei CASF i dati emergenti dal confronto di questi due strumenti può aiutarli a capire quali sono le risorse da valorizzare e/o consolidare, e di immaginarsi un percorso di uscita dei ragazzi dal sistema di tutela che tenga conto di tutte le loro esigenze e peculiarità.

4.5. Caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti

I care leavers

Il campione di *care leavers* individuato per la presente ricerca, grazie alla collaborazione dei Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare dell’ULSS6 Euganea, è composto da un totale di 8 ragazzi/e nati/e nel 2004, dei/delle quali 6 già maggiorenni e 2 ancora minorenni, non in Prosieguo Amministrativo.

Nella TAB.1 sono riportate le principali caratteristiche del campione dei *care leavers* ai quali è stato somministrato il questionario. In primis, la distribuzione tra i CASF: come si può notare, infatti, il CASF di Monselice ha contribuito con il coinvolgimento di 2 ragazzi/e (25%), mentre sia quello di Camposampiero sia quello di Padova hanno fornito 3 contatti ciascuno (37,5% e 37,5%). Per quanto riguarda i CASF di Selvazzano Dentro e di Piove di Sacco, invece, questi non hanno potuto trasmettere alcun nominativo in quanto nessun utente in carico rispettava i criteri di campionamento scelti per la ricerca. Le principali caratteristiche sociodemografiche sono quelle riguardanti il sesso e la nazionalità, le quali denotano una prevalenza della parte femminile (5 ragazze, ovvero il 62,5%), rispetto a quella maschile (3 ragazzi; 37,5%), mentre per quanto riguarda il paese di nascita per 7 persone è l’Italia (87,5%), per 1 un paese estero (12,5%). Nonostante questo, però, solo 4 ragazzi/e (50%) sono in possesso della cittadinanza italiana.

La tipologia di affido prevalente è quella eterofamiliare (7 ragazzi/e, ovvero 87,5%), solo 1 persona proviene da una storia di affido intrafamiliare (12,5%). Tutti, però, hanno una lunga storia di affido alle spalle: 7 ragazzi/e sono in affidamento da più di sei anni (87,5%), mentre uno/a da cinque a sei anni (12,5%).

Solo uno/a, inoltre, ha avuto una breve esperienza di comunità residenziale antecedente l'affido. Nonostante questo, tutti i *care leavers* individuati, sono sempre rimasti presso la prima famiglia affidataria senza mai cambiarla.

Tab.1: Caratteristiche socio-demografiche dei *care leavers* (tot.8)

	Percentuali (%)	V. assoluti
CASF DI APPARTENENZA		
Monselice	25,0	2
Camposampiero	37,5	3
Padova	37,5	3
Selvazzano Dentro	0,0	0
Piove di Sacco	0,0	0
SESSO		
Maschio	37,5	3
Femmina	62,5	5
ETA'		
Maggiorenne	75,0	6
Minorenne	25,0	2
TIPOLOGIA AFFIDO		
Intrafamiliare	12,5	1
Eterofamiliare	87,5	7
PAESE DI NASCITA		
Italia	87,5	7
Altro paese	12,5	1
CITTADINANZA ITALIANA		
NO	50,0	4
SI	50,0	4
ANNI IN AFFIDO		
meno di un anno	0,0	0
un anno	0,0	0
da due a quattro anni	0,0	0
da cinque a sei anni	12,5	1
più sei anni	87,5	7

Gli operatori

Il campione degli operatori afferenti ai vari CASF del territorio considerato è costituito complessivamente da 15 persone, delle quali 5 hanno risposto al questionario completo (33,3%) e 10 al questionario parziale contenente le domande generali sul tema del *care leaving* (66,7%). Il fatto che gli operatori che hanno risposto a tutte le sezioni del questionario siano 5 e non 8, ovvero il numero totale dei *care leavers* nel campione, si spiega con il fatto che due operatori sono stati presi come riferimento per più casi, ovvero uno per 3 *care leavers* e l'altro per 2.

Come si può vedere dalla tabella sottostante (TAB. 2), la distribuzione degli operatori per la loro professione è 8 Assistenti Sociali (53,3%), 3 Psicologi (20,0%) e 4 Educatori (26,7%). Di questi, 5 fanno riferimento al CASF di Camposampiero (33,3%), 3 a quello di Monselice (20,0%), 3 a quello di Selvazzano Dentro (20,0%) e infine 2 a quello di Piove di Sacco (13,3%). Si può dire, dunque, che sono stati presi in considerazione i pareri e le opinioni dei vari professionisti che compongono le équipes multidisciplinari dei CASF, permettendo così ad ognuno di dare opinioni e pareri sul tema da punti di vista diversi.

Tab.2: Caratteristiche socio-demografiche degli operatori (tot.15)

	Percentuali (%)	V. assoluti
CASF DI RIFERIMENTO		
Monselice	20,0	3
Camposampiero	33,3	5
Padova	13,3	2
Selvazzano Dentro	20,0	3
Piove di Sacco	13,3	2
PROFESSIONE		
Assistente Sociale	53,3	8
Psicologo/a	20,0	3
Educatore/educatrice	26,7	4
SESSO		
Maschio	26,7	4
Femmina	73,3	11

Gli operatori coinvolti, inoltre, sono 11 femmine (73,3%) e 4 maschi (26,7%), con una media di 39,9 anni di età (dev.std. 7,4; minimo 29 e massimo 52) e 3,8 anni di lavoro presso il servizio (dev.std. 3,1; minimo 1 e massimo 10), evidenziando così che all'interno dei CASF le attuali équipes si sono formate recentemente e che gli operatori vi lavorano solo da pochi anni.

4.6. I risultati

Esaminate le principali caratteristiche socio-demografiche del campione, si procede ora con l'analisi dei risposte date nei questionari.

Per la raccolta delle risposte attraverso le videochiamate e la somministrazione dei questionari sono state impiegate circa tre settimane, al termine delle quali si è subito proceduto, attraverso un'operazione di codifica, all'inserimento dei dati quantitativi nel

software statistico SPSS (acronimo di *Statistical Package for Social Science*). Per quanto riguarda i dati qualitativi, invece, le risposte sono state analizzate e successivamente accorpate e/o distinte per aree tematiche.

Per rispondere a tutti gli obiettivi di ricerca ed illustrare i dati nel modo più chiaro possibile, i risultati verranno presentati in due sottoparagrafi diversi: il primo con focus sulla voce dei *care leavers* e sull'ascolto delle loro parole e dei loro bisogni; il secondo con focus sui dati ricavati dai questionari rivolti agli operatori. Per facilitare la lettura, inoltre, l'analisi viene effettuata suddividendo il testo in più blocchi tematici, seguendo l'ordine dato dalle sezioni precedentemente descritte dei questionari e presentando i risultati più significativi ai fini della ricerca.

4.6.1. La voce dei care leavers

Ricostruzione del percorso di affido familiare

Alla domanda “*Quanto ti senti soddisfatto/a del tuo percorso di affido da 0 a 10?*” (dove 0=per niente e 10=tantissimo) mediamente i *care leavers* del campione hanno risposto 8,5 (dev.st. 1,7), manifestando così una soddisfazione del proprio percorso di affido generalmente alta fino a quel momento, con un *range* che va da un minimo di 5 e un massimo di 10.

Altri dati interessanti relativi a questa sezione sono quelli ricavati dalla domanda “*Pensi di aver partecipato attivamente alle decisioni importanti durante l'affido? Rispondi con un numero da 0 a 10*” (dove 0=per niente e 10=moltissimo). Come previsto dall'articolo 12 della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (1989) e dal d.lgs. n.154/2013 (vedi paragrafo 1.1.3.1.), il ragazzo ha il diritto di esprimere la sua opinione sulle questioni che lo riguardano e di partecipare alle relative decisioni che lo interessano. La domanda è stata posta con l'obiettivo di comprendere, dal punto di vista dei ragazzi, se e quanto sono stati coinvolti nel definire il proprio progetto di affido. Ciò che è emerso è che, in media, i ragazzi hanno espresso un voto di 6,6 (dev.st. 2,3). Si tratta di un valore appena sufficiente, che può costituire un'importante fonte di riflessione per gli operatori dei CASF dal momento che, come visto in letteratura, una maggiore partecipazione dei ragazzi alle decisioni che li interessano è determinante nel costruire percorsi in linea con i loro interessi ed esigenze e, di conseguenza, con esiti positivi.

Riguardo ai rapporti con gli operatori dei CASF, inoltre, i ragazzi hanno portato alla luce delle opinioni contrastanti. Alcuni hanno affermato di non conoscere molto le persone che compongono l'équipe, soprattutto perché negli anni sono cambiate e non le hanno sentite molto:

“Non conosco molto gli operatori del CASF, perché nel frattempo sono cambiati, non mi sono mai trovata tanto bene”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

Tra questi, inoltre, è stata evidenziata anche la difficoltà legata al cambiamento continuo degli operatori, creando delle situazioni spiacevoli dovute soprattutto all'esigenza di dover ricominciare una relazione di fiducia. Altri ragazzi, invece, hanno addirittura descritto il rapporto con gli operatori come pressante, manifestando un desiderio di maggiore libertà. La maggioranza, però, ha affermato di non aver avuto problemi con gli operatori, di essersi trovata bene e di aver ricevuto il supporto di cui aveva bisogno:

“Quando ho avuto bisogno di qualcosa ho sempre avuto un dialogo con loro, non ho mai avuto problemi e hanno sempre risposto alle mie domande”.

(Care leavers, maschio, 16 anni di affido)

Dopo aver esaminato queste prime informazioni di inquadramento della situazione dei ragazzi, si entra nel cuore della ricerca con i dati ricavati dal *Resource Generator*. Uno degli obiettivi di questo lavoro è quello di capire quali sono i bisogni di cui i *care leavers* sono portatori e questo strumento di *Social Network Analysis* (SNA) consente di conoscere le dimensioni di bisogno espresse dai/dalle ragazzi/e e di capire quali sono le persone a cui si sono rivolti/e per chiedere aiuto (vedi paragrafo 3.2.1). La TAB.3 sottostante mostra i dati aggregati relativi alle risposte date al quesito *“Quanto hai avvertito questo bisogno?”*, in cui si chiedeva ai/alle ragazzi/e di rispondere con un numero in un *continuum* da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10=moltissimo) corrispondente al grado di bisogno percepito per ogni specifico *item*.

Tab.3: Dimensioni del bisogno espresso dai care leavers. Media, deviazione standard, minimo, massimo. Valori assoluti (da 0 a 10).

Tipi di aiuto	Media	Dev.St.	Min/Max
Ricevere consigli	6,13	1,89	2/8
Ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute	8,25	1,67	5/10
Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata	8,75	1,58	6/10
Parlare o stare in compagnia quando ti sentivi un po' giù d'umore/triste	6,75	2,82	1/10
Avere qualcuno accanto a te quando avevi paura o eri in ansia per qualcosa	8,13	1,73	5/10
Ricevere aiuto per credere in te stesso/a	6,00	2,33	3/10
Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti	7,38	1,41	6/10
Ricevere aiuto nello studio	5,75	3,62	0/10
Prenotare una visita medica	8,13	1,96	5/10
Ricevere in prestito una somma di denaro	8,63	1,51	6/10
Ricevere in prestito delle cose	4,88	3,00	0/10
Aiuto nelle faccende domestiche	7,75	1,83	5/10
Prendere la patente	7,25	3,33	0/10
Trovare un lavoro	8,25	1,98	6/10
Aiuto in caso di disbrigo pratiche	9,00	1,20	7/10
Aiuto per comprare/aggiustare cose (pc, bici, telefono, vestiti, ecc.)	7,63	1,92	5/10

Dai dati si riscontra in particolare che, a livello generale, per ogni dimensione di bisogno i valori raggiungono sempre la sufficienza e spesso la superano, ad eccezione del bisogno di “ricevere aiuto nello studio” e “ricevere in prestito delle cose”, con medie rispettivamente di 5,75 e 4,88, dimostrandosi quindi come gli aiuti meno necessari per i ragazzi. Questi dati possono spiegarsi probabilmente con il fatto che si tratta di aiuti più semplici rispetto agli altri, per cui gli stessi ragazzi non hanno avvertito l’urgenza e la necessità di chiedere un aiuto in queste due situazioni. Al contrario, invece, i bisogni più sentiti dai *care leavers* risultano essere sia di tipo emotivo, sia riguardanti un supporto di tipo materiale e pratico. La dimensione di bisogno con la media più elevata pari a 9,00 (dev.st.1,20) risulta essere “aiuto in caso di disbrigo pratiche”, con un minimo di 7 e un massimo 10: questo significa che i *care leavers* sono consapevoli di non essere capaci di occuparsi autonomamente di tutte le questioni burocratiche e amministrative richieste nella quotidianità della vita adulta, esplicitando il loro bisogno di aiuto in queste situazioni. Allo stesso modo, altri aiuti pratici e strumentali con valori elevati risultano essere il “ricevere in prestito una somma di denaro” con una media di 8,63 (dev.st.1,51),

il “trovare un lavoro” con una media pari a 8,25 (dev.st.1,98) e il “prenotare una visita medica” con media 8,13 (dev.st.1,96). Come detto in precedenza, questi bisogni denotano una difficoltà dei *care leavers* nell’affacciarsi alla vita adulta: se il “prenotare una visita medica” rappresenta una fatica simile al “disbrigo pratiche”, le altre due dimensioni appena citate evidenziano le problematiche principali dei *care leavers* al raggiungimento della maggiore età, ovvero la mancanza di risorse economiche e di un lavoro che gli garantiscano l’indipendenza e l’autonomia necessarie per affrontare la fase *post care* e la vita adulta. Come visto in letteratura (vedi paragrafo 2.4), infatti, queste sono le difficoltà più critiche della fase di chiusura dell’affido per raggiungimento della maggiore età: seppur riscontrabili anche nei coetanei che non hanno vissuto esperienze di tutela e affido, per i *care leavers* queste problematiche sono aggravate dall’assenza di una rete familiare in grado di provvedere ai propri bisogni.

Tra i bisogni di tipo emotivo, invece, i più alti sono il “fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com’è andata la giornata” con una media di 8,75 (dev.st.1,58), il “ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute” con media pari a 8,25 (dev.st.1,67) e il “avere qualcuno accanto a te quando avevi paura o eri in ansia per qualcosa” con media 8,13 (dev.st.1,73), tutti bisogni associabili alla necessità di avere una rete di sostegno e di supporto nei momenti difficili. Significativo è anche il valore relativo al “ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti” (7,38 e dev.st.1,41) che pur essendo abbastanza elevato, non spicca come quelli visti in precedenza. Questo può probabilmente spiegarsi con il desiderio di questi ragazzi di poter decidere da soli cosa fare e chi essere nel proprio futuro, il quale però si scontra con le varie difficoltà quotidiane, soprattutto al compimento della maggiore età.

Per indagare se fossero presenti altri bisogni, oltre a quelli elencati nel *Resource Generator*, nel questionario è stata posta anche una domanda aperta in cui ai ragazzi veniva data la possibilità di esprimere ulteriori tipi di aiuto di cui hanno sentito la necessità durante i loro percorsi di affido. Ancora una volta, da alcuni *care leavers* è emerso un bisogno di maggiore ascolto, in coerenza con quanto si è visto all’inizio di questo blocco:

“(...) Avrei avuto bisogno anche di qualcuno che mi ascoltasse veramente e che mi chiedesse cosa volevo e cosa sentivo”.

(Care leavers, femmina, 12 anni di affido)

Altri, invece, hanno espresso un bisogno di aiuto e supporto per quanto riguarda il risignificare la propria storia e capire il senso del loro percorso:

“Del mio percorso so poco, avrei avuto bisogno di qualcuno che mi dicesse cosa stava succedendo, ma anche che mi spiegasse la mia storia (...), mi ricordo veramente poco (...)”.

(Care leavers, femmina, 16 anni di affido)

Con riferimento al concetto di autonomia come “saper fare”, “indipendenza” e “stato interno” (vedi paragrafo 2.4), sembra dunque che i *care leavers* considerati dimostrino bisogni importanti in ognuna di queste dimensioni. Come si può notare dai risultati appena esposti, essi rivelano ancora un’esigenza di aiuto e accompagnamento che non può semplicemente interrompersi con il raggiungimento della maggiore età, ma che necessiterebbe sicuramente di un prolungamento. I ragazzi, infatti, dichiarando di aver ancora bisogno di aiuto nello svolgere le diverse attività quotidiane e, allo stesso tempo, di appoggio nell’affrontare situazioni avverse, manifestano le loro difficoltà e insicurezze relative alla vita in autonomia.

Passando, invece, al secondo quesito presente nel *Resource Generator*, si mostrano nella TAB.4 che segue i valori percentuali aggregati relativi agli aiuti ricevuti da parte della propria rete di supporto.

Tab.4: Aiuti richiesti dai care leavers alla propria rete di supporto per dimensioni di bisogno.

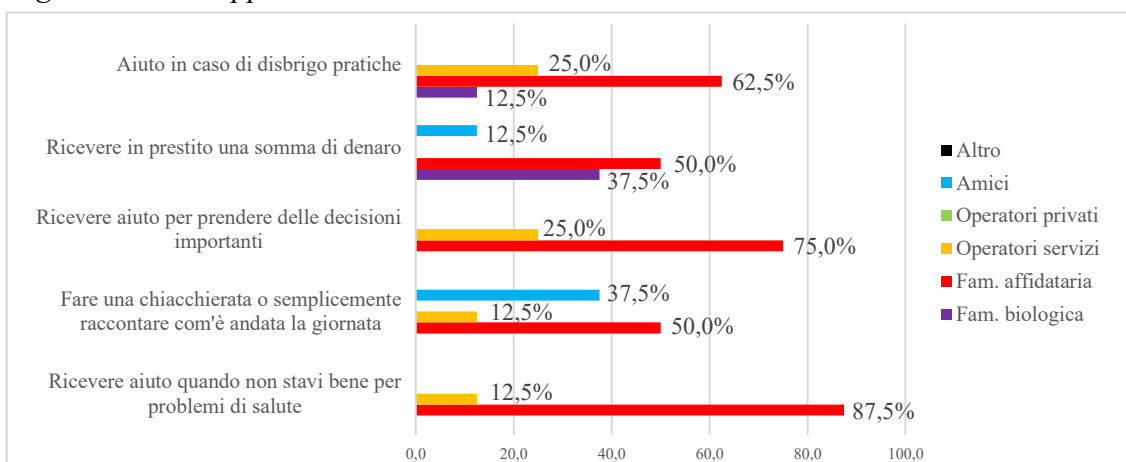
Tipi di aiuto	SI %	NO %
Ricevere consigli	100,0	0,0
Ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute	100,0	0,0
Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata	100,0	0,0
Parlare o stare in compagnia quando ti sentivi un po' giù d'umore/triste	75,0	25,0
Avere qualcuno accanto a te quando avevi paura o eri in ansia per qualcosa	100,0	0,0
Ricevere aiuto per credere in te stesso/a	75,0	25,0
Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti	100,0	0,0
Ricevere aiuto nello studio	75,0	25,0
Prenotare una visita medica	87,5	12,5
Ricevere in prestito una somma di denaro	100,0	0,0
Ricevere in prestito delle cose	87,5	12,5
Aiuto nelle faccende domestiche	87,5	12,5
Prendere la patente	75,0	25,0
Trovare un lavoro	37,5	62,5
Aiuto in caso di disbrigo pratiche	100,0	0,0
Aiuto per comprare/aggiustare cose (pc, bici, telefono, vestiti, ecc.)	100,0	0,0

Alla domanda “Delle persone con cui eri in contatto, c’è stato qualcuno a cui ti sei rivolto/a per questo tipo di bisogno?”, i ragazzi potevano rispondere con “SI” o “NO”. Questi dati possono costituire una fonte di riflessione per gli operatori dei CASF, in quanto si può capire se la rete sociale costruita attorno ai ragazzi è una fonte di supporto sociale e di aiuto nelle diverse situazioni di bisogno che devono affrontare ogni giorno, o se, in caso contrario, questa rete è carente.

Dai dati presenti in tabella si può notare che complessivamente i “SI” hanno sempre percentuali maggiori rispetto ai “NO”, facendo emergere, dunque, che i *care leavers* hanno sempre delle persone a cui appoggiarsi e riferirsi in caso di necessità, sia dal punto di vista emotivo che pratico e strumentale. Un’eccezione è rappresentata dall’item “trovare un lavoro” (37,5% SI; 62,5% NO): questo dato, però, non deve essere interpretato negativamente, ma può spiegarsi con il fatto che questi ragazzi, pur avvertendo la necessità di avere un lavoro per una maggiore indipendenza economica (come visto nella TAB.12), di fatto non hanno ancora compiuto un passo in questo senso in quanto, come si vedrà successivamente, sono ancora impegnati in percorsi scolastici.

La terza domanda del *Resource Generator*, però, permette di andare ancora più in profondità sulla questione, in quanto chiede ai ragazzi di esplicitare chi sono le persone della propria rete di supporto che forniscono i vari tipi di aiuto. Ai fini della ricerca, vengono presentate di seguito solo le prime preferenze espresse dai ragazzi, evidenziando quindi la rete di supporto più prossima in caso delle diverse situazioni di bisogno. Per rendere più chiara la lettura, inoltre, viene presentato un grafico relativo alle dimensioni di bisogno più significative e in linea con gli obiettivi della ricerca (FIG.5).

Fig.5: Membri supporto dei care leavers.



Come si può osservare, indipendentemente dal tipo di bisogno considerato, la famiglia affidataria è considerata la prima e principale fonte di aiuto per i *care leavers*. Questa è una dimostrazione del legame di attaccamento e di fiducia che i ragazzi instaurano con gli affidatari, il quale non è importante solo per i bisogni più pratici e materiali, ma anche e soprattutto per quelli emotivi. Nel “ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute”, così come nel “fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com’è andata la giornata” la famiglia affidataria è citata rispettivamente dall’87,5% e 50,0% dei ragazzi, nonostante si potrebbe facilmente immaginare questi aiuti come provenienti dalla cerchia amicale (citata solo nel secondo caso dal 37,5%). Gli affidatari rappresentano dunque un’importante fonte di supporto e conforto emotivo che consente ai ragazzi di avere una base di riferimento sicura in cui crescere e formarsi come persone. Come visto nel paragrafo 3.3.1, è in questo senso che la famiglia affidataria si pone come fonte di capitale sociale familiare, offrendo cure costanti ai ragazzi sotto ogni punto di vista quando, invece, la famiglia biologica non è in grado di farlo per le fragilità che la caratterizzano. Quest’ultima, infatti, non è mai stata citata in questi tipi di aiuto,

dimostrando come, per le diverse situazioni di difficoltà che i *care leavers* possono incontrare nelle fasi pre e post maggiore età, i genitori biologici non rappresentano per loro figure a cui fare riferimento e a cui chiedere aiuto.

La famiglia di origine viene citata dal 37,5% dei ragazzi nel caso di “ricevere in prestito una somma di denaro” e dal 12,5% per “aiuto in caso di disbrigo pratiche”: si tratta di aiuti strumentali, in cui comunque gli affidatari costituiscono le principali figure di supporto (rispettivamente 50,0% e 62,5%). Questi dati evidenziano il fatto che, per chi può contare sulla relazione con i genitori biologici, può avere un aiuto in più rispetto a chi, per vari motivi, non ha questa opportunità. Soprattutto per gli aiuti economici, infatti, il fatto di sapere di avere un supporto da parte dei genitori biologici, è un elemento di rassicurazione rispetto a chi, invece, compiuti i 18 anni ha come riferimento solo la famiglia affidataria, la quale, oltretutto, non sarà più titolare del contributo economico per l'affido. È in questo che si evidenzia la “doppia vulnerabilità dei *care leavers*” (vedi paragrafo 2.4): essi, infatti, sono chiamati a diventare adulti precocemente rispetto ai coetanei, dovendo contare sulle proprie forze e ritrovandosi privi di relazioni familiari a cui appoggiarsi.

È interessante notare, inoltre, che nelle dimensioni di bisogno “ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti” e “aiuto in caso di disbrigo pratiche” sono stati citati anche gli operatori dei CASF dal 25% dei ragazzi in entrambi i casi. Per quanto si tratti di percentuali abbastanza ridotte, è positivo evidenziare che in queste dimensioni di bisogno le figure degli operatori vengano considerate come fonte di aiuto e supporto da parte dei ragazzi. Se si valuta, infatti, l'importanza del loro ruolo per la buona riuscita dei percorsi di affido, allora è sicuramente un fattore positivo il fatto che i ragazzi in queste situazioni considerano il loro aiuto professionale come una fonte di rassicurazione e supporto. Sarebbe comunque auspicabile che questi dati raggiungessero percentuali più elevate, ma dal momento che si stanno considerando soltanto le prime preferenze espresse, per lo più, da un campione ristretto, non è possibile addentrarsi ulteriormente in questo tipo di considerazioni.

A conclusione dei risultati derivati dall'analisi delle risposte dei *care leavers* al *Resource Generator*, va considerato il grado di soddisfazione manifestato dagli stessi nel ricevere i vari tipi di aiuto. Alla domanda “*Quanto sei stato/a soddisfatto/a nel ricevere questo*

tipo di aiuto?” i ragazzi dovevano rispondere con un numero da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10=moltissimo).

Dalla TAB.6 si può osservare che mediamente i *care leavers* dichiarano di essere soddisfatti dell’aiuto che ricevono, con valori di gran lunga superiori alla sufficienza. Il valore medio più basso, pari al 7,5 (dev.st.2,5) si registra, infatti, nel “trovare un lavoro”, dimensione che, come detto in precedenza, presenta delle particolarità dal momento che quasi nessun ragazzo del campione si è effettivamente mosso per la ricerca di un posto di lavoro. Non si riscontrano, quindi, particolari criticità in questo senso, ma al contrario sembra che le reti di supporto dei *care leavers* siano capaci di soddisfare quasi alla perfezione i bisogni di cui i ragazzi sono portatori.

Tab.6: Grado di soddisfazione dei *care leavers* nel ricevere l’aiuto per dimensioni di bisogno.

Tipi di aiuto	Media	Dev.St.	Min/Max
Ricevere consigli	7,8	1,3	6/10
Ricevere aiuto quando non stavi bene per problemi di salute	9,0	1,2	7/10
Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata	9,0	1,4	7/10
Parlare o stare in compagnia quando ti sentivi un po' giù d'umore/triste	8,5	0,8	8/10
Avere qualcuno accanto a te quando avevi paura o eri in ansia per qualcosa	8,6	0,9	8/10
Ricevere aiuto per credere in te stesso/a	7,7	1,2	7/10
Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti	8,1	0,6	7/10
Ricevere aiuto nello studio	8,3	1,4	7/10
Prenotare una visita medica	8,4	1,8	6/10
Ricevere in prestito una somma di denaro	8,9	1,2	7/10
Ricevere in prestito delle cose	8,9	1,3	7/10
Aiuto nelle faccende domestiche	8,6	2,6	3/10
Prendere la patente	8,7	1,6	6/10
Trovare un lavoro	7,5	2,5	4/10
Aiuto in caso di disbrigo pratiche	8,9	1,6	6/10
Aiuto per comprare/aggiustare cose (pc, bici, telefono, vestiti, ecc.)	8,8	1,3	7/10

Riprendendo il concetto di capitale sociale così come definito nel paradigma della *Social Network Analysis* (SNA), si può notare che le relazioni sociali costruite con gli affidatari sono essenziali per la vita dei ragazzi affidati, influenzandone lo stato di salute e la crescita. In particolare, poi, ricordando quanto affermato da Lin sul concetto di capitale sociale come risorse *embedded* nelle reti sociali (vedi paragrafo 3.2.1), si può affermare che effettivamente le risorse veicolate attraverso queste relazioni garantiscano ai *care*

leavers il benessere e la soddisfazione dei propri bisogni, sia strumentali che espressivi. Lo strumento offerto da Van Der Gaag, infatti, ha permesso proprio di capire quali sono i domini di vita nei quali questi ragazzi incontrano difficoltà, soprattutto con riferimento al sopraggiungere della maggiore età e della chiusura dei loro percorsi di affidamento. Si è notato, così, che i *care leavers* sono ancora portatori di determinati bisogni e non sono pronti a lasciare la base sicura in cui hanno vissuto fino a quel momento per iniziare una vita in autonomia.

Altra cosa da sottolineare è che, nei casi considerati, la principale fonte di risorse e di capitale sociale per i *care leavers* è rappresentata dalla famiglia affidataria. Questo significa ancora una volta che, con il compimento dei 18 anni, l'interruzione di tali rapporti potrebbe portare a delle situazioni di rischio per i ragazzi e, soprattutto, di solitudine e abbandono. Questi dati, dunque, dimostrano l'importanza dei legami creati durante l'esperienza dell'affidamento e, di conseguenza, anche di una buona gestione degli stessi nel momento in cui ci si avvicina alla maggiore età, in cui è necessario tenere conto delle reali esigenze dei *care leavers*.

Chiusura progetto di affidamento

Per indagare la consapevolezza dei ragazzi in merito al significato del raggiungimento della maggiore età per il proprio progetto di affidamento, è stato chiesto loro se effettivamente c'è stato qualcuno che gli ha dato questo tipo di informazioni e, successivamente, di esplicitare chi è stato. Le risposte hanno mostrato dati positivi, dal momento che l'87,5% dei ragazzi ha dichiarato di essere consapevole di che cosa comporta il compimento dei 18 anni per loro perché hanno ricevuto delle spiegazioni. In particolare, tra le persone che hanno fornito loro i dettagli del caso, sono emersi gli operatori dei CASF nel 62,5%, mentre per altri gli operatori privati (12,5%) e il tutore legale (12,5%).

Come evidenziato in letteratura (vedi paragrafo 1.3.2), la chiusura dei percorsi di affidamento per il raggiungimento della maggiore età dei ragazzi porta con sé non poche difficoltà, specie nelle situazioni che sono oggetto di questa ricerca in cui non è stato attivato il Prosieguo Amministrativo. In questi casi, il compimento dei 18 anni si accompagna a tutta una serie di preoccupazioni per un futuro incerto e rischioso. Per questo è stato chiesto ai ragazzi di rispondere alla domanda “*Come ti senti ora nella fase finale del tuo percorso di affidamento?*”. La maggior parte dei ragazzi, infatti, in coerenza con quanto appena

detto, ha esplicitato sentimenti di preoccupazione e paura nei confronti della chiusura dei percorsi di affido per l'arrivo della maggiore età:

“So che adesso devo arrangiarmi per delle cose. Mi spaventa sapere di essere da solo nel doverle fare, ed è brutto che i miei affidatari non siano più legati a me legalmente”.

(Care leavers, maschio, 7 anni di affido)

Altri, invece, hanno manifestato una sensazione di disorientamento:

“Sono spaesata, perché si è chiusa una finestra che era diventata un'abitudine per me. Nella pratica è cambiato poco, ma anche solo percepire che su carta si chiudeva questo percorso mi ha fatta andare in confusione (...)”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

Queste risposte evidenziano la necessità di una particolare cura nel predisporre le chiusure dei percorsi di affido, soprattutto nei casi in cui non è ipotizzabile il rientro in famiglia biologica del neo-diciottenne. La situazione specifica che si configura per i *care leavers*, infatti, li caratterizza come soggetti più fragili rispetto ai coetanei, in cui lo stato di perdurante incertezza vissuto negli anni in affido si traduce poi in una costante insicurezza sull'immaginarsi un proprio futuro felice e sereno (vedi paragrafo 2.4). La progettazione di un percorso per affrontare l'arrivo della maggiore età e l'uscita dai sistemi di tutela sembra essere la soluzione più adeguata per evitare l'insorgere di situazioni spiacevoli all'avvicinarsi del momento di sgancio, ma non sempre questi vengono previsti da parte degli operatori dei CASF. Alla domanda *“È stato previsto per te un percorso per affrontare l'arrivo della maggiore età?”*, infatti, il 75,0% dei ragazzi ha risposto “NO”, a fronte di un 25,0% che ha risposto “SI”. Al riguardo, però, occorre sottolineare che, come si è già detto nel paragrafo 2.4, non sempre i servizi hanno a disposizione le risorse necessarie per prevedere questi percorsi: nel territorio dell'ULSS6 preso come riferimento, in realtà, solo un CASF può contare sull'inserimento dei ragazzi al progetto nazionale *Care Leavers* (vedi paragrafo 2.2.3). I ragazzi che hanno risposto affermativamente alla domanda appena esposta, infatti, sono stati coinvolti in questo progetto, mentre tutti gli altri sono soggetti al “vuoto normativo” (Zanusso, 2011) che caratterizza il contesto italiano e della mancanza di progetti e iniziative a livello territoriale che li possano aiutare a colmare le proprie lacune e difficoltà.

I *care leavers* sono consapevoli di avere bisogno di più supporto da parte dei servizi, infatti, alla domanda *“Pensi di aver ricevuto il supporto di cui avevi bisogno per affrontare la fase finale del progetto di affidamento dato il raggiungimento della maggiore età?”* il 75,0% ha risposto “NO”.

Per approfondire il tema, è stato chiesto ai ragazzi che hanno risposto negativamente di esplicitare quali aiuti sarebbero stati utili per loro per colmare queste lacune. È emerso, di fatto, un bisogno di maggiore accompagnamento e supporto soprattutto con riferimento all'avvicinarsi della maggiore età, in coerenza con quanto detto in precedenza sulla necessità della predisposizione di percorsi per affrontare la fase di fuoriuscita dal sistema di tutela.

“I servizi mi hanno spiegato cosa vuol dire compiere 18 anni (...), però mi sarebbe stato utile essere seguito e accompagnato un po' di più perché non è stato facile”.

(Care leavers, maschio, 9 anni di affidamento)

“Mi piacerebbe avere la continuità rispetto alle cose che facevano prima, ho bisogno di sapere che continuano ad esserci e di non essere lasciata sola”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affidamento)

Le criticità del contesto italiano con riferimento al *care leaving* (vedi paragrafo 2.1.2) si riversano quindi nei percorsi dei ragazzi che, arrivando alla conclusione dei propri progetti per il raggiungimento della maggiore età, non possono contare su risorse e programmi che li traghettino verso la vita in autonomia al di fuori del sistema di tutela e della famiglia affidataria.

Alla domanda *“Nella fase finale del tuo percorso di affidamento, di cosa senti di aver/aver avuto bisogno?”* alcuni ragazzi hanno ribadito ancora l'esigenza di ulteriore aiuto da parte dei servizi e degli operatori:

“(...) mi sarebbe utile ricevere un messaggio, una chiamata da chi mi ha seguito, non dico ogni settimana, ma anche ogni due/tre mesi per sentire come va (...). Mi servirebbe qualcuno su cui contare ancora che non siano i miei affidatari (...)”.

(Care leavers, maschio, 7 anni di affidamento)

Queste informazioni, dunque, vertono tutte sull'evidenziare che i *care leavers* considerati hanno un reale bisogno di accompagnamento verso la chiusura dei percorsi e, eventualmente, anche nella fase post 18 anni. Essi, infatti, hanno bisogno di aiuto per definire il proprio futuro al di fuori di un sistema di tutela in cui hanno vissuto gran parte della propria vita.

Situazione attuale

Le principali informazioni ricavate da questa sezione sono contenute nella TAB.7 sottostante. Come si può notare, 7 ragazzi/e (87,5%) continuano a vivere presso gli affidatari, nonostante la maggior parte di loro abbia già compiuto la maggiore età, e solo 1 (12,5%) è tornato/a dai genitori biologici. Gli affidatari, dunque, in queste situazioni si sono resi disponibili ad una prosecuzione dell'accoglienza dei ragazzi presso la loro abitazione, pur non avendo proceduto all'adozione (ai sensi della legge 173/2015) e non avendo più alcun riconoscimento giuridico nei loro confronti. I *care leavers*, dunque, d'accordo con gli affidatari, convivono in una situazione di beneficenza.

Tab.7: Principali informazioni sulla situazione attuale dei care leavers (tot.8).

	Percentuali (%)	V. assoluti
CON CHI VIVI?		
Genitori biologici	12,5	1
Affidatari	87,5	7
Da solo/a	0,0	0
Appartamento di sgancio	0,0	0
Altro	0,0	0
STAI ANCORA FREQUENTANDO LA SCUOLA?		
NO	12,5	1
SI	87,5	7
HAI INTENZIONE DI FREQUENTARE L'UNIVERSITÀ?		
NO	37,5	3
SI	62,5	5
ATTUALMENTE LAVORI?		
NO	87,5	7
SI	12,5	1

Ancora una volta, inoltre, si sottolinea che gli appartamenti di sgancio non sono una soluzione adottata per questi ragazzi, infatti, i CASF del territorio preso come riferimento non hanno a disposizione l'utilizzo di queste strutture.

Altro dato interessante, in linea con quanto visto nel paragrafo 2.3, è quello riguardante la condizione lavorativa dei *care leavers*: l'87,5%, infatti, non lavora, ma è ancora

impegnato in un percorso scolastico. Solo 1 ragazzo/a (12,5%) ha già trovato un'occupazione in quanto ha già terminato il percorso formativo, ma si tratta comunque di un lavoro con contratto a tempo determinato. A differenza di quanto visto in letteratura, 5 ragazzi su 7 che frequentano ancora la scuola sono in quinta e non hanno mai avuto esperienze di bocciature, mentre gli altri 2 sono qualche anno indietro rispetto ai coetanei. Significativo, inoltre, è il dato sul desiderio di frequentare l'Università: 5 ragazzi/e (62,5%), infatti, vorrebbero proseguire gli studi.

Proprio considerando le difficoltà e i bisogni di cui i ragazzi hanno dichiarato di essere portatori nelle varie sezioni del questionario, alla domanda conclusiva *“Hai qualche suggerimento su eventuali interventi che possono essere utili per rispondere alle tue esigenze di adesso?”* hanno fornito delle risposte molto interessanti. 4 ragazzi/e, in particolare, hanno affermato che l'avere una persona a cui fare riferimento, anche post 18 anni e al di fuori della famiglia affidataria e biologica, può essere già considerata una prima forma di aiuto:

“Sarebbe importante fare in modo che ognuno abbia una persona di riferimento, anche solo per chiedere aiuto in caso di difficoltà o problemi”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

3 ragazzi/e, inoltre, hanno fatto emergere la necessità di un percorso di graduale accompagnamento verso la fase di chiusura dell'affido, in modo da non arrivare ai 18 anni impreparati e con tutte le paure esposte in precedenza:

“Secondo me si dovrebbe lavorare sulla preparazione alla maggiore età, occorre essere preparati psicologicamente in modo graduale, ma anche essere aiutati dopo (...)”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

Altro elemento interessante, è quello inerente al progetto nazionale *Care Leavers*. Coloro che hanno potuto aderirvi, infatti, esprimono opinioni positive a riguardo e lo consigliano anche ai coetanei:

“Il progetto Care Leavers per me è una buona idea, non mi sono sentita sola, dovrebbe essere fatto per tutti (...)”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

Infine, una proposta mossa da quasi tutti i *care leavers* (7 su 8) è quella di un gruppo di confronto, sia composto da ragazzi nella stessa situazione, sia da altri che magari ci sono già passati un po' di tempo prima. Essi concordano, infatti, nel ritenere che questa potrebbe essere un'occasione in cui parlare delle difficoltà che incontrano nell'avvicinarsi alla maggiore età e nel trovare conforto nelle esperienze altrui:

“Secondo me sarebbe utile che si potesse parlare con ragazzi maggiorenni che ci sono già passati, per farmi spiegare come funziona. Ad esempio, un gruppo mi piacerebbe, anche solo per parlare con persone nella mia stessa situazione, per vedere dal loro punto di vista cosa pensano, per confrontarci un po' tutti”.

(Care leavers, maschio, 9 anni di affido)

“(…) Potrebbe essere interessante anche confrontarmi con altri ragazzi con una storia simile, mi piace ascoltare, e magari sarebbe utile anche per quei ragazzi un po' più in difficoltà rispetto a me”.

(Care leavers, femmina, 7 anni di affido)

Queste informazioni, dunque, possono essere una risorsa importante per gli operatori che lavorano nei CASF, in quanto sono proposte di semplici e utili interventi che non richiedono particolari risorse e che possono essere facilmente attivabili in ogni territorio. Oltre a questo, possono costituire un primo passo da cui partire per la gestione di questi casi, i quali, come si è visto, mettono in difficoltà anche le stesse équipe, le quali non dispongono di adeguate linee guida a cui attenersi.

4.6.2. La voce degli operatori

Nei questionari rivolti agli operatori dei CASF, come si è già descritto nel paragrafo sugli strumenti di ricerca, si è prevista una prima parte composta da tre sezioni di domande relative ai percorsi dei ragazzi in carico e una seconda parte con una sezione di domande generali sul tema del *care leaving*. Per quanto riguarda la prima parte, dunque, occorre specificare che ai fini della ricerca l'obiettivo era quello di comprendere al meglio le storie dei ragazzi e di verificare la coincidenza dei dati da loro esposti. Si specifica, infatti, che dopo aver fatto un lavoro di comparazione e di analisi, verranno in seguito presentate solo le informazioni più interessanti e che forniscono dettagli in più rispetto al punto di

vista degli operatori. Per la seconda parte, invece, si ricorda che verranno incluse anche le risposte degli operatori che, pur non avendo in carico casi di *care leavers* che rispondevano alle caratteristiche del campione, hanno voluto comunque partecipare e dare un loro contributo alla ricerca. Per rendere più comprensibili i dati, queste due parti verranno presentate in due blocchi distinti.

Opinioni sul percorso dei care leavers in carico

Una prima informazione interessante ricavata dai questionari completi rivolti agli operatori (totale 5 rispondenti) è quella inerente alla loro valutazione sull'esito dei vari percorsi di affidamento dei *care leavers* considerati. Essi, infatti, ritengono che 7 percorsi su 8 abbiano avuto esiti positivi. L'unico caso di risposta negativa è stato motivato riportando tutta una serie di problemi legati al turnover degli operatori nei servizi, il quale non ha consentito una presa in carico efficace del/della ragazzo/a che andasse in profondità e gli permettesse una rielaborazione della sua storia personale.

Per approfondire il punto di vista degli operatori sulle difficoltà dei *care leavers* e per capire la loro conoscenza e consapevolezza in merito, è stato proposto anche a loro lo strumento del *Resource Generator*. Proponendo le stesse dimensioni di bisogno del questionario per i *care leavers*, infatti, questa operazione ha permesso di raccogliere informazioni sulla percezione degli operatori dei CASF riguardo le esigenze dei ragazzi stessi. La TAB.8 mostra le percentuali di risposta degli operatori alla domanda "*Per quanto di sua conoscenza, il/la ragazzo/a ha mai avuto questo bisogno?*", a cui potevano rispondere con "SI", "NO", "NON SO". Occorre specificare, infatti, che questa terza modalità di risposta "NON SO" è stata prevista in quanto alcuni tra gli *items* proposti non sono di competenza degli operatori dei CASF e, di conseguenza, potrebbero non riuscire a rispondere con certezza con un "SI" o un "NO".

Tab.8: Dimensioni del bisogno dei care leavers percepito dagli operatori.

Tipi di aiuto	SI %	NO %	NON SO %
Ricevere consigli	87,5	0,0	12,5
Ricevere aiuto quando non sta bene per problemi di salute	87,5	12,5	0,0
Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata	87,5	12,5	0,0
Parlare o stare in compagnia quando si sente un po' giù d'umore/triste	100,0	0,0	0,0
Avere qualcuno accanto a sé quando ha paura o è in ansia per qualcosa	100,0	0,0	0,0
Ricevere aiuto per credere in se stesso/a	100,0	0,0	0,0
Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti	87,5	0,0	12,5
Ricevere aiuto nello studio	50,0	37,5	12,5
Prenotare una visita medica	87,5	0,0	12,5
Ricevere in prestito una somma di denaro	12,5	37,5	50,0
Ricevere in prestito delle cose	25,0	25,0	50,0
Aiuto nelle faccende domestiche	37,5	12,5	50,0
Prendere la patente	25,0	62,5	12,5
Trovare un lavoro	62,5	37,5	0,0
Aiuto in caso di disbrigo pratiche	62,5	37,5	0,0
Aiuto per comprare/aggiustare cose	62,5	0,0	37,5

I dati mostrati in tabella evidenziano che gli operatori in quasi tutte le dimensioni di bisogno si dimostrano consapevoli delle esigenze dei ragazzi in carico, con percentuali dei “SI” anche abbastanza elevate. Gli operatori, quindi, rispondendo positivamente alla domanda, dimostrano la loro conoscenza in merito ai numerosi bisogni di cui sono portatori i ragazzi. L’unico *item* con una percentuale di “NO” più alta rispetto ai “SI”, è il “prendere la patente” (62,5%): questo significa che, secondo gli operatori, i ragazzi non hanno ancora avvertito questo bisogno. Per quanto riguarda i “NON SO”, si segnalano percentuali elevate che raggiungono il 50,0% nel “ricevere in prestito una somma di denaro”, “ricevere in prestito delle cose” e “aiuto nelle faccende domestiche” e il 37,5% nell’“aiuto per comprare/aggiustare cose”: si tratta di ambiti di vita dei ragazzi strettamente personali e quotidiani, e queste percentuali possono spiegarsi con il fatto che queste questioni, molto probabilmente, non sono mai state oggetto di discussione, anche perché non rientranti nelle competenze in possesso degli operatori.

Al di là di questo, però, ciò che si osserva complessivamente è che gli operatori concordano nell’affermare che i ragazzi sono portatori di gran parte dei bisogni elencati, con percentuali che raggiungono il 100,0% per i bisogni di tipo emotivo e sociale come “parlare o stare in compagnia quando si sente giù d’umore/triste”, “avere qualcuno

accanto a sé quando ha paura o è in ansia per qualcosa” e “ricevere aiuto per credere in se stesso/a”, evidenziando così le loro fragilità personali. Per i tipi di bisogno più pratici e strumentali, invece, i “NO” hanno percentuali più elevate, anche se tendenzialmente sono comunque minori dei “SI”. Come detto in precedenza, anche questi ultimi sono *items* che riguardano la vita quotidiana, dei quali gli operatori possono non essere pienamente consapevoli.

Per approfondire questi aspetti, infatti, le domande successive poste agli operatori sono state “*Si è rivolto/a al Vostro servizio per soddisfare questo bisogno?*” (con modalità di risposta “SI” o “NO”) e, in caso di risposta affermativa, “*Ritiene che il Vostro servizio abbia soddisfatto questo bisogno del/della ragazzo/a?*”. A quest’ultimo quesito essi dovevano rispondere con un valore da 0 a 10 (dove 0=per nulla e 10=moltissimo). I dati risultanti da queste domande e presentati nella TAB.9 sottostante, permettono quindi di capire, dal punto di vista degli operatori, quali sono quegli aiuti che il servizio riesce a soddisfare e quali no e, nel primo caso, di valutare anche la soddisfazione raggiunta.

Tab.9: Aiuti chiesti dai care leavers al servizio e valutazione degli operatori sulla soddisfazione delle richieste per dimensioni di bisogno.

Tipi di aiuto	SI %	NO %	Soddisfazione media	Dev.std.	Min/Max
Ricevere consigli	62,5	37,5	8,0	1,2	6/9
Ricevere aiuto quando non sta bene per problemi di salute	25,0	75,0	8,0	0,0	8/8
Fare una chiacchierata o semplicemente raccontare com'è andata la giornata	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Parlare o stare in compagnia quando si sente un po' giù d'umore/triste	25,0	75,0	6,5	2,1	5/8
Avere qualcuno accanto a sé quando ha paura o è in ansia per qualcosa	25,0	75,0	5,5	0,7	5/6
Ricevere aiuto per credere in se stesso/a	37,5	62,5	7,0	1,7	5/8
Ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti	75,0	25,0	7,5	0,5	7/8
Ricevere aiuto nello studio	25,0	75,0	6,5	2,1	5/8
Prenotare una visita medica	25,0	75,0	7,5	2,1	6/9
Ricevere in prestito una somma di denaro	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Ricevere in prestito delle cose	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Aiuto nelle faccende domestiche	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Prendere la patente	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Trovare un lavoro	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Aiuto in caso di disbrigo pratiche	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0
Aiuto per comprare/aggiustare cose	0,0	100,0	0,0	0,0	0/0

In questo caso, si nota che mentre per gli aiuti più pratici e strumentali gli operatori affermano che i ragazzi non si sono mai rivolti al servizio, riprendendo così il ragionamento fatto in precedenza, per gli aiuti emotivi e relazionali, invece, la situazione è diversa. In particolare, infatti, nel “ricevere aiuto per prendere delle decisioni importanti” e “ricevere consigli” gli operatori hanno risposto “SI” rispettivamente per il 75,0% e 62,5% dei *care leavers*, riportando anche una soddisfazione media a questi bisogni pari a 7,5 (dev.st.0,5) e 8,0 (dev.st.1,2). Il focus su questi due *items* è importante in quanto, essendo il monitoraggio e il supporto uno dei tanti compiti in carico ai CASF con riferimento ai progetti di affido, è interessante notare che per questi due tipi di aiuti gli operatori non solo dichiarano che i ragazzi sanno di poter rivolgersi a loro, ma anche che, dati i valori alti delle medie sulla soddisfazione, sono dotati degli strumenti e delle competenze atte a rispondervi efficacemente. Invece, nonostante negli altri *items* dello stesso tipo i “NO” superino i “SI”, è comunque da valorizzare il fatto che delle percentuali positive siano presenti anche in bisogni più personali come “Ricevere aiuto per credere in se stesso/a” (37,5% “SI”; 62,5% “NO”) e “Parlare o stare in compagnia quando si sente un po' giù d'umore/triste”: per questi tipi di aiuto, generalmente, ci si rivolge a persone con i quali si ha un’importante legame di fiducia, e questo quindi fa intendere che per determinati ragazzi il rapporto con gli operatori è rilevante anche per queste situazioni specifiche.

In ogni caso, comunque, ciò che emerge in generale dal *Resource Generator* rivolto agli operatori è che secondo il loro punto di vista la maggior parte dei ragazzi in carico hanno ancora dei bisogni che li caratterizzano e che rendono difficile la loro fuoriuscita dal contesto tutelante in cui si trovano.

Nel momento in cui si è chiesto loro di esplicitare apertamente i bisogni dei *care leavers* in carico che si sono manifestati in particolare nella fase finale e/o di chiusura dell’affido, infatti, è emersa in particolare una necessità di rassicurazione su ciò che concretamente cambia post 18 anni e di una continuazione nei percorsi di sostegno e accompagnamento, soprattutto con riferimento ai rapporti con la famiglia di origine:

“(…) ha sicuramente avuto bisogno di rassicurazione sul fatto che le cose non sarebbero cambiate dall’oggi al domani, un bisogno nato più che altro da un’incertezza anche dell’affidataria che è entrata in crisi con l’arrivo dei 18. (...) Altro bisogno è stato quello

di fare da intermediario con i genitori, e questa ancora ora è la sua difficoltà, non ha ancora le idee chiare su come affrontare la sua famiglia di origine. Ha quindi ancora bisogno del servizio per questo, non riesce a gestirlo da sola”.

(Donna, Assistente Sociale)

“Ha bisogno di essere rassicurat sul fatto che anche se compie 18 anni le cose non andranno a modificarsi, ma che si trova in un contesto che darà continuità rispetto al percorso intrapreso. Non deve percepire cambiamenti o decisioni drastiche da prendere. Ha bisogno anche di sentire di non tradire nessuno, cioè di dover scegliere tra la famiglia di origine o affidataria, vive una divisione sua interna, e il supporto del servizio le serve anche per questo, non si è ancora risolt*”.*

(Donna, Assistente Sociale)

Un'ulteriore conferma in questo senso si ha con le risposte alla domanda *“Pensa che potrebbe avere ancora bisogno del supporto del CASF, dei Servizi Sociali e/o di altri operatori?”*, alla quale gli operatori hanno risposto *“SI”* per il 62,5% dei *care leavers*, affermando che la continuità assistenziale per loro potrebbe essere utile sia per poter continuare a contare su un contributo economico che potrebbe favorire la prosecuzione degli studi universitari, sia per proseguire il percorso di rielaborazione del proprio vissuto e continuare ad accompagnarli nel rapporto con le famiglie biologiche.

Nonostante questo, però, per tutti i ragazzi non è stata fatta la richiesta del Prosieguo Amministrativo (regio decreto-legge 1404/1934), il quale, come visto nel paragrafo 1.3.2, consentirebbe un prolungamento della presa in carico fino al compimento dei 21 anni, previo consenso dell'autorità giudiziaria. Dalle risposte degli operatori, infatti, emerge che la richiesta non è stata fatta perché nel 62,5% dei casi (6 ragazzi/e) non c'erano i criteri necessari previsti per ottenere l'accettazione del prolungamento.

Si evidenzia, così, una criticità di questo istituto per quanto riguarda i suoi presupposti: in queste situazioni, infatti, secondo gli operatori non c'erano le condizioni di pregiudizio tali da giustificare una richiesta di prosieguo, ed è per questo che non si sono mossi in questa direzione. Allo stesso tempo, però, sono consapevoli che la continuazione della presa in carico fino ai 21 anni consentita da questo strumento potrebbe consentire la

continuità assistenziale che, per i motivi detti in precedenza, sarebbe necessaria per quasi tutti i *care leavers* del campione. In questo senso, dunque, gli operatori ritengono che il prosieguo, così come previsto, non possa rispondere a queste necessità. Inoltre, in 1 caso la richiesta non è stata fatta perché non c'era la volontà del/della ragazzo/a. Per gli altri 2 casi, invece, l'istituto del Prosieguo Amministrativo non è stato preso in considerazione dal momento che c'erano le condizioni per il ricongiungimento con la famiglia di origine. Negli altri 6 casi, però, il rientro presso i genitori biologici al compimento della maggiore età non è stato considerato possibile dal momento che, per tutti, sussistevano ancora le condizioni di fragilità che avevano portato all'allontanamento e all'attivazione dei progetti di affidamento.

7 ragazzi su 8, quindi, continuano a vivere presso gli affidatari in beneficenza, nonostante la maggior parte sia già diventata maggiorenne. Oltre a questo, occorre evidenziare che l'opzione dell'adozione prevista dalla legge 173/2015 sulla continuità degli affetti non è stata presa in considerazione dagli operatori per i *care leavers* del campione. Solo per 1, infatti, è stata avanzata la proposta, ma non si è comunque realizzata.

Per quanto riguarda la spiegazione su che cosa accade con il compimento dei 18 anni, gli operatori dichiarano di aver dato tutte le informazioni sul caso ai ragazzi. Alla domanda "Il servizio ha spiegato al/alla ragazzo/a cosa comporta il raggiungimento della maggiore età per il suo percorso di affidamento?", infatti, gli operatori hanno risposto SI per il 100,0% dei ragazzi in carico. Essi, inoltre, dichiarano di averli preparati attraverso colloqui e percorsi psicologici a questa fase delicata nel 87,5% dei casi (7 ragazzi/e), solo in 1 caso (12,5%) ritengono di non aver compiuto questo passaggio.

Interessanti, infine, sono i dati emersi dalla domanda "È stato previsto per lui/lei un percorso per affrontare l'arrivo della maggiore età?": gli operatori hanno risposto "SI" per 6 ragazzi/e (75,0%) in carico, "NO" per i 2 rimanenti (25,0%).

Tra i percorsi previsti, in particolare, vengono esplicitati casi di inserimento nel progetto nazionale *Care Leavers*, prese in carico psicologiche e percorsi costituiti da colloqui di sostegno e accompagnamento. Si può constatare, dunque, che in assenza di strumenti operativi e di linee guida su come intervenire in queste situazioni, gli operatori cercano comunque di intervenire per preparare i ragazzi all'arrivo della maggiore età con le risorse

e gli strumenti a disposizione. Non è scontato, infatti, il progetto nazionale, il quale può essere preso in considerazione soltanto da un CASF tra quelli coinvolti nella ricerca.

“L’attivazione del progetto Care Leavers in questo caso, rappresenta per noi operatori una grande possibilità, in quanto i servizi continuano ad essere presenti, visto che comunque ne ha bisogno, e riteniamo opportuno continuare a seguirli. Non ha ancora pienamente concluso il suo percorso di crescita, e la stessa famiglia affidataria ha bisogno di sostegno e accompagnamento. È un’ottima opportunità, dovrebbe essere estesa anche negli altri territori”.*

(Donna, Assistente Sociale)

Pareri ed opinioni sul tema del care leaving

Questa sezione è stata prevista con il fine di raccogliere il punto di vista degli operatori dei CASF con riguardo al tema del *care leaving*. Come si è già detto, questa parte è stata somministrata anche agli operatori che, non avendo in carico casi di *care leavers* rispondenti alle caratteristiche del campione delineato, hanno comunque voluto offrire il loro contributo. Per questo si ha un totale di 15 rispondenti (10 hanno risposto al questionario parziale e 5 al completo).

Di questi, nel corso della propria esperienza professionale, il 66,7% ha dovuto lavorare con casi di ragazzi/e che hanno interrotto i propri percorsi di affido per il raggiungimento della maggiore età e che non sono rientrati in famiglia di origine, ritrovandosi dunque a dover operare all’interno di quel “vuoto normativo” di cui si è più volte parlato e a poter usufruire solo in alcuni casi del Prosieguo Amministrativo e/o del progetto *Care Leavers*.

“Quella descritta è in realtà la situazione più frequente che ho incontrato nel mio lavoro. In rarissimi casi, nella mia esperienza, il minore è rientrato in famiglia”.

(Uomo, Psicologo)

“Penso che spesso ci sia un vuoto in queste situazioni (...). A volte sembra che con i 18 anni spaccati tutto cambi e improvvisamente i ragazzi si devono arrangiare, ma sappiamo che così non è. Peccato che chi ha in mano la parte economica di questi inserimenti garantisca il sostegno e la copertura solo fino ai 18, raramente oltre”.

(Donna, Assistente Sociale)

In seguito ad una breve spiegazione su quanto emerso nello studio della letteratura esistente riguardo le fragilità dei *care leavers* e i rischi in cui possono imbattersi, è stato chiesto agli operatori *“Lei concorda nel ritenere che l’interruzione del percorso di affidamento per maggiore età dell’affidato sia rischiosa, così come quando sopra descritto?”*. Il 100,0% del campione ha risposto *“SI”* a questa domanda, confermando quindi che il *care leaving* presenta delle criticità per i percorsi dei ragazzi. Per approfondire questa loro risposta, è stato chiesto loro di fornire anche delle spiegazioni, ed è emerso che, secondo la maggioranza degli operatori, questi rischi sono legati al fatto di stabilire la fine dei progetti di affidamento con il criterio anagrafico della maggiore età. Essi, infatti, concordano quasi tutti nel ritenere che spesso, a 18 anni, i ragazzi non abbiano ancora concluso i loro percorsi di crescita e, soprattutto, siano più fragili dei coetanei proprio per i loro vissuti difficili, tutti motivi che non li rendono ancora pronti ad una vita in autonomia:

“Da una parte i ragazzi compiuta la maggiore età non hanno tutte le competenze necessarie per affrontare in autonomia un percorso di vita. La maggiore età, infatti, non coincide con la fine del percorso scolastico e formativo, quindi, pensare che chiudano un’esperienza che garantisce una risposta ai bisogni e un contesto sicuro, ma anche una continuità negli impegni anche scolastici, rischia veramente di interrompere e portare al fallimento anche degli obiettivi raggiunti. (...) Se un ragazzo è rimasto in famiglia affidataria fino ai 18 anni vuol dire che la famiglia di origine comunque non è stata in grado di recuperare i punti di maggiore criticità e un rientro presso questa, quasi obbligato dalla situazione, potrebbe essere pericoloso”.

(Donna, Assistente Sociale)

“Riflettevo sul fatto che l’interruzione del percorso di affidamento viene fatto corrispondere al compimento della maggiore, e non è invece centrata sui bisogni della persona (in questo caso del ragazzo), e questo secondo me è il centro della questione. Ritengo infatti che sarebbe più opportuno mettere al centro la situazione del ragazzo, le caratteristiche del suo progetto, i suoi bisogni, ovviamente coinvolgendolo data la maggiore età, ma non arrivare ad interrompere una progettualità che è di sostegno alla persona semplicemente per un fattore anagrafico”.

(Donna, Educatrice Professionale)

Altri operatori, invece, ritengono che i rischi possano derivare da una mancanza di preparazione e accompagnamento alla fase di sgancio:

“Dipende tutto da quello che si fa prima. È sicuramente una fase rischiosa se prima non si lavora per una buona fuoriuscita del ragazzo dalla famiglia”.

(Donna, Assistente Sociale)

“Se non si lavora bene prima dell’arrivo dei 18 anni il ragazzo può trovarsi in condizioni di precarietà non solo economica, sociale e familiare, ma si trova proprio da solo”.

(Donna, Assistente Sociale)

Un’altra informazione importante ai fini della ricerca è quella derivante dalle risposte alla domanda *“Pensa che sia necessario prevedere una forma di tutela per i/le ragazzi/e che terminano l’affido per il raggiungimento della maggiore età?”*. Anche in questo caso, infatti, tutti gli operatori hanno risposto affermativamente (ad eccezione di uno), concordando così sulla necessità di forme di tutela che permettano l’accompagnamento e la presa in carico dei *care leavers* bisognosi verso l’autonomia.

Da queste risposte, così come da quelle della domanda successiva *“Secondo Lei, come si potrebbero evitare le situazioni di rischio descritte in precedenza?”*, sono emerse delle proposte su possibili modalità di intervento utili sia per colmare le criticità dei servizi sul tema, sia per gestire al meglio la fase finale dei percorsi di affido per raggiungimento della maggiore età dell’affidato.

Con riguardo alle criticità dei servizi, la maggior parte degli operatori ha fatto emergere la necessità di maggiore formazione sul *care leaving*, soprattutto per chi lavora nei CASF:

“(…) Per sua natura l’affido è un intervento molto complesso che richiede la capacità di considerare molti aspetti (psicologici, sociali, educativi) e richiede delle competenze specifiche che non possono essere acquisite e trasferite tout court da altri ambiti di intervento. In questo senso servirebbe una formazione più attenta e specifica di tutti gli operatori che a vario titolo si trovano ad operare in questo contesto (…)”.

(Uomo, Psicologo)

A partire da questo, alcuni operatori concordano nel ritenere che potrebbe essere utile creare dei tavoli locali in cui discutere del tema tra professionisti diversi, avere a disposizione delle linee guida a cui fare riferimento nella gestione dei casi e/o buone prassi a cui attenersi:

“Sarebbe utile favorire il lavoro in équipe multidisciplinari e/o la creazione di tavoli locali capaci di mettere e tenere assieme aspetti diversi che talvolta faticano ad integrarsi: servizi sociali territoriali, socio-sanitari, di formazione e supporto all’inserimento lavorativo, realtà ed Enti del terzo settore. Poter quindi integrare e mettere a sistema le risorse presenti sia a livello locale che nazionale che possono essere mobilitate a favore dei care leavers (...), e stendere delle linee guida che possano essere utili a tutti, in un lavoro di rete”.

(Donna, Assistente Sociale)

“(...) Potrebbe essere bello avere delle modalità e forme di accompagnamento rispetto alla tematica che fossero uniformi in tutto il territorio nazionale. Quindi non solo prassi e progetti legati alla sensibilità del territorio o ai fondi presenti, ma avere una forma e struttura presente in tutto il territorio nazionale (...). Può essere importante anche avere delle linee guida, delle procedure e dei progetti per accompagnare i minori non solo post 18 anni, ma anche nella fase pre (...)”.

(Donna, Assistente Sociale)

Un altro suggerimento interessante emerso da molti operatori con riguardo al lavoro all’interno dei CASF, è quello riguardante la predisposizione di percorsi volti alla preparazione dei ragazzi all’arrivo della maggiore età, anche coinvolgendo gli affidatari, così da poter affrontare anticipatamente la questione e valutare le diverse possibilità.

“Occorre lavorare sempre di più prima che arrivi il compimento dei 18 anni, dovrebbe proprio essere una prassi che i servizi che hanno seguito la situazione ai 16 anni inizino a preparare questa fase. Servirebbe proprio che i servizi si sedessero attorno ad un tavolo a progettare il futuro del ragazzo, anche insieme agli affidatari”.

(Donna, Assistente Sociale)

Al riguardo, inoltre, alcuni specificano che questi percorsi potrebbero prevedere sia interventi di psicoterapia, ma anche di educazione domestica, magari prevedendo l'accompagnamento da parte di tutor/educatori che preparino i *care leavers* alla vita in autonomia.

“Credo che ogni minore in carico al servizio dovrebbe avere diritto ad un progetto di psicoterapia individuale. Il poter accedere a dei percorsi che permettono di ricostruire la storia, mettere ordine, costruire una narrazione, affrontare le varie tappe evolutive e di compiere i primi passi nel mondo degli adulti non da soli. Questo potrebbe essere sicuramente di aiuto e tutelante”.

(Donna, Assistente Sociale)

“Ai ragazzi si potrebbe affiancare qualcuno per un'educazione “domestica”: un po' di tempo prima dell'arrivo della maggiore età, farli seguire da un'educatrice che li aiuti proprio a livello domestico per gestire i soldi, capire le bollette, la lavatrice..anche queste possono essere cose per preparare il ragazzo alla vera autonomia che gli viene richiesta post 18 anni”.

(Donna, Assistente Sociale)

Secondo altri operatori, invece, potrebbe essere utile inserire i ragazzi all'interno di progetti istituzionali di traghettamento verso l'autonomia creati apposta per loro, ma con criteri meno stringenti rispetto all'attuale progetto nazionale *Care Leavers* e diffusi ovunque nel territorio nazionale, in modo da permettere a tutti sia l'accesso.

“Dovrebbero essere costruiti dei progetti ad hoc, in modo tale che il passaggio alla maggiore età non definisca la chiusura anche della presa in carico da parte dei servizi. Intendo progetti sulla linea del Care Leavers, il quale però ha colli di bottiglia molto stretti per l'accesso, ma che coinvolgono anche i servizi per gli adulti, dato che i passaggi sono sempre molto fraginosi e questi ragazzi rischiano di diventare un numero, invece meriterebbero uno sguardo più attento (...)”

(Donna, Assistente Sociale)

Altro intervento utile per i *care leavers*, secondo gli operatori, potrebbe essere la predisposizione e organizzazione di gruppi di confronto che permettano loro di ascoltare le esperienze di altri ragazzi nella stessa loro situazione, nella linea dei gruppi di auto-mutuo-aiuto:

“Trovo interessante la formula di un accompagnamento e supporto di gruppo (...). All'interno di un intervento legislativo e istituzionale che fa da cornice e struttura, questi gruppi di accompagnamento (anche con un taglio psico-educativo) possono permettere loro di confrontarsi sia rispetto a fatiche e difficoltà che stanno affrontando, ma anche per mettere in comune e a confronto le strategie che sono riusciti ad attivare in questi percorsi verso l'autonomia (...). A volte infatti può esserci la sensazione che loro siano soli nel mondo ad affrontare quelle difficoltà, mentre il confronto può aiutarli”.

(Donna, Educatrice Professionale)

Per far queste cose, però, emerge anche la necessità di un incremento delle risorse sia a livello economico che di personale. Al riguardo, alcuni operatori hanno proposto la valorizzazione e mobilitazione delle risorse associative e comunitarie del territorio di riferimento dei vari CASF, il cui coinvolgimento potrebbe favorire la presa in carico dei *care leavers* anche post 18 anni:

“È un tema molto sentito oggi dai servizi, in cui si sente la necessità di definire dei progetti, ma allo stesso tempo è difficile trovare le risorse da poter destinare allo sgancio dei minori che si trovano nel sistema di protezione, sia in termini ore operatore che monetarie e abitative”.

(Uomo, Educatore Professionale)

“Magari potrebbe essere utile attivare tutte le risorse della comunità che possono affiancare anche il ragazzo nel passaggio all'autonomia (...). Queste risorse possono evitare che sia tutto sulle spalle degli affidatari, ma nemmeno sul servizio sociale dell'area adulti. Quindi cercare di creare attorno al ragazzo una rete di supporto che gli consenta di costruire quei collegamenti all'interno del territorio che gli permettono di non ritrovarsi solo (...)”.

(Donna, Educatore Professionale)

Pensando alle difficoltà che possono incontrare i ragazzi, infatti, complessivamente gli operatori concordano nel ritenere necessaria una modifica legislativa sul tema che consenta, dove necessario, il riconoscimento legale e giuridico del ruolo degli affidatari anche post 18 anni.

“Ci dovrebbe essere qualcosa, una cornice legislativa che non sia il Prosieguo Amministrativo che comunque è previsto solo in casi rarissimi, che dia la possibilità agli affidatari di mantenere un ruolo. Il ragazzo comunque arriva alla maggiore età e fa le sue scelte, ma servirebbe che gli affidatari avessero un riconoscimento giuridico anche dopo i 18 anni, soprattutto quando continua la convivenza. Mi immagino magari una nuova terminologia (non affidatari o genitori), così che in determinate circostanze pericolose e non solo possano essere riconosciuti legati al ragazzo legalmente”.

(Donna, Assistente Sociale)

Da queste proposte, dunque, emerge non solo la preoccupazione e difficoltà degli operatori nel gestire la fine dei percorsi per raggiungimento della maggiore età, ma anche la richiesta di interventi e di linee guida che li aiutino a migliorare l'operatività dei servizi ed una chiusura dei progetti di affido dei ragazzi più sicura e tutelante.

“In generale credo che ci sia un senso di solitudine rispetto a quello che la nostra legge prevede, sia per l'affidato che per la famiglia affidataria, che magari si ritrovano a finire un progetto improvvisamente anche se in realtà sussistono ancora i bisogni, perché comunque tendenzialmente sono ragazzi che anche se quasi maggiorenni presentano delle fragilità dovute proprio alla loro storia. (...) In tutti i casi che ho affrontato ho sentito queste chiusure dei progetti come un intervento fatto di fretta, dettato dalla scadenza anagrafica, e quindi partito da subito con basi poco solide: per lo stesso ragazzo era come un compito da svolgere più che un'esperienza da far propria e incarnare”.

(Donna, Educatrice Professionale)

CONCLUSIONI

Attraverso questa tesi si è cercato di affrontare il tema del *care leaving* con riferimento alla chiusura dei progetti di affidamento e di realizzare una ricerca che potesse fornire dei risultati utili sia per gli studi del settore che per gli operatori dei servizi.

Le poche ricerche sul tema evidenziano che sono molti i rischi legati ad una cattiva gestione della fase finale dei percorsi di affidamento per raggiungimento della maggiore età, tra cui l'esclusione sociale, la marginalizzazione, le devianze e la tendenza alla delinquenza. I *care leavers*, infatti, sono soggetti ad una "doppia vulnerabilità" che li porta a dover affrontare molte più sfide rispetto ai coetanei, dovute soprattutto al fatto che, al compimento dei 18 anni e con la fine dei loro percorsi di affidamento, viene loro richiesto dalla normativa vigente di diventare precocemente degli adulti autonomi e indipendenti. In realtà, però, ciò che si nota è che non sempre questo è possibile, dal momento che i loro percorsi di vita complessi e dolorosi, così come la mancanza di reti familiari stabili a cui riferirsi, rendono ancora più difficile il passaggio alla vita autonoma. È proprio per tutta questa serie di considerazioni che è importante, nel momento di chiusura dei percorsi di affidamento, capire quali possono essere le esigenze dei ragazzi, così da poterli aiutare ad attraversare questa fase di transizione e a vivere fuori dal sistema di tutela in cui sono stati protetti per molto tempo.

Nonostante all'interno dei servizi, e in particolar modo nei Centri per l'Affidamento e la Solidarietà Familiare con cui si è collaborato, gli operatori siano molto consapevoli delle criticità appena esposte, sono pochi in Italia gli studi che si sono concentrati sull'esigenza di accompagnamento dei ragazzi in questa delicata fase. A questa situazione, inoltre, si aggiunge la mancanza di una normativa chiara e puntuale sul tema capace di dare indicazioni agli operatori sulle modalità più adeguate attraverso le quali intervenire, lasciandoli in balia della propria discrezionalità e creatività. È a partire da queste evidenze che si è deciso di approfondire il tema elaborando una domanda di ricerca capace di rilevare le peculiarità e i bisogni dei *care leavers* nella fase finale dei loro progetti di affidamento e, allo stesso tempo, le difficoltà degli operatori nel gestire questi casi. Occorre ricordare che questo lavoro è stato realizzato in collaborazione con un'altra laureanda del corso magistrale di Innovazione e Servizio Sociale dell'Università degli Studi di Padova,

la quale ha raccolto anche il punto di vista delle famiglie affidatarie dei *care leavers*, esplorando così il tema attraverso le parole dei tre principali protagonisti dell'affido. La parte di ricerca contenuta in questa tesi, dunque, ha permesso di raccogliere, attraverso dei questionari costruiti ad hoc, sia la voce dei *care leavers* con riguardo ai propri specifici bisogni emergenti al termine dei propri percorsi, sia quella degli operatori dei CASF che li hanno seguiti, evidenziando così anche le criticità dei servizi.

Ciò che è emerso dalle risposte ai questionari è che i *care leavers* sono consapevoli dei numerosi bisogni di cui sono portatori, dichiarando di avere ancora esigenza di sostegno in quasi tutti gli ambiti di vita, soprattutto in quelli caratteristici della vita adulta come “disbrigo pratiche”, “ricevere in prestito una somma di denaro” e “trovare un lavoro”. Allo stesso modo, i ragazzi hanno espresso anche le proprie fragilità emotive, affermando di aver bisogno di aiuto e di persone a cui fare riferimento sempre, soprattutto nei momenti di difficoltà. Tutti questi elementi hanno confermato quanto emerso in letteratura, ovvero il fatto che si tratta di ragazzi per la maggior parte che, così come i coetanei cresciuti in famiglia, a 18 anni non hanno un lavoro stabile sul quale contare e nemmeno le risorse economiche per garantirsi una vita in autonomia, ma allo stesso tempo sono ancora più fragili e bisognosi di un supporto costante proprio per i loro vissuti. Infatti, i risultati della ricerca hanno anche evidenziato che sono loro stessi a chiedere aiuto alle persone che hanno attorno, e in particolar modo agli affidatari, aspetto che dimostra la forza e importanza dei legami che si instaurano per mezzo dell'affido. Gli affidatari, in sostanza, costituiscono per i ragazzi la fonte di capitale sociale familiare che è venuta loro a mancare per le fragilità delle famiglie di origine, potendo contare così su relazioni alternative di supporto che hanno consentito loro di crescere in modo sano. Nel complesso, dunque, ciò che risulta dalla ricerca è che i *care leavers* sono ancora portatori di bisogni che necessitano di un aiuto da parte della propria rete di supporto. Per loro, però, essendo determinante il ruolo degli affidatari, occorre tenere conto che una brusca interruzione del percorso di affido dovuta al raggiungimento della maggiore età possa creare dei traumi e delle difficoltà importanti. È per questo che è indispensabile ascoltare i ragazzi e tenere conto delle loro reali esigenze, così da poter definire al meglio la chiusura dei loro percorsi e accompagnarli verso questa fase passo per passo. Tutti questi elementi sono stati confermati anche dagli operatori che hanno seguito i ragazzi, dalle cui risposte ai questionari è emersa la consapevolezza dei loro bisogni, soprattutto a livello

emotivo e sociale. Allo stesso tempo, però, essi hanno anche evidenziato il fatto che, in queste circostanze, i servizi non possono fornire un aiuto adeguato, da un lato perché alcuni aspetti considerati nelle domande del questionario non sono di loro competenza e dall'altro perché non dispongono degli strumenti necessari per farlo. A tal proposito, gli operatori hanno riportato delle sofferenze legate all'impossibilità di intervenire in loro aiuto: dai criteri troppo stringenti per l'attivazione del Prosieguo Amministrativo, il quale consentirebbe una presa in carico fino al compimento dei 21 anni, alla mancanza di risorse e di progetti di traghettamento all'interno del quale inserire i ragazzi più bisognosi. Anche il progetto nazionale *Care Leavers*, infatti, può essere un'opportunità solo per pochi, dal momento che oltre ad essere attivo in un solo CASF tra quelli coinvolti nella ricerca, ha anch'esso criteri stringenti nell'accesso. Sono pochi, dunque, i ragazzi del campione per i quali è stato possibile predisporre un percorso di accompagnamento, nonostante tutti abbiano esplicitato la crescita di sentimenti quali preoccupazione, paura e disorientamento con l'avvicinarsi del momento della maggiore età, evidenziando ancora una volta la necessità di supporto verso questa fase segnata da profonde incertezze e insicurezze.

È in questi aspetti che il “vuoto normativo” e la carenza di informazioni sul tema che caratterizzano il contesto italiano diventano visibili e concreti. La ricerca presentata in questa tesi è importante proprio perché cerca di inserirsi all'interno di queste lacune e criticità, offrendo un contributo che può costituire un punto di partenza sia per lo sviluppo degli studi del settore sia per il lavoro all'interno dei servizi. Avendo focus sui bisogni dei *care leavers* e sull'ascolto delle loro voci, infatti, questa può rappresentare uno dei pochi contributi capaci di incrementare interesse verso il tema e di darne una rilevanza tale da far sì che le istituzioni possano intervenire. La considerazione del punto di vista dei *care leavers* partecipanti non è da sottovalutare: come si è notato in letteratura una delle criticità evidenziate riguardo le ricerche italiane è la scarsa attenzione per le parole dei diretti interessati. Questo lavoro, invece, non solo dà importanza a ciò che essi hanno da dire, ma chiede loro anche di esprimere opinioni e proposte di intervento, facendoli sentire protagonisti del proprio futuro e non semplici soggetti passivi portatori di bisogni sui quali intervenire.

Alla domanda “*Hai qualche suggerimento su eventuali interventi che possono essere utili per rispondere alle tue esigenze di adesso?*”, infatti, essi hanno offerto dei contributi molto interessanti, dimostrando come il loro coinvolgimento e ascolto possa effettivamente costituire un’importante risorsa per la costruzione di percorsi capaci di rispondere alle loro esigenze. Tra le risposte, essi hanno suggerito, ad esempio, il fatto di predisporre dei percorsi gradualmente di accompagnamento verso la fase di fuoriuscita dal sistema di tutela, oppure il prevedere una figura di riferimento per ogni ragazzo/a che possa essere di supporto nei momenti di difficoltà anche post 18 anni, o, in ultima istanza, l’organizzare di gruppi di confronto con altri *care leavers* o ragazzi/e che hanno già superato la fase di transizione. Queste risposte costituiscono un’importante fonte di informazioni per gli operatori dei CASF, in quanto sono delle semplici proposte mosse dagli stessi ragazzi che possono costituire degli spunti da cui partire per la predisposizione di percorsi verso la fase finale dei progetti di affidamento.

Allo stesso modo, anche gli operatori hanno fornito delle idee interessanti e innovative per colmare il “vuoto” che si genera tra il *pre* e il *post care* e per supplire alle difficoltà che emergono. In primo luogo, gli operatori hanno evidenziato la necessità di maggiore formazione sul *care leaving*, ritenendosi poco preparati e informati nella gestione di questi casi. È per questo, infatti, che la ricerca presentata in questo elaborato è stata accolta da tutti i CASF dell’ULSS6 Euganea e da tutti gli operatori con molto interesse, considerandola un aiuto proprio in tal senso. Altra proposta mossa dagli operatori, inoltre, è quella relativa alla predisposizione di percorsi di preparazione dei ragazzi all’arrivo della maggiore età, coinvolgendo attivamente sia loro che gli affidatari ma, soprattutto, con la possibilità di prevedere sia interventi di psicoterapia che di educazione domestica, magari seguiti da un apposito tutor e/o educatore. Quest’ultimo aspetto si presenta come il più innovativo tra quelli proposti e allo stesso tempo molto utile dal momento che, in linea con quanto emerso dalle risposte dei ragazzi, li aiuterebbe a prepararsi alla vita in autonomia. Inoltre, essi hanno portato come idea anche la possibile creazione di tavoli di lavoro composti da professionisti diversi, al fine di stendere delle buone prassi a cui fare riferimento nella gestione dei casi. Altri interventi utili emersi, inoltre, sono l’organizzazione di gruppi di auto-mutuo-aiuto per i *care leavers* e la necessità di predisporre progetti di traghettamento istituzionali con criteri meno stringenti e diffusi ovunque nel territorio nazionale. Essi hanno ribadito, infine, la necessità di un intervento

a livello normativo sul tema e di una possibile forma di riconoscimento giuridico per gli affidatari anche post 18 anni, soprattutto nel momento in cui il ragazzo non rientra nel nucleo familiare di origine ma continua la convivenza presso di loro.

Tutte queste informazioni raccolte, quindi, valorizzano l'importanza della ricerca in questione, in quanto evidenziano le difficoltà che i *care leavers* e gli operatori devono affrontare con riferimento alla chiusura dei progetti di affido per raggiungimento della maggiore età, fornendo dati che aumentano la consapevolezza sulla necessità di interventi da parte delle istituzioni. Allo stesso tempo, però, gli operatori dei singoli servizi potrebbero beneficiare dei risultati di questa ricerca sia per riorientare il proprio lavoro in vista delle reali esigenze che i ragazzi dichiarano di avere, disponendo così di una sorta di macroaree di bisogno sulle quali intervenire, sia per predisporre progetti e/o percorsi di preparazione all'arrivo della maggiore età e alla vita in autonomia in linea con quanto dichiarato dagli stessi *care leavers*.

Altro elemento che valorizza l'importanza di questo lavoro di ricerca e che soprattutto le conferisce un carattere innovativo è l'utilizzo di un approccio appartenente alla *Social Network Analysis* (SNA) e dello strumento *Resource Generator*. Questo paradigma di ricerca, sebbene poco utilizzato per le ricerche in campo sociale, ha in sé un grande potenziale, soprattutto perché attraverso i suoi strumenti è capace di cogliere alcuni aspetti dei fenomeni sociali che faticano ad emergere attraverso le modalità di ricerca consuete. In letteratura, infatti, se si riscontra una generale carenza di studi italiani che, a partire dal *Resource Generator*, approfondiscono il tema del capitale sociale, con riferimento al *care leaving* sembrano essere inesistenti. In realtà, però, questo approccio può essere di aiuto anche in questo settore, permettendo di indagare, a livello relazionale, aspetti mai considerati come quelli del supporto sociale e del capitale sociale approfonditi nella parte teorica di questo elaborato. L'intento di questa ricerca, dunque, è quello di utilizzare questo strumento di misurazione per testare e promuovere una metodologia di raccolta dati innovativa, raccogliendo informazioni che permettono di comprendere in maniera diretta le risorse accessibili ai ragazzi dalla propria rete di supporto e il bisogno che percepiscono rispetto ad ognuna di queste, evidenziando, così, i tipi di aiuto di cui necessitano per affrontare la fase di fuoriuscita dal sistema di tutela. Per un Assistente Sociale, infatti, queste informazioni permettono di capire quali risorse sono da valorizzare all'interno della rete sociale di un soggetto e, dunque, quali interventi attivare.

Allo stesso tempo, nonostante tutti gli aspetti positivi della ricerca appena esposti, non si possono non considerare alcuni elementi di limite che la caratterizzano. Un primo punto di criticità è rappresentato dalla raccolta di dati in gran parte soggettivi e, in più, ricavati da un campione molto ristretto: mentre per quanto riguarda la voce degli operatori il numero di risposte è abbastanza ampio, per i *care leavers* si sono esaminati i dati solo di 8 persone. Nonostante essi abbiano fornito informazioni interessanti, infatti, queste non possono essere considerate generalizzabili per tutti i *care leavers*, in quanto servirebbe un numero più ampio. A questi aspetti, inoltre, si aggiungono tutte le criticità legate all'utilizzo dei questionari come strumento di ricerca e alla scelta di somministrazione. Prevedendo, infatti, l'utilizzo di una piattaforma *online* per somministrare i questionari in videochiamata, si sono riscontrati a volte problemi di connessione e di comprensione delle domande, soprattutto per quanto riguarda gli strumenti di SNA, rendendo difficile la raccolta dei dati. Oltre a questo, occorre considerare anche la lunghezza dei questionari che, presentando molte domande e strumenti, hanno portato alcuni dei rispondenti a dare risposte frettolose per accorciare i tempi della somministrazione. Infine, soprattutto con riferimento ai *care leavers*, occorre sottolineare l'effetto della desiderabilità sociale: questo, infatti, potrebbe aver influenzato le parole di alcuni ragazzi, portandoli a dare risposte distorte per dare un'impressione positiva di sé, nascondendo magari alcuni aspetti o informazioni importanti.

Nonostante questo, però, occorre sottolineare che il presente contributo rappresenta un primo tentativo da cui partire per poi estendere la ricerca anche in altri contesti territoriali: con il contributo di più CASF, infatti, si potrebbe disporre di un numero più ampio di *care leavers* e di operatori a cui somministrare i questionari e, di conseguenza, di informazioni da raccogliere. Ampliando il raggio di intervento, non solo si potrebbe avere una quantificazione dei ragazzi in uscita dai percorsi di affido nell'anno di riferimento, ma si potrebbero anche ricavare dati che, pur avendo una natura soggettiva, possono comunque essere confrontati ed analizzati per ricavare delle macroaree di bisogno e di intervento.

Si precisa, infatti, che quanto emerso da questa tesi sarà successivamente modificato e ampliato, andando ad approfondire ulteriori aspetti che nel corso della raccolta e analisi dei dati hanno dimostrato l'esigenza di essere ulteriormente approfonditi. Tra questi, la questione del Proseguito Amministrativo: per il presente lavoro, infatti, si sono considerati

solo i *care leavers* per i quali questo istituto non è stato attivato, mentre potrebbe essere interessante considerare anche il punto di vista di chi termina i percorsi a seguito del prolungamento fino ai 21 anni, osservando e confrontando ciò che emerge con riferimento ai bisogni dei ragazzi e alla possibilità di una vita in autonomia. Inoltre, in vista di una condivisione e restituzione di quanto emerso ai CASF che hanno collaborato alla ricerca e di una possibile pubblicazione in una rivista, si prospetta anche l'unione e il confronto di questi risultati con quelli aventi focus sulle famiglie affidatarie dei *care leavers* esaminati dalla collega, creando una ricerca ampia e potenzialmente in grado di fornire spunti interessanti per effettuare dei confronti tra gli operatori delle varie équipes dei CASF. Questa, infatti, potrebbe portare a disporre di una conoscenza dalla quale partire per costruire progetti capaci di rispondere adeguatamente ai bisogni dei *care leavers* e delle relative famiglie affidatarie, ma anche per la stesura di linee guida a cui fare riferimento nel lavoro quotidiano, necessità emersa anche da diverse persone coinvolte.

Si può dire, allora, che questa ricerca può rappresentare un primo passo importante per lo studio del fenomeno che, se integrata con la parte relativa ai bisogni degli affidatari e sviluppata in altri territori con il coinvolgimento di più servizi e più persone, può contribuire sia a colmare parzialmente le lacune degli studi sul tema, sia a fornire un quadro più dettagliato sul *care leaving* che renda sempre più evidente la necessità di maggiori interventi e risorse a favore di questo settore.

BIBLIOGRAFIA

- Barbieri P. (1997), *Il tesoro nascosto. La mappa del capitale sociale in un'area metropolitana*, "Rassegna Italiana di Sociologia", n.3, pp. 343-370
- Belotti V., Mauri D. (2019), *Gioventù brevi. Care leavers e capacità di aspirare*, "Minorigiustizia", n.2, pp. 192-200
- Borgatti S.P., Jones C., Everett M.G. (2005), *Le misure reticolari del capitale sociale*, "Sociologia e politiche sociali", n.1, pp. 91-100
- Burt R. (2005), *Il capitale sociale dei buchi strutturali*, "Sociologia e politiche sociali", n.1, pp. 49-90
- Caiazzo A., Cois E. (2004), *Il supporto sociale*, "Epidemiologia e prevenzione", n.3, pp. 57-63
- Calcaterra V., Landi C. (2021), *È il mio progetto di affido! La partecipazione dei bambini e delle bambine nella progettazione e realizzazione degli affidi familiari*, "Autonomie locali e servizi sociali", n.2, pp. 265-282
- Calhoun C., Gerteis J., Moody J., Pfaff S., Virk I. (2012), *Contemporary Sociological Theory*, Chichester (UK), John Wiley & Sons
- Cassibba R., Antonucci L.A. (2014), *I legami multipli nei bambini adottati e in affido*, "Minorigiustizia", n.4, pp. 34-40
- Cassibba R., Elia L., Terlizzi M. (2012), *L'accompagnamento del bambino e delle famiglie (biologica e affidataria) nel percorso dell'affidamento familiare*, "Minorigiustizia", n.1, pp. 269-277
- Cerantola L. (2013), *Il passaggio all'autonomia secondo le ragazze e i ragazzi che vivono in comunità di accoglienza*, "Minorigiustizia", n.3, pp.100-108
- Cerantola L., Saglietti M. (2021), *Quando la partecipazione diventa co-formazione. Premesse teoriche e attenzioni metodologiche di un'esperienza di formazione sul leaving care*, "Orientamenti Pedagogici", vol. 68, n.3, pp.97-108

- Cirillo S. (2015), *L'affido familiare: misura alternativa all'istituto o all'adozione?*, "Minorigiustizia", n.2, pp.141-152
- Costa G., Decataldo A., Martelli A. (2021), *Giovani in scene di cura*, "Autonomie locali e servizi sociali", n.2, pp. 211-226
- Crocetta C.:
- (2018), *Diritto a crescere in famiglia, legami da stringere fuori famiglia. Riflessioni su una ricerca qualitativa sull'affido etero-familiare in Veneto (Italia)*, "Sociologia del diritto", n.3, pp. 111-130
 - (2019), *Significatività dei legami nell'esperienza di affido familiare. Annotazioni in prospettiva di diritto vivente*, "Materiali per una storia della cultura giuridica", n.2, pp. 557-581
- Crossley N. (2010), *The Social World of the Network. Combining Qualitative and Quantitative Elements in Social Network Analysis*, "Sociologica", n.1, pp. 1-34
- Delfino M., Manca S., Persico D., Sarti L. (2005), *Come costruire conoscenza in rete*, Genova, Edizioni Menabò
- Deodato M. (2007), *La difficile genitorialità dell'affidatario: i punti di forza e le criticità*, "Minorigiustizia", n.2, pp. 214-221
- Fadiga L. (2008), *L'affidamento familiare come strumento per l'accoglienza dei minori in difficoltà*, "Minorigiustizia", n.4, pp. 217-231
- Fargion S., Mauri D., Rosignoli A. (2021), *Formarsi insieme: care leavers e assistenti sociali in un percorso per promuovere la partecipazione dei bambini nei contesti di tutela*, "Autonomie locali e servizi sociali", n.2, pp. 283-298
- Favretto A.R., Scivoletto C. (2020), *Genitorialità sociale affidataria e continuità dei legami affettivi*, "Sociologia del diritto", n.1, pp. 131-152
- Freeman L. C. (2004), *The development of social network analysis. A study in the sociology of science*, Vancouver, Empirical Press
- Giordano M. (2019), *Promuovere l'affidamento familiare. Buone prassi e indicazioni metodologiche per l'intervento dei servizi sociali*, Milano, FrancoAngeli

Lanza M. L. (2013), Quando l'affidamento familiare è sine die: opinioni e rappresentazioni in Veneto, "Minorigiustizia", n.4, pp. 159-169

Lin N. (2005), *Verso una teoria reticolare del capitale sociale*, "Sociologia e politiche sociali", n.1, pp. 23-48

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali:

- (2019), *Bambini e ragazzi in accoglienza in Italia. Esiti dell'indagine campionaria sull'affidamento familiare e i servizi residenziali*, scaricabile da: https://www.minori.gov.it/sites/default/files/idi_questionidocumenti_66_191024.pdf
- (2019), *Interventi in via sperimentale in favore di coloro che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria*, scaricabile da: <https://poninclusionelavoro.gov.it/Documents/Progetto-Care-Leavers.pdf>
- (2020), *Guida della sperimentazione nazionale Care Leavers*, scaricabile da: <https://poninclusionelavoro.gov.it/Documents/Guida-Careleavers.pdf>
- (2022), *Quinta relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001*, scaricabile da: <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Quaderni%20della%20Ricerca%20Sociale%2050%20-%20Quinta%20Relazione%20sullo%20stato%20di%20attuazione%20della%20Legge%20149-2001/QRS-50-Relazione-Legge-149-2001.pdf>
- (2022), *Report sperimentazione care leavers*, scaricabile da: <https://poninclusionelavoro.gov.it/Documents/Report-Care-leavers-2022.pdf>

Mion R. (2005), *Trasformazioni familiari e capitale sociale della famiglia*, "Rassegna CNOS", anno 21/n.3, pp. 129-144

Moretti M., Simonelli A., Melloni M., Ronconi L. (2012), *Interpersonal Support Evaluation List (ISEL): un contributo alla validazione e all'applicazione nel contesto italiano*, "Psicologia sociale", n.3, pp. 447-469

Moro G., Cassibba R., Costantini A. (2005), *L'utilizzo del focus group per la definizione dei criteri di valutazione dell'affidamento familiare*, "Sociologia e ricerca sociale", n.76-77, pp. 279-290

- Morozzo della Rocca P. (2017), *Luci e ombre della nuova disciplina sui minori stranieri non accompagnati*, "Politica del diritto", n.4, pp.581-601
- Nagy A. (2021), *Immagini di finire sotto il ponte: quando i giovani discutono il proprio care-leaving*, "Autonomie locali e servizi sociali", n.2, pp. 299-316
- Ongari B. (2006), *Ad ogni bambino...quale famiglia?*, "Minorigiustizia", n.4, pp. 101-113
- Ongari B., Pompei M.G. (2006), *Aspetti riparativi e di rischio nell'affidamento familiare*, "Minorigiustizia", I trimestre, pp. 124-132
- Pandolfi L. (2013), *Varcare il ponte tra i contesti protetti e l'autonomia: un progetto nella Regione Sardegna*, "Minorigiustizia", n.1, pp. 263-272
- Pandolfi L. (2019), *Vivere l'età adulta dopo l'esperienza della comunità per minori. L'associazionismo tra care leavers come educazione permanente*, "Pedagogia Oggi", n.2, pp.126-139
- Panebianco D. (2019), *Dipendenza e cultura delle relazioni. Social network analysis e capitale sociale nei servizi alla persona*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore
- Pollini G. (2006), *Capitale sociale e/o capitale comunitario: verso una definizione teoricamente fondata*, "Sociologia del lavoro", 102, n.2, pp. 65-77
- Prandini R. (2007), *Il capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiarlo*, "Sociologia e politiche sociali", n.10, pp. 41-74
- Ricchiardi P., Coggi C. (2021), *L'affidamento familiare: le strategie educative elaborate dagli affidatari*, "ECPS Journal", n.24, pp. 147-172
- Sanicola L. (2002), *Il dono della famiglia. L'affido, oltre l'educazione assistita*, Milano, Paoline editoriale
- Scott J. (1988), *Trend report social network analysis*, "Sociology", vol. 22, n.1, pp. 109-127
- Soavi G., Micheli M. (2015), *La conservazione dei legami*, "Minorigiustizia", n.4, pp. 35-40

- Tavolo Nazionale Affidato (a cura di) (2015), *I legami che continuano. Affidato familiare e oltre*, "Minorigiustizia", n.2, pp. 153-158
- Tronca L. (2005), *Capitale sociale e politiche sociali: un'analisi interazionista strutturale*, "Sociologia e politiche sociali", n.1, pp. 127-170
- ULSS6 (2021), *Carta dei servizi Ulss6 Euganea*, scaricabile da: <https://www.aulss6.veneto.it/index.cfm?method=mys.apridoc&iddoc=1128>
- Van Der Gaag M., Snijders T.A.B. (2005), *The Resource Generator: social capital quantification with concrete items*, *Social Networks*, 27, pp. 1-29
- Wasserman S., Faust K. (1994), *Social Network Analysis. Method and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press
- Zanuso R. (2011), *I care leavers. Giovani a rischio di esclusione sociale*, Paper for the Espanet Conference "Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa" Milano, 29 settembre – 1 ottobre 2011, in "Mutamento Sociale2, n.33

SITOGRAFIA

Agevolando, <https://www.agevolando.org/> (ultima consultazione: 26/07/2022)

Camera dei deputati:

- proposta di legge n.2500 del 2014,
http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0037940.pdf
(ultima consultazione: 24/07/2022)
- proposta di legge n.846 del 2013,
http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0012480.pdf
(ultima consultazione: 22/07/2022)

Comune di Verona, Progetto FIDATI: neomaggiorenni verso l'autonomia,
https://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=65027&tt=verona_agid
(ultima consultazione: 25/07/2022)

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Legge 4 maggio 1983 n.184,
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1983/05/17/083U0184/sg> (ultima consultazione 14/07/2022)

Guiso L. (2012), Capitale sociale, https://www.treccani.it/enciclopedia/capitale-sociale_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/ (ultima consultazione 24/06/2022)

Istituto degli Innocenti (2022), Pubblicazioni sul progetto *Care leavers*,
<https://www.istitutodegliinnocenti.it/it/pubblicazioni/pubblicazioni-sul-progetto-care-leavers> (ultima consultazione: 28/07/2022)

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali:

- (2013), Linee di indirizzo per l'affidamento familiare, https://www.anci.it/wp-content/uploads/linee_di_indirizzo_Affido_2013.pdf (ultima consultazione 22/07/2022)
- (2014), Parole nuove per l'Affidamento Familiare. Sussidiario per operatori e famiglie, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/infanzia-e-adolescenza/focus->

on/minorenni-fuori-famiglia/Documents/sussidiario-affido-familiare.pdf (ultima consultazione 22/07/2022)

- Fondo povertà, <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Fondo-poverta/Pagine/default.aspx> (ultima consultazione: 25/07/2022)

Regione del Veneto (2008), Linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto: cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare, https://legale.savethechildren.it/wp-content/uploads/wpallimport/files/attachments/_DatasImport/pdf/allegato_d.g.r._3791_2008_veneto.pdf (ultima consultazione 22/07/2022)

SOS Villaggi dei Bambini Italia, <https://www.sositalia.it/> (ultima consultazione: 28/07/2022)

UNICEF (1989), Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, <https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/> (ultima consultazione 12/07/2022)

Vocabolario Treccani, Affidamento, <https://www.treccani.it/vocabolario/affidamento/#:~:text=familiare%2C%20insieme%20di%20norme%20che,un%20suo%20reinserimento%20nella%20famiglia> (ultima consultazione 05/07/2022)